



anno 79 n.183 lunedì 8 luglio 2002

euro 0,90 l'Unità + Vhs "La primavera del 2002" € 7,40
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati:
m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPESE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Sarà colpa del caldo?
«Presidente Berlusconi,
on. Bossi, ricordatevi



che la democrazia in Italia è
assediate dal comunismo.

La chiave della delegittimazione

è ancora in mano ai comunisti».

Don Gianni Baget Bozzo,
Il Giornale, 5 luglio, pag. 8

Cofferati: governo fuori dalla Costituzione

«Dietro l'esclusione della Cgil dalle trattative c'è una idea inaccettabile della democrazia»
Anche l'Ulivo insorge contro Maroni. Già caduti gli impegni su fisco e lavoro autonomo

Rinaldo Gianola

MILANO «Siamo davanti al tentativo esplicito di escludere la Cgil da ogni trattativa. È una discriminazione grave che sottintende un'idea deformata e inaccettabile della democrazia». In un'intervista a "l'Unità", Sergio Cofferati commenta con toni duri e preoccupati le ultime iniziative del ministro Maroni. Il lea-

der della Cgil chiede che il cosiddetto "Patto per l'Italia" venga sottoposto ad una consultazione di massa tra i lavoratori.

Contro il ministro del Welfare insorgono l'Ulivo e i centristi cattolici della maggioranza. Intanto dalle note a margine al Patto emerge il bluff degli impegni del governo su fisco e lavoro autonomo.

ALLE PAGINE 2-5

Arafat

Il leader palestinese
si rimangia
la denuncia contro
gli Stati terroristi

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 12

America

Contro le minacce
bioterroristiche
vaccino anti-vaio
per 500mila impiegati

ARDUINI A PAGINA 14

TOGLI IL SINDACATO PIÙ GRANDE METTI QUELLO PADANO

Bruno Ugolini

Quando si comincia a ridimensionare, a restringere, a cancellare, non ci si ferma più. Il governo è riuscito a mettere, come tutti hanno capito, almeno in parte, le mani sull'articolo diciotto, l'articolo che ormai è stato ribattezzato come la norma dei licenziamenti facili. Ora ci ha preso gusto, vuole andare avanti. Intende, perciò, mettere le mani sul welfare, quella parolina inglese che significa, ad esempio, pensioni, contributi, età, con tutto il nesso e connesso. Per compiere siffatta operazione, senza troppi rompicapelli intorno, per usare un termine caro al linguaggio governativo, deve sbarazzarsi dell'ingombrante presenza non di qualche sindacato, ma di quella che risulta essere l'organizzazione sindacale più forte, per numero d'iscritti, la Cgil.

SEGUE A PAGINA 30

Pietro Valpreda

Morto l'anarchico incarcerato ingiustamente
per la strage neofascista di Piazza Fontana



CIPRIANI, PAOLUCCI, SARTORI e ZEGARELLI ALLE PAGINE 8 e 9

DEPISTAGGI DI IERI E DI OGGI

Nicola Tranfaglia

La scomparsa a 69 anni, per un tumore di cui era già malato da tempo, di Pietro Valpreda, l'anarchico accusato ingiustamente dalla questura di Milano come il «mostro» che aveva provocato con l'attentato esplosivo alla Banca Nazionale dell'Agricoltura il 12 dicembre 1969 diciassette morti e 84 feriti, riporta gli italiani che hanno almeno quarant'anni e i giovani che hanno letto qualcosa su quegli anni, a un

periodo assai oscuro della storia repubblicana. Valpreda, arrestato poche ore dopo la strage indicata da un testimone che non si sarebbe rivelato attendibile, restò in carcere 3 anni prima che l'inchiesta giudiziaria, depistata con l'intervento di complicità che partivano da vertici del potere esecutivo, intraprendesse la strada giusta.

SEGUE A PAGINA 9

Elezioni Csm

UN MARE
DI
TOGHE
ROSSE

Vincenzo Vasile

Ma come? I guai della giustizia (intesi come guai di Berlusconi, Previti, avv. Pacifico, Dell'Utri, e soci) non erano colpa di un pugno circoscritto e ben individuato di «toghe rosse»?

Non doveva bastare una riforma elettorale «anticorrottila» per mettere in riga quelli che si ostinano a impugnare la toga come una clava politica (citazione passe partout da una Repubblica all'altra, attribuibili ad Andreotti, a Craxi, come a Schifani, a Castelli, a Berlusconi, a Bossi, ndr).

Non è andata così. Le «toghe rosse» - stando alla terminologia cara al centrodestra - sono centinaia e centinaia. Hanno votato in massa a sinistra, dando un segno assolutamente antigovernativo al Csm che si appresta a insediarsi. Eppure lo dicevamo (a tutti) di stare attenti, molto attenti al «ceto medio riflessivo».

SEGUE A PAGINA 7

Berlusconi

TROPPE PROMESSE
SCONTENTANO
TUTTI

Agazio Loiero

Due brevi frasi bisbigliate da Berlusconi in sordina, a distanza di qualche giorno l'una dall'altra, danno la dimensione della crisi in cui versa la classe dirigente della Casa delle libertà. La prima «il limite di Scialoja è la sua presunzione» Berlusconi la pronuncia nel bel mezzo della bufera che ha investito, la scorsa settimana, il Ministero dell'Interno. La seconda «non sono candidato alla Presidenza della Repubblica» la sibilava, invece, a crisi risolta, quando già Pisanu si è insediato al Viminale e si cominciano ad intravedere, sugli equilibri interni della Cdl, gli effetti dell'allontanamento del suo potente predecessore. Nei fatti entrambe sono indirizzate alla propria classe dirigente. Con la prima denuncia la sua fragilità coniugata sovente ad una forsennata ambizione.

SEGUE A PAGINA 30

Prove tv di secessione

Al Nord la Rai interrompe Totò e manda in onda «Celtica»

Pannella

Ottavo giorno di sciopero della sete
«Smetto se si votano i membri Csm»

Pannella insiste: «Continuo lo sciopero della fame e della sete». Le sue condizioni di salute, all'ottavo giorno di digiuno, restano preoccupanti anche se c'è un lieve miglioramento che ha per il momento bloccato l'ipotesi di un ricovero coatto. Il leader radicale insiste e a nulla sono valse gli appelli a desistere che gli sono stati rivolti. Ma lascia aperto uno spiraglio: «Pronto a smettere se mercoledì il Parlamento eleggerà i membri del Csm». «Aiutare il presidente della Repubblica e il presidente della Camera ad essere presidente della Repubblica e presidente

della Camera», questo l'obiettivo dichiarato. Il problema dei seggi vacanti alla Camera è «di competenza» del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha detto Marco Pannella dal palco del congresso del suo partito. Nel corso dell'incontro al Quirinale pochi giorni fa «ho ribadito - ha detto Pannella - che il problema è di sua competenza». «Presidente, se la sente davvero - ha chiesto Pannella - di contestare che la priorità è dell'adempimento costituzionale?».

LOMBARDO A PAGINA 6

Maria Novella Oppo

Totò contro i druidi? Diciamo la verità, messi a scegliere da che parte stare, in Italia sarebbero in pochi ad avere dei dubbi, anche tra quel 4% scarso che ha votato per la Lega. Fatto sta che, ieri mattina, gli spettatori del Nord Italia che si stavano godendo su Rai tre le «Risate all'italiana» e si sono visti interrompere il film per dare spazio a «Celtica», manifestazione che si svolgeva sopra Courmayeur e sotto il Monte Bianco, hanno dovuto subire.

E il messaggio era questo: niente Totò, sopra il Po si festeggiano usi e costumi celtici, perché quella è la macroregione, praticamente la Padania di invenzione bossiana, in cui quegli usi e costumi hanno una tradizione (rubando il termine a Totò) «verace».

E questo anche se l'organizzatore di questa prima, clamorosa rottura dell'unità d'Italia virtuale, che è il direttore della sede Rai della Valle d'Aosta, Renzo Canciani, nega qualsiasi carattere leghista a quella che definisce invece «una sperimentazione di televisione territoriale».

SEGUE A PAGINA 6

con **linus** di luglio
UN LIBRO PER L'ESTATE
"Dai retta a un cretino"
dieci anni di irresistibile comicità

Schumi ad una ruota da Fangio

Strapotere Ferrari. In Inghilterra, sul circuito di Silverstone, ovvero in casa delle accerrime nemiche Williams e McLaren, le Ferrari di Scumacher e Barrichello hanno dominato, mostrando una superiorità indiscussa sia sull'asciutto che sul bagnato, grazie anche alle gomme Bridgestone. Alla fine Schumacher è andato a vincere la sua settima gara su dieci, ed è pronto ad eguagliare il record di Fangio al prossimo Gran Premio di Francia. A dimostrare la superiorità Ferrari l'impresa di Barrichello: partito ultimo per un problema al giro di ricognizione è arrivato secondo permettendosi di «maltrattare» un coraggioso ma frustrato Montoya.

BASALÙ A PAGINA 15



il Prestito Personale.
fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito
800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 18.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS
FINANZIARIA SPA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

MILANO Nessun ripensamento. Tutt'altro. In una domenica per nulla serena Roberto Maroni ha voluto far sapere che l'esclusione della Cgil, un fatto senza precedenti, dagli incontri per la definizione della riforma del welfare non è assolutamente un problema. Almeno per lui.

Secondo il ministro del Welfare è la stessa Cgil, nel momento in cui ha deciso di non firmare il Patto per l'Italia, ad «autoescludersi» dagli incontri che saranno previsti per l'applicazione del Patto stesso. Il dicastero del Lavoro ha diffuso ieri una nota nella quale ricorda che si conferma il quadro generale di confronto con tutte le parti sociali, compresa la Cgil, per le materie inerenti all'accordo siglato nel luglio 1993.

«È invece ovvia la partecipazione dei soli firmatari del Patto per l'Italia - si legge nel documento - agli incontri che si configurano come stretta esecuzione degli obiettivi e degli strumenti del Patto stesso, tra i quali si colloca il tavolo dedicato alle politiche sociali».

Non solo. Maroni ricorda che il Patto per l'Italia «integra e non sostituisce l'accordo del 23 luglio 1993» e comunque auspica che a questo Patto aderisca al più presto anche la Cgil. Insomma, la tattica dell'Esecutivo si può riassumere in modo poco ortodosso: chi non è con noi è contro di noi, e chi è contro con noi non parla neppure...

«Le relazioni industriali, nella cui definizione si colloca anche il confronto tra Governo e Parti sociali - si afferma nella nota del ministero - sono espressione di una dialettica libera, responsabile e flessibile e non di procedure rigide e formali. In Italia la prassi consolidata negli anni Novanta ha definito alcuni momenti di necessario confronto ed ha via via ammesso al tavolo negoziale ben 35 organizzazioni. Di queste, sino ad ora, solo la Cgil ha deciso di autoescludersi dalla conclusione del recente negoziato, non ade-

“ Ultima novità: solo chi ha sottoscritto il Patto può legittimamente negoziare con l'esecutivo su altri temi di interesse generale ”



Naturalmente il governo concede alla Cgil di sedersi al tavolo se decide di condividere l'accordo sul Dpfe e i licenziamenti

Maroni vuole solo i sindacati buoni

Il ministro del Welfare esclude la Cgil dalle prossime trattative perchè «non ha firmato»



rendo al Patto per l'Italia, così come aveva liberamente rifiutato di partecipare al tavolo negoziale dedicato alle riforme del lavoro e del welfare».

Insomma, nel Maroni pensie-

ro la Cgil non è altro che una delle tante organizzazioni sindacali presenti nel nostro Paese, il fatto che sia di gran lunga la più importante in termini numerici e di estensione sul territorio non

ha rilevanza.

«Il Patto per l'Italia - prosegue la nota - richiama, e quindi integra e non sostituisce, l'accordo del luglio '93 sulla politica dei redditi. Si conferma pertanto il

quadro generale di confronto con le Parti sociali, cui parteciperanno ovviamente tutte le organizzazioni che lo hanno condiviso, tra cui la stessa Cgil».

Una dicotomia per la quale sarebbe «altrettanto ovvia la partecipazione delle sole sigle firmatarie del Patto agli incontri che si configurano come stretta esecuzione degli obiettivi e degli strumenti del Patto stesso, tra i quali si colloca il tavolo dedicato alle politiche sociali».

Infine, un richiamo ai buoni sentimenti che nelle prossime settimane potrebbe divenire una costante del ministro del Welfare, ogni qual volta, volente o nolente, dovrà fare i conti con la maggiore forza sindacale del Paese: «Naturalmente - si legge nella nota - in ogni momento la Cgil può liberamente decidere di condividere questi stessi obiettivi, ricongiungendosi a tutte le altre organizzazioni in questa sede di confronto, così come insegna la prassi degli accordi separati e poi ricondotti ad unità dai contraenti in grandi aziende private e pubbliche. Il Governo - è la conclusione - non esclude nessuno e anzi auspica la condivisione e la sottoscrizione del Patto per l'Italia da parte di tutti».

Intanto, a schierarsi senza esitazione sulla linea del ministro Maroni c'è la cattolica Compagnia delle Opere. Il vicepresidente Massimo Ferlini è intervenuto con un giudizio positivo sull'accordo siglato venerdì scorso dalle parti sociali orfane della Cgil e dal Governo.

«L'intesa raggiunta - afferma Ferlini - rappresenta un passo in avanti, offrendo strumenti molto utili per creare occasioni di lavoro e di sviluppo, liberando nuove potenzialità per le imprese medio piccole, aprendo spazi nuovi alla riqualificazione e al collocamento dei lavoratori. Il Patto per l'Italia migliora la flessibilità, rispetta le attese delle imprese, dei lavoratori e di grande parte delle organizzazioni sindacali».

m.v.

Visco

Questa è una manovra a favore dei ricchi

FERRARA L'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco «prende atto» dell'intenzione di escludere la Cgil dal prossimo tavolo del Welfare. E, alla richiesta di un commento, a margine di un dibattito di sabato sera alla festa nazionale della Cisl a Ferrara con il segretario generale Savino Pezzotta e il sottosegretario del ministero dell'Economia e delle Finanze Giuseppe Vegas, risponde: «Cosa vuole, che mi metta a commentare Maroni? Non mi pare il caso».

Visco, a proposito del Patto per l'Italia, ha ribadito che i governi del centrosinistra hanno ridotto tra il 2000 e il 2001 le tasse di 34.000 miliardi: «È ridicolo definire quella di venerdì come la più grande riduzione fiscale della storia. È chiaro che se andrà avanti la delega fiscale, in discussione adesso al Senato che prevede due aliquote, in realtà una sola del 23%, alla fine il risultato sarà

un'enorme, impressionante redistribuzione di reddito a favore di una minoranza ricca, perchè questi 10.000 miliardi saranno tutto quello che verrà dato a quell'80% di contribuenti che sta tra 0 e 50-60 milioni. Il 20% residuo otterrà 30-35.000 miliardi e quindi da questo punto di vista la cosa è tutta in perdita».

A proposito del fatto che Sergio Cofferati abbia chiamato a raccolta il centrosinistra, Visco ha detto che «mi sembra che sia una richiesta normale. Consultazioni e rapporti con i sindacati ci sono continuamente. Sentiremo che interpretazione vuol dare Cofferati a questa sua iniziativa. Non vedo niente di particolarmente nuovo».

Sul documento di programmazione economica Visco ha bocciato le stime di crescita del governo Berlusconi. «Penso che il governo si trovi in grossa difficoltà» e sulle cifre «scherza col fuoco. Il disavanzo di quest'anno è sopra il 2% e quello dell'anno prossimo pure. Quindi bisognerà fare una manovra correttiva, soprattutto nel 2003, che poi tenga conto e incorpori anche le riduzioni fiscali e gli aumenti di spesa promessi. Questo in un quadro macroeconomico molto incerto con tassi di crescita che probabilmente saranno più bassi. Sicuramente quest'anno, ma anche l'anno prossimo. Il governo gioca col fuoco».

Fiat, il 12 luglio stop di quattro ore dei metalmeccanici

TORINO La Fiom-Cgil ha proclamato per venerdì prossimo, 12 luglio, uno sciopero nazionale di 4 ore dei metalmeccanici del gruppo Fiat e dell'indotto contro lo smantellamento dell'industria nazionale dell'automobile. A Torino e provincia lo sciopero sarà di 4 ore, mentre nel resto del Piemonte la fermata sarà di 2 ore. «Nel corso di questi anni - è precisato in una nota la Fiom-Cgil - si è assistito nella nostra regione ad una progressiva riduzione di posti di lavoro nell'industria e al susseguirsi di crisi nel settore metalmeccanico. Licenziamenti che, visto l'indebitamento del gruppo Fiat, i cali di mercato dell'auto in Italia e in Europa, le vendite di gruppi importanti della struttura industriale del gruppo, il comportamento del mercato azionario che non sembra dare fiducia agli attuali piani Fiat».

MILANO «Un accordo mediocre, con protagonisti mediocri. Riconfermo il mio totale dissenso». Così recitava un comunicato della camera sindacale zonale della «Uil Milano Sud» a firma Riccardo Caminiti. Poche parole per riaffermare la distanza fra la base della Uil e i vertici. Poche parole che fanno pensare come gli scioperi programmati in settimana, per protestare contro il «Patto per l'Italia», avranno un'adesione ben maggiore rispetto a quella preventivata.

E si parte proprio dalla Lombardia dove oggi la Cgil ha programmato due ore di sciopero generale (le due ore superstiti del «pacchetto» nazionale). A Brescia la Fiom, il sindacato dei metalmeccanici Cgil, ha indetto quattro ore di sciopero in tutte le fabbriche da distribuirsi lungo l'arco della settimana «con l'obiettivo di bloccare la produzione».

Oltre alla Lombardia sono attese anche altre manifestazioni regionali, fino all'11 luglio. Per quella data la Cgil si avvia ad organizzare in Emilia-Romagna uno sciopero ge-

nerale di quattro ore. L'Emilia-Romagna è l'ultima delle regioni italiane a scioperare.

Ma una nuova raffica di scioperi, quelli di settore, si incroceranno con quelli di 4 ore proclamati dalla Cgil a sostegno della vertenza contro le modifiche all'articolo 18. Lunedì 8 sono state proclamate quattro ore di astensione dal lavoro del personale del trasporto marittimo e dei rimorchiatori; modalità varie. Martedì 9 saranno invece i ferrovieri aderenti alla Filt Cgil a fermarsi dalle 9 alle 13 a sostegno della mobilitazione sull'articolo 18.

Giovedì 11 sarà la volta del trasporto pubblico locale, i cui addetti incroceranno le braccia per 4 ore. Le modalità cambieranno da regione a regione. Sempre l'11 luglio, 24 ore di chiusura per gli impianti di distribuzione dei carburanti della rete autostradale. La protesta nazionale dei gestori coinvolgerà tutti gli impianti della rete dalle 6 di mattina dell'11 fino alle 6 di mattina del giorno dopo.

Venerdì 12 scenderanno in agitazione il personale del trasporto aereo, dalle 12,30 alle 16,30, sempre nell'ambito della vertenza a

difesa dell'articolo 18. Venerdì 19 si fermeranno lavoratori del volo dell'Enav del Crav di Roma, per 8 ore, dalle 10 alle 18. Mercoledì 24 nuovi disagi in vista per il traffico dei traghetti verso le isole maggiori e minori per 24 ore.

Per i romani questo è stato un fine settimana di quiete prima della tempesta: quella che comincia oggi, infatti, sarà una settimana di passione soprattutto per chi usa i mezzi pubblici per muoversi. Sono in arrivo scioperi nel trasporto ferroviario: niente treni martedì e quattro ore di fermo, fra le 9 e le 13, per la metropolitana (linee A e B) e per le ferrovie Roma-Lido, Roma-Pantano e Roma-Viterbo. Venerdì e sabato toccherà ai lavoratori dell'Am (mettezza urbana) incrociare le braccia.

Gli scioperi annunciati vanno ad aumentare i numeri sulla conflittualità, in special modo nel settore dei trasporti. Si combinano gli effetti del rinnovo del contratto nazionale e quelli delle agitazioni proclamate dalla Cgil a sostegno della vertenza per impedire modi-

fiche dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Il risultato è che, stando al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, le ore di sciopero nei primi sei mesi dell'anno hanno già superato quelle del 2001.

Il totale degli scioperi proclamatissimi nei settori del trasporto aereo, di quello ferroviario, di quello marittimo e del trasporto pubblico locale è di 4.074 ore contro le 3.969 dello scorso anno. Quanto a monte-ore di sciopero effettivamente fatto, il totale è di 2.521 contro le 2.255 dell'anno scorso. Il monte ore di scioperi proclamatissimi ma non effettuati, infine, è arrivato a 1.553 ore contro le 1.714 del 2001.

Più nel dettaglio, i comparti ferroviario e del trasporto pubblico locale sono quelli che hanno proclamato più agitazioni. Anzi, sono i due settori, su quattro, che hanno già ampiamente superato nei primi sei mesi del 2002 l'intero monte ore di scioperi del 2001: 1.587 ore di sciopero proclamate dai ferrovieri contro le 1.196 dello scorso anno e 1.332 ore proclamate nel trasporto pubblico locale con-

tro le 1.166 del 2001.

Questi due settori, però sono anche quelli in cui è stata più alta la quota di ore di sciopero annunciate ma poi non fatte: 712 ore di rinuncia allo sciopero per i ferrovieri (su 1.587 proclamate) e 417 su 1.332 per il trasporto pubblico locale. Spesso, comunque, gli effetti di uno sciopero annunciato e poi annullato si sono fatti sentire ugualmente soprattutto per quanto riguarda il traffico nelle grandi città.

Anche nel trasporto aereo quasi la metà delle ore di sciopero annunciate non sono poi state effettuate: 360 ore di rinuncia su 831 di agitazioni proclamate. Nel settore, però, l'effetto annuncio è stato probabilmente meno pesante, anche perché le sospensioni degli scioperi sono state fatte in tempi utili all'informazione della clientela. Chi invece ha fatto praticamente tutte le ore di sciopero annunciate sono i marittimi. Su 418 ore proclamate, 330 sono state fatte e solo 88 annullate.

ro.ro.

l'intervista

Fulvio Fammoni
segretario Slc-Cgil

Roberto Rossi

forze diverse.

Allora Fammoni, è soddisfatto per lo sciopero di sabato?
«Sì. Molto soddisfatto, perché, secondo noi, lo sciopero è pienamente riuscito».

Qual è stato il metro per valutare la riuscita di questa

Tra i principali quotidiani solo il Sole 24 Ore era in vendita ma non in tutta Italia

MILANO «Soddisfatti? Certo. E non solo per la riuscita dello sciopero, ma anche per il tentativo fallito di isolare la Cgil messo in atto da alcuni editori che hanno cercato in tutti i modi di far uscire il giornale, anche con un prodotto scadente».

Fulvio Fammoni, segretario generale dello Slc-Cgil, non nasconde il suo personale appagamento di fronte allo sciopero di sei ore dei lavoratori poligrafici di sabato che ha impedito alla maggioranza dei quotidiani di uscire nella giornata di domenica. Un'agitazione programmata da tempo dalla sola Cgil, ma che per Fammoni è riuscita a coagulare

Soddisfazione per l'agitazione dei lavoratori poligrafici. Qualche editore ha provato ad uscire con edizioni ridotte, inutilmente

«Sciopero ok, le edicole senza grandi giornali»

«Guardi è semplice. Una verifica immediata è quella di vedere quante testate sono uscite il giorno successivo. Tutti maggiori quotidiani non erano in edicola. A iniziare dalla Repubblica per arrivare al Corriere della Sera. Anche il Sole 24 ore, uno dei pochi disponibili, è uscito in versione ridotta e non in tutta Italia. Un evento piuttosto significativo sulla riuscita dell'iniziativa».

Ci sono stati episodi particolari messi in atto da qualche editore per bloccare l'agitazione annunciata?

«Diciamo che alcuni editori hanno provato ad uscire lo stesso con edizioni che sarebbero risultate non solo molto ridotte, ma anche palesemente inadeguate per la

completezza dell'informazione».

Si riferisce forse al Corriere della sera, uno dei pochi quotidiani a celare la notizia dell'agitazione?

«Voglio evitare di fare nomi. Basti solamente ricordare che sono gli stessi che in altre occasioni hanno sollevato problemi di qualità o impossibilità di firmare edizioni molto meno parziali e ridotte».

Che cosa li ha spinti questa volta a cambiare idea provando a uscire con un prodotto che potremo definire menomato?

«Il tentativo di isolare la Cgil in un momento di forte tensione sindacale. È significativo che alcuni editori abbiano voluto forzare la mano, provando a uscire in oc-

casione dello sciopero indetto da una sola delle maggiori confederazioni. Ad ogni modo, queste iniziative hanno avuto l'effetto opposto. Hanno messo ancora più in risalto la grande riuscita della protesta contro l'accordo separato e per contrastare l'azione del governo e di Confindustria».

Se non sbaglia, l'iniziativa di sabato era nata, però, con un altro scopo?

«Sì, in verità era stata programmata da tempo. La protesta non era solo contro eventuali modifiche dell'art. 18, ma anche per il diritto alla libertà d'informazione, per i diritti delle persone, per riaffermare il valore sociale, la dignità, la qualità del lavoro».

Poi però ha assunto un carattere in qualche modo di-

verso e più articolato? «È inevitabile che lo sciopero di sabato abbia acquistato anche il senso di una risposta all'accordo separato siglato da Uil e Cisl con il governo. Un atto grave che genera una frattura nelle relazioni sociali producendo una divaricazione fra le organizzazioni sinda-

«Oltre il tentativo fallito degli editori di far passare sotto traccia lo sciopero, ci sono stati anche altri episodi? «Ho visto qualche rassegna stampa in televisione, piene di filmati per mancanza di materia prima, ma che non hanno mai accennato al motivo dell'assenza dei quotidiani. Comunque nonostante questo tutto è andato per il meglio. E per questo mi faccia fare un'ultima annotazione».

La faccia... «Voglio ringraziare tutti i lavoratori del settore, non solo quelli iscritti alla Cgil, per aver scelto di non lavorare sabato. Ripeto, un successo andato oltre le aspettative della vigilia».

zione fra le organizzazioni sindacali».

La manifestazione era in programma da tempo per la libertà d'informazione e la qualità del lavoro

Rinaldo Gianola

MILANO Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil: il ministro Maroni ha deciso che d'ora in poi tratterà solo coi sindacati che hanno sottoscritto il Patto per l'Italia. Voi, quindi, siete fuori da ogni tavolo.

«Siamo di fronte a un tentativo esplicito di escludere la Cgil che peraltro aveva già preso corpo durante la trattativa: nel testo del Patto c'era una formula che prevedeva l'esclusione dei soggetti che non firmavano. E' un'affermazione grave, prefigura la discriminazione dai temi di interesse generale dei soggetti che non sottoscrivono accordi partecolari. E' una idea deformata e inaccettabile della democrazia sindacale. E' un atto di ostilità nei nostri confronti».

Al negoziato sul Welfare ci sarà il Sindacato Padano, Simpa, ma potrebbe non esserci il più grande sindacato italiano, la Cgil.

«Questa è l'idea di Maroni: per discutere questioni che riguardano milioni di persone avrebbe titolo il Simpa e non la Cgil. Non mi sorprende. Nel Libro Bianco era esplicitata la norma che prevedeva il riconoscimento delle parti in virtù dell'accettazione dell'accordo col governo. Questo mentre ci si rifiuta di promulgare una legge sulla rappresentanza indispensabile per dare sostanza all'art. 39 della Costituzione».

Ma nessuno dei firmatari del Patto ha protestato per la vostra esclusione?

«Quella norma contro la Cgil è stata in un primo tempo ritirata su nostra richiesta, e poi è rientrata dalla finestra. Di fronte a questo disegno di Maroni, Cisl, Uil e tutte le associazioni imprenditoriali sono rimaste in silenzio, mi sembra un dato grave e preoccupante. C'è, a mio avviso, il tentativo di condizionare le dinamiche sindacali e negoziali, di impedire l'esercizio del dissenso, alterando la dialettica democratica».

La Cgil non condivide il Patto, adesso che cosa succede?

«A proposito di democrazia devo sottolineare che il cosiddetto Patto per l'Italia viene sottratto al giudizio dei lavoratori e dei pensionati. Perché non li si coinvolge direttamente? Nel 1993, 1995, 1997, di fronte ad accordi importanti sottoscritti dai sindacati confederali, i documenti vennero sottoposti al giudizio e al voto di milioni di persone».

E cosa propone a Cisl e Uil?

«La Cgil è pronta a una consultazione tra i lavoratori e i pensionati: ognuno si presenta con le proprie tesi, alla fine si vota. Chiaro e semplice, un esercizio di democrazia. Ma non c'è traccia di questo, non mi sembra che i firmatari del Patto vogliano conoscere che cosa ne pensano i destinatari. Il Patto per l'Italia gli italiani lo conosceranno solo dagli slogan di Berlusconi e della tv».

Che cosa farà la Cgil?

«Tante cose, agiremo a tutto campo. Intanto ci sono argomenti importanti che il Patto non sfiora, ad esempio l'estensione dei diritti verso quelli che non li hanno. Il Patto lede i diritti importanti e vitali e non dà nessun diritto a milioni di giovani, ai lavoratori coordinati continuativi. Il sindacato confederale diceva di voler estendere diritti dei padri ai figli, e invece si tolgono diritti ai padri e non si dà nulla ai giovani. E' un problema da affrontare, lo faremo noi con una proposta di legge di iniziativa popolare sul tema estensione dei diritti. Poi il Patto nega la riforma degli ammortizzatori sociali, ci sono poche risorse, una mancia solo per aumentare l'indennità di occupazione. Presenteremo un'altra proposta di collegamento degli ammortizzatori e della formazione per offrire a chi ha perso il reddito l'occasione formativa per rientrare stabilmente sul mercato del lavoro».

Come si configurerà questa iniziativa?

«Per presentare una legge di iniziativa popolare bastano 50mila firme, noi ne vogliamo raccogliere 5 milioni. Ai giovani, ai lavoratori, a

Gli accordi del 1993 del '95, del '97 sono stati votati da milioni di persone, chiediamo che si pronuncino anche oggi

“

Maroni vuole trattare col Sindacato Padano ma esclude il più grande sindacato italiano è un atto di ostilità



Cinque milioni di firme referendum, sciopero generale, la Cgil metterà in campo tutte le iniziative per difendere ed estendere i diritti

”

Cofferati: facciamo votare i lavoratori

Una consultazione di massa sul Patto per l'Italia. Dal centrosinistra mi aspetto un giudizio chiaro

tutti i cittadini che ci accompagnano in questa battaglia torneremo poi a chiedere un'altra firma quando la modifica dell'articolo 18 contenuta nel Patto diventerà legge. Chiederemo un referendum, penso che debba essere un comitato di persone, con accanto naturalmente la Cgil, a promuovere un referendum abrogativo delle norme. Il quadro delle nostre iniziative si completa con azioni di lotta e di contrasto anche relative ai temi non affrontati, ma che valgono moltissimo come la scuola e la formazione. L'economia della conoscenza ha come punto chiave d'accesso quello dei saperi, la valorizzazione delle risorse umane. Il governo e le imprese non ne parlano, così come cercano di far passare sotto silenzio l'attacco devastante al sistema previdenziale. Le deleghe presentate dal governo minano il sistema perché il calo dei contributi a vantaggio delle imprese fa saltare la previdenza dei giovani e dei pensionati».

Ma gli altri sindacati dicono che il Dpef offre vantaggi...

«E' un pessimo accordo quello sottoscritto: c'è un Dpef che fa riferimento a un quadro di finanza pubblica senza certezze, c'è il rischio di tagli di spesa per compensare gli squilibri. Il Dpef non crea lavoro, non ci sono risorse per recuperare competitività, non ci sono stimoli o incentivi alla ricerca e all'innovazione, per il Mezzogiorno c'è una somma di intenzioni e i soldi indicati sono quelli che c'erano già prima. Tutto si riduce all'effetto mediatico dell'annuncio delle grandi infrastrutture. E non si parla più di commercio, il fallimento del governo».

E la riduzione delle tasse?

«Bisogna fare bene i conti. Per la piccola impresa e commercianti c'è pochissimo, tanto che hanno espresso riserve e critiche. C'è un vantaggio per le imprese industriali men-

tre quello che viene presentato un vantaggio per i redditi medio-bassi non è tale perché già i governi precedenti avevano fissato gli obiettivi di riduzione della pressione fiscale. Non c'è niente. Anzi il governo non restituisce il fiscal drag, e interviene ridisegnando il modello complessivo: cambiano la natura e le funzioni del pagare le tasse, salta la progressi-

vità, il taglio del gettito toglie risorse per il welfare futuro, i redditi alti sono compensati dalla riduzione delle tasse, gli altri sono colpiti duramente. C'è un'alterazione a vantaggio dei ricchi e a danno dei poveri. La politica dei redditi viene distrutta, per funzionare ha bisogno di dinamiche coerenti tra salari, prezzi e tariffe e fisco, se il fisco cambia radi-

calmente efficace verso i percettori di salari non tutti saranno protetti come prima. Questa situazione comporterà necessariamente un cambiamento dei comportamenti di massa sul piano contrattuale».

Nel Dpef ci sono i fondi per i contratti pubblici?

«Per la verità non ho capito dove sono le risorse che dovrebbero

confermare le condizioni per i dipendenti pubblici e della scuola, non vorrei che fossero stati destinati altrove».

Il suo collega della Uil Angeletti dice che l'articolo 18 non è stato toccato.

«Sono affermazioni che non meritano commenti. Alla negazione dell'evidenza, a parole senza pudore, voglio rispondere che la normativa ha tratti visibilmente incostituzionali. Verrà scatenata la concorrenza tra aziende non verso la qualità, ma contro i diritti perché i diritti che hanno un costo si fanno sparire in nome della competizione. Altro che difesa dell'articolo 18».

Pezzotta sostiene che il referendum non ha mai portato bene al sindacato.

«Non capisco l'obiezione visto che loro non sono interessati alla questione. Del referendum si occuperà chi, come noi, vuole difendere i diritti dei lavoratori. Noi siamo contrari a modificare l'art.18 e mi pare ci sia una larghissima consapevolezza sull'importanza dei diritti nel mondo del lavoro. Inoltre potrei ricordare che oltre dieci milioni di voti erano stati raccolti dai sindacati confederali nel referendum, non valido per mancanza del quorum, proposto dai radicali e Confindustria contro lo Statuto dei lavoratori».

Alcuni sostengono che la fermezza della Cgil è determinata da Cofferati. Se Cofferati toglie il disturbo le cose cambiano, è così?

«La linea della Cgil è stata costruita collettivamente, è evidente che al segretario generale tocca una maggiore esposizione degli altri, deve gestirla pubblicamente. Ma è una linea condivisa da tutta l'organizzazione. Bisogna solo aspettare che io me ne vada per avere la prova che la linea della Cgil non cambia. In real-



Angeletti dice che l'art.18 non è stato toccato? Non merita commenti. Cambierà la politica contrattuale

”

Dai Sergio, vieni a fare una briscola

Una grande folla ha accompagnato il leader sindacale nel ricordo delle vittime del governo Tambroni

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

REGGIO EMILIA Ottavio Martinelli è arrivato da Cremona portando con sé una bandiera che riproduce «Il Quarto Stato» di Pellizza da Volpedo. L'altra notte ha atteso sveglio il momento della partenza giocando a briscola e a tresette con i suoi «amici di sempre»: Maurizio, Ernesto e Sergio. Maurizio è rimasto a casa. Ernesto è qui accanto, anche lui con la sua bandiera, tra la gente che affolla i giardini pubblici di «Piazza martiri del 7 luglio».

Sergio, il segretario nazionale della Cgil, è lassù, sul palco, pronto a prendere la parola per ricordare, quarantadue anni dopo, i «morti di Reggio Emilia»: Farioli, Franchi, Riverberi, Serri e Tondelli. Sergio Cofferati parlerà tra poco di un passato di lotta che deve servire come monito per il presente; metterà tra poco l'accento sull'importanza della «memoria» per legare le grandi lotte degli anni Sessanta alle vicende di oggi. La gente gli chiede di «non mollare», lo invita a tenere «duro», lo incita a «non lasciare la Cgil», gli porge tessere sindacali e volantini per riaverli poi indietro con la sua firma. «Quando viene a Cremona - racconta Ottavio Martinelli, indicando

l'amico - Sergio trova sempre il tempo per una briscola. Io faccio squadra con lui contro il Savioia e il Banini. È successo così anche stanotte, aspettando il momento di partire per Reggio».

Gonfalon, bandiere e folla attorno al cippo che ricorda la tragedia, attorno ai figli e ai nipoti delle vittime reggine del luglio '60. «In un momento di profonde divisioni la nostra città è orgogliosa di celebrare unitariamente questo anniversario», dice il sindaco, Antonella Spaggiari, elencando istituzioni, sindacati e associazioni partigiane che promuovono la manifestazione di oggi. «Nei giorni del luglio 1960, in diverse città d'Italia, giovani e lavoratori scesero in piazza per opporsi alla svolta politica impressa dal governo Tambroni - ricorda il depliant, del Comune - Reggio Emilia visse il momento più drammatico, con la morte di cinque persone durante gli scontri che caratterizzarono lo sciopero generale». In prima fila - a due passi dai luoghi dove vennero uccisi dalla polizia «i cinque reggiani caduti per le lotte in difesa dei diritti alla libertà e alla democrazia» - i familiari di quelle vittime. «Molte persone dicono che mio padre mi assomigliava tantissimo. Dicono che aveva i

miei stessi occhi. E allora a volte mi guardo allo specchio e cerco di immaginarmelo», scrive Alberta Riverberi sulla copertina della videocassetta voluta dall'Amministrazione comunale per ricordare ai ragazzi di oggi le vicende drammatiche di allora.

Cofferati pronuncia un discorso teso, preoccupato, mai sopra le righe, mai polemico. Niente nomi, niente accuse dirette. Dal palco non parla esplicitamente del «patto per l'Italia» e degli strappi all'articolo 18. Si sofferma, invece, sull'importanza di rispettare i principi, le regole, i diritti. Rivendica la legittimità dell'uso degli strumenti della democrazia per resistere a chi vuole snaturare la Costituzione. La gente comprende i riferimenti che evocano quelle parole e sottolinea con l'applauso i passaggi più significativi del discorso. «Torna ahimè con troppa frequenza, in un Paese democratico come il nostro, che ha consolidato nel corso degli anni gli elementi fondamentali della sua storia democratica, la messa in discussione del dettato costi tuzionale - dice Cofferati - Non della regola formale, ma della sostanza di quella regola, la stessa che difendevano quelle persone che sono state colpite a morte in quel lontano luglio». Per questo, spiega il segretario della Cgil, «è giusto e ne-

cessario, essere preoccupati». Il fatto nuovo è «l'aggiornamento e lo svuotamento di molte delle norme della Costituzione» che «alla lunga può diventare un problema reale e consistente per una comunità nazionale». E in Italia «troppe volte sono state affacciate politiche dai contenuti incoerenti con la norma e il dettato costituzionale» e così «molti cittadini hanno reagito con gli strumenti che la democrazia assicura e garantisce». Questi cittadini «hanno reagito quando si sono trovati di fronte a tentativi visibili di svuotare il dettato costituzionale per materie, argomenti, fedeli per loro importanti: la giustizia, la scuola, la libertà d'informazione, le politiche di protezione, i diritti delle persone. Quei diritti individuali e collettivi che fanno parte non soltanto della migliore storia e tradizione delle organizzazioni di rappresentanza sociale, ma sono parte vitale del tessuto connettivo di una democrazia».

Oggi, spiega ancora il leader della Cgil, quell'«aggiornamento e svuotamento va impedito». E «oggi a distanza di tanti anni occorre avere capacità d'iniziativa per promuovere la realizzazione e la applicazione integrale della Costituzione, per difendere quei valori, per pretendere che vengano attuati».

tà anche in questo caso, siamo di fronte alle intenzioni di alcuni ministri, come Maroni, ad atti intimidatori rivolti non più al segretario che sta lasciando ma al suo successore. Sono volgarità sgradevoli».

Lei e la Cgil siete stati accusati dal presidente del Consiglio e da altri di usare un linguaggio dai toni pericolosi, addirittura contigui con la violenza...

«E' un'infamia. Ma la cosa è ancora più grave perché punta a intimidire un'organizzazione di milioni di cittadini. Queste accuse ci vengono da chi, nel dibattito politico, ha

dato pessima prova di sé, con un florilegio di calunnie verso tutti: intellettuali, magistrati, giovani dei movimenti pacifisti e no global. Adesso è il turno della Cgil. Abbiamo espresso giudizi molto duri sui provvedimenti del governo riferendoci al merito e mai alle persone. Non cambieremo atteggiamento, manterremo la nostra fermezza. Il 23 marzo scorso, a Roma, ai giovani, ai magistrati, agli intellettuali avevo detto di non farsi intimidire, avere ben chiaro che cosa sarebbe successo».

Che cosa dirà ai partiti di centro sinistra che incontrerà nei prossimi giorni?

«Illustreremo le nostre preoccupazioni per la situazione economica e sociale, presenteremo le nostre iniziative nel rispetto dell'autonomia e dei ruoli di tutti. Il centro sinistra sarà costretto a scelte nette. Capisco le ragioni delle forze politiche, la delicatezza della vicenda attuale, c'è un problema di rapporto tra le forze centriste e una parte delle organizzazioni sindacali che hanno firmato, per appartenenza e vicinanza ideale. Non mi sfugge il problema, l'unità sindacale è un obiettivo da perseguire. E tuttavia le forze politiche sono chiamate a un giudizio di merito, dovranno votare in Parlamento sul Dpef che, questo è l'aspetto aberrante, conterrà l'accordo firmato. Dovranno dare un voto sul Patto per l'Italia. Ci sono ulteriori questioni che chiamano in causa il centro sinistra: l'accordo siglato da Cisl e Uil conferma e accetta i contenuti della delega sul mercato del lavoro, la somma delle deleghe del governo è contraria alla proposta di legge Amato-Treu in materia di mercato del lavoro e regole. Voglio dire che il provvedimento del governo cancella i contenuti della proposta della sinistra. L'Ulivo deve dire che cosa vuole fare: ha scherzato o no?».

Anche a sinistra c'è una forte preoccupazione per la rottura sindacale.

«Lo comprendo. Ma la sinistra oggi deve guardare e valutare l'obiettivo del governo di snaturare le funzioni del sindacato. Lo vuole ridurre a un erogatore di servizi che oggi sono di responsabilità dello Stato, e il governo è disposto a finanziare queste attività per nuovi enti bilaterali che non hanno niente da spartire con quelli del passato. Di questo stiamo parlando, è un problema di tutti. C'è il rischio di un bipolarismo anche nella rappresentanza sindacale, già evidente nel Patto e nel Dpef».

Si sente solo?

«Per la verità no. Anzi proprio in questi giorni sono confortato dal grandissimo affetto che ho trovato nelle Feste dell'Unità e in tutte le iniziative pubbliche che hanno coinvolto anche molti iscritti ai Ds».

E' pronto l'esposto che aveva annunciato dopo la pubblicazione di alcune lettere di Marco Biagi?

«Presenteremo l'esposto denuncia nei prossimi giorni ai magistrati competenti. Chiediamo che la magistratura faccia piena luce sulle ragioni per le quali una persona spaventata è stata progressivamente privata della protezione della scorta. Chiediamo poi di sapere chi, e per quali ragioni, ha alimentato presso il professor Biagi il timore verso la mia persona, per inesistenti minacce. Chi è stato e perché l'ha fatto visto che le lettere del professore che ne parlano sono scritte in un periodo nel quale non c'erano polemiche pubbliche, né sul suo lavoro o su altri temi attinenti».

Le accuse di Berlusconi verso di noi sono un'infamia. Presenteremo l'esposto sulle lettere di Biagi

”

Giuseppe Vittori

ROMA Un atto «arrogante» che testimonia la volontà politica del governo di «isolare e colpire» la Cgil. Questa la valutazione di Gavino Angius, capogruppo dei senatori Ds, sulla esclusione del sindacato guidato da Cofferati dai negoziati successivi alla sigla del «Patto per l'Italia».

«È - dice ai microfoni del Gr Rai - un fatto molto grave.

La Cgil ha espresso una opinione fortemente critica sull'accordo che si è stipulato l'altro giorno. Oggi si apre un altro tavolo sul fisco, trovo veramente incredibile che pregiudizialmente si voglia escludere dal confronto il più grande sindacato italiano. È un atto di arroganza - conclude - che testimonia la volontà politica di cercare di isolare e colpire la Cgil. Per i Verdi l'esclusione Cgil dal tavolo sul Welfare «è inconstituzionale», dice Paolo Cento. «L'esclusione della Cgil dal tavolo delle trattative sulle politiche sociali annunciate dal ministro Maroni - afferma - è una vera e propria rappresaglia politica contro chi in piena autonomia e legittimamente non ha ritenuto di sottoscrivere il Patto per l'Italia. Questa azione è inaccettabile e contrasta con la Costituzione confermando, se ce ne fosse ancora bisogno, la strategia del governo contro la Cgil e i lavoratori che in essa si riconoscono».

«Siamo di fronte - conclude - ad una nuova forzatura della democrazia che richiede una forte azione di risposta non solo dei sindacati, di cui i Verdi rispettano l'autonomia, ma dell'intero centrosinistra in Parlamento proprio la rilevanza costituzionale e democratica dell'azione annunciata dal governo».

«Italia dei Valori esprime piena adesione alla linea di coerente fermezza espressa da Sergio Cofferati, condivide le ragioni dello sciopero generale di autunno e sosterrà attivamente le iniziative referendarie programmate dalla Cgil»: Antonio Di Pietro, leader dell'Italia dei Valori, dichiara il suo totale sostegno al segretario generale della Cgil. «Stiamo per avviare la raccolta di firme per i quesiti depositati sul problema del "falso in bilancio" e sull'abrogazione di alcune parti del decreto legislativo sul riordino dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali - ha aggiunto Di Pietro - Crediamo che si possa e si debba avviare una grande stagione referendaria che mobiliti tutte le energie migliori di Paese.

D'altra parte, quella della difesa

I Verdi commentando la scelta del governo contro la Cgil dicono che è incostituzionale «una forzatura della democrazia»

“

Coro unanime di critiche da parte della coalizione ulivista contro la decisione del ministro del Lavoro



Castagnetti (Margherita): «L'intenzione del governo di non invitare la Cgil al tavolo del confronto sulle politiche può rivelarsi un dramma per il Paese» ”

L'Ulivo: «La Cgil non può restare fuori»

Angius: «Gesto arrogante per colpire e isolare Cofferati». Cento: «Una rappresaglia»



L'incontro di presentazione da parte del Governo del Dpef con le parti sociali del 2 luglio

l'intervista
Enrico Letta
responsabile economico della Margherita

«Il governo, rispetto a mesi fa, ha fatto una retromarcia. Un po' di cose sono cambiate. Anche l'art. 18 è stato colpito in modo meno serio»

«Il Patto per l'Italia è modesto, ma non scellerato»

ROMA Il responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, bocchia come insufficiente e inadeguato il Patto ma sul referendum dice: «È prematuro».

Il ministro Maroni vuole escludere la Cgil dai negoziati successivi. È plausibile secondo lei?

«Credo sia un errore. Un fatto grave. Dobbiamo reagire in modo forte perché una esclusione del genere è controproducente anche per il futuro delle relazioni industriali e della competitività del Paese».

Non crede sia anche una rappresaglia antidemocratica? Una lesione dei diritti dei lavoratori che la Cgil rappresenta?

«Si è grave nei confronti dei lavoratori. Ed è anche una scelta che va contro gli interessi dell'economia italiana che ha bisogno di relazioni industriali stabili, partecipate, di un recupero della concertazione. Un passo indietro che pagheremo tutti duramente. Ma l'Ulivo troverà l'unità per reagire».

Nel merito, il Patto per l'Italia è davvero la più grande riduzione di tasse?

«No, assolutamente. Sia Berlusconi che

D'Amato hanno usato toni solo propagandistici. E francamente non capisco D'Amato. Il fatto che li abbia usati, vuol dire che non fa il suo mestiere. Se avesse fatto davvero il suo mestiere avrebbe detto che questa è una modesta riduzione di tasse e che si tratta di una riforma del sistema delle protezioni sociali di proporzioni modeste. Mi rendo conto che questo giudizio può essere criticato sia da destra che da sinistra, ma io ne sono profondamente convinto. Sul fisco si è fatto meno di quanto abbiano fatto le due finanziarie del centrosinistra, e sugli ammortizzatori sociali si è fatto molto meno di quanto ce ne fosse bisogno e di quanto gli stessi sindacati avevano indicato. Pochi i 500 milioni sull'Irap...E ci sono le contraddizioni fra ciò che è scritto nel patto sul piano fiscale e la riduzione fiscale per i redditi alti che Tremonti ha fatto approvare dal Parlamento».

Soprattutto c'è la sospensione dell'art. 18 che la Cgil continua a difendere e che Cisl e Uil hanno ormai rinunciato a difendere. Di fatto all'art. 18 si è messo mano.

«Sì, all'art. 18 si è messo mano. Non è una strada che condividiamo. Noi, come Ulivo, abbiamo considerato che la riforma non dovesse toccare l'art. 18 bensì le forme della sua applica-

zione».

Cosa significa?

«Che oggi, sia per il lavoratore che per il datore di lavoro vi sono delle forme di applicazione dell'art. 18 poco garantiste per entrambi. Tanto è vero che la nostra proposta era quella di cominciare dalla riforma del processo del lavoro: non è possibile che il processo lasci il lavoratore e il datore di lavoro per otto o nove anni in contenzioso. La seconda priorità, per noi, era l'incentivazione dell'uso dell'arbitrato. In ogni caso il nostro approccio era diverso da quello che si è scelto con questa sperimentazione che secondo me non porterà a niente di positivo».

Dobbiamo reagire all'esclusione della Cgil da parte di Maroni. È controproducente anche per il futuro delle relazioni industriali

vo nemmeno per le imprese».

E' dunque un no al Patto per l'Italia?

«La strada intrapresa è diversa da quella che noi proponiamo. Dopo di che, con grande chiarezza, dico anche che il giudicare modesto e inadeguato il Patto non mi porta a definirlo "una patto scellerato"».

Perché ritorna su vecchie polemiche? Sta prendendo le distanze da Cofferati?

«Dico solo che su queste materie bisogna usare le parole forti al momento opportuno. C'era bisogno di usarle all'inizio della trattativa quando altre erano le proposte sul tavolo. Oggi è giusto dire che non siamo d'accordo e che la strada è un'altra, ma non è giusto usare gli stessi termini di mesi fa. Perché il governo, rispetto a mesi fa, ha fatto una retromarcia. Un po' di cose sono cambiate. Anche l'art. 18 è stato colpito in modo meno serio».

Non crede che l'aver messo mano all'art. 18 abbia aperto il famoso forellino nella diga e che fra tre anni sarà difficilissimo tornare indietro?

«Dipende dai risultati. Io credo che saranno nulli e insignificanti. Ma la prima ipotesi che la maggioranza stava per approvare in Parlamento era peggiore. Continuo a ritenere l'approdo negativo, ma non posso non considera-

re il pezzo di strada che è stato fatto».

Sta facendo gli equilibristi per dire che la Cisl ha ottenuto qualcosa?

«La Cisl ha ottenuto ad esempio che la riforma degli ammortizzatori sociali non è a costo zero. 700 milioni di euro sono pochi, ma il punto di partenza era zero. Voglio aggiungere che farò di tutto perché non ci sia un sindacato di opposizione e uno di maggioranza».

E' ciò che il governo persegue.

«E noi non dobbiamo fare il gioco del governo».

La Cgil annuncia la raccolta di firme per il referendum, come si comporterà la Margherita?

«Bisogna stare più uniti possibile. I referendum si fanno per abrogare norme di legge. Queste norme non ci sono ancora. C'è un patto fra le parti che sarà norma in autunno, e noi faremo di tutto perché non diventi norma. C'è una battaglia parlamentare da fare. Il referendum potrà svolgersi solo nella primavera del 2004. Al contempo c'è il referendum del Prc che io non condivido affatto e che si svolgerà nella primavera del 2003.

E' evidente che bisogna fare un'operazione chiara e distinguere. Ecco perché dico che adesso è prematuro».

Morti di Reggio Emilia, non c'è ancora un colpevole

STEFANO MORSELLI

Ne è passato di tempo, da quel 7 luglio 1960. Allora, gli uomini in divisa spararono a raffica, centinaia di colpi, contro giovani manifestanti disarmati, lasciando morti Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Afro Tondelli, Emilio Reverberi, Marino Serri, e feriti altri venti. Ieri, altri uomini in divisa, in rappresentanza della polizia, dei carabinieri, della guardia di finanza, hanno reso omaggio al monumento che ricorda i cinque caduti, insieme ai loro familiari e nella piazza a loro intitolata.

Un riconoscimento significativo, che il sindaco Antonella Spaggiari ha poi pubblicamente sottolineato e ringraziato dal palco della manifestazione commemorativa.

Una presenza che dimostra quanto siano cambiate le cose, da quella tragica giornata di piombo e di sangue, nel rap-

porto tra le forze dell'ordine e la cittadinanza reggiana. Così come lo aveva testimoniato, nel settembre dello scorso anno, anche un incontro congiunto, al Quirinale, con il presidente Ciampi.

Eppure - nonostante siano trascorsi 42 anni, nonostante i gesti simbolici di pacificazione - non si può dire che i morti di Reggio Emilia abbiano pienamente ottenuto verità e giustizia.

Non lo si può dire perché, al processo del 1963, nessuno spiegò e nessuno pagò per quella strage. I familiari sono ancora qui a chiedere un processo vero, non pilotato verso

il colpo di spugna, come avvenne allora. Se non hanno avuto soddisfazione finora, difficile che possano averla di questi tempi. Tempi nei quali c'è piuttosto chi - ad esempio, il presidente reggiano di Alleanza Nazionale - propone invece la seguente lettura dei fatti: "Scontri tra polizia e manifestanti del Pci.

Con la solita tecnica della spalata, la stessa che Cgil e Ds vorrebbero utilizzare oggi contro il governo Berlusconi, si impose un diverso corso politico, si favorì la nascita del centro sinistra. Non c'era alcun pericolo per la democrazia, ma alla sinistra conveniva alimentare un clima avvelenato».

Sfortunatamente per questo genere di versioni, troppe testimonianze dirette, troppe immagini, troppi libri ricordano come andò veramente. C'è perfino una documentazione

sonora: un commesso di un negozio di tessuti si era portato il registratore per conservare il comizio, invece finì con il registrare l'agghiacciante spartoria, le urla, le voci. Il nastro diventò pubblico, attraverso un disco in vinile che fu distribuito dal periodico Vie Nuove. Ora la Camera del Lavoro lo ha rieditato in Cd, insieme a un testo pubblicato all'epoca, sulla stessa rivista, da Pier Paolo Pasolini.

Scrivete tra l'altro Pasolini, con parole tutt'altro che invecchiate: "Io spero che mai più si debba scendere in piazza, a morire. Noi abbiamo un potente mez-

zo di lotta: la forza della ragione, con la coerenza e la resistenza fisica e morale che essa dà. E con essa che dobbiamo lottare, senza perdere un colpo, senza desistere mai. I nostri avversari sono, criticamente e razionalmente, tanto deboli quanto sono poliziescamente forti: non potranno mentire in eterno.

Dovranno pur rispondere, prima o poi alla ragione con la ragione, alle idee con le idee, al sentimento col sentimento. E allora taceranno: il loro castello di ricatti, di violenze e di menzogne crollerà: com'è crollata la legge-truffa, com'è crollato il governo Tambroni. Gli italiani, per una parte, sono ingenui e politicamente immaturi: ma sono naturalmente intelligenti e si stanno lentamente rendendo conto da che parte sta la ragione. Le nuove leve di giovani lo dimostrano».



“INCONTRO CON L'EUROPA”

Martedì 9 luglio

Ore 10

Sala ex hotel Bologna

Via di Santa Chiara 4

ROMA

Il Movimento Ecologista promuove un confronto di esponenti dei "cittadini organizzati" con il Vicepresidente della Convenzione Europea, GIULIANO AMATO, sugli indirizzi della Carta costituzionale Europea

Sono previsti contributi di **Gianni Mattioli** sul ruolo dell'Unione Europea nel governo mondiale della globalizzazione, di **Franco Corleone** sulle questioni della giustizia, di **Luigi Manconi** ed **Eligio Resta** sui diritti civili, di **Tom Benetton** (presidente Arci), di **Luca Jahier** (responsabile Unione Europea delle Acli) e di **Giovanni Moro** (direttore di Active Citizenship Network) sulla coesione sociale, di **Ermete Realacci** (presidente nazionale di Legambiente) sulla sostenibilità ambientale, di **Walter Cerfeda** (segretario nazionale CGIL) sull'Europa e il lavoro, di **Vittorio Agnoletto** (Social Forum) su solidarietà e globalizzazione, di **Massimo Scalia** sull'innovazione tecnologica e il principio di precauzione.

Bianca Di Giovanni

ROMA Che il trucco c'era lo si sapeva da tempo. Ma che addirittura fosse scritto nero su bianco nella versione on-line del cosiddetto «Patto per l'Italia» non se lo sarebbe aspettato nessuno. E invece è andata proprio così: cliccando sul «titolo» nel sito ufficiale di Palazzo Chigi si sono scoperti, due giorni fa, dei commenti a margine piuttosto inquietanti. E non solo. È risultato anche che l'estensore della versione Internet nella «pagina» www.governo.it è un dirigente dell'Unione industriali di Torino. Alla faccia del non collaterale tra Confindustria e governo tanto sbandierato da Viale dell'Astronomia.

A scoprire i commenti è stata, venerdì sera, una segretaria della Cgil. Sabato mattina la segnalazione è arrivata all'agenzia Ap-Biscom, che ha verificato la notizia dei commenti a margine, scoprendo quella del coinvolgimento degli industriali torinesi. È bastato poco per riportare la notizia con tre lanci mandati in rete tra le 18,30 e le 19,30. E qualche istante dopo il file sul sito del governo è stato bloccato. Cosa c'era scritto nei commenti? A cosa si riferivano? Gli incisi affrontano due dei temi più controversi del tavolo, e mostrano come siano state tese due «trappole» per strappare il sì delle parti sociali (in particolare dei sindacati).

Il primo commento rinvia la modulazione delle deduzioni per la famiglia. Ecco il testo: «È un inciso molto tecnico - scrive l'ignoto commentatore - che forse solo io riesco a capire, ma è importante perché rinvia la modulazione per le deduzioni per la famiglia a quando la riduzione delle aliquote è più consistente e quindi senza creare penalizzazioni per i contribuenti». È evidente, quindi, che il governo non è in grado di garantire subito le deduzioni per la famiglia, e che la redistribuzione annunciata prescinderà dalla formazione del nucleo familiare. È facile prevedere che le riduzioni legate ai carichi familiari saranno limitate ai redditi bassissimi. In ogni caso emerge dall'inciso l'assoluta impossibilità per l'esecutivo di fare politiche selettive, a causa dell'impianto troppo rigido che si è voluto

“ Il testo Internet con i commenti a margine è stato redatto da un dirigente dell'Unione industriali di Torino ”



Quali altre sorprese ci saranno nella stesura finale? È possibile che Cisl e Uil abbiano avallato l'attacco all'art. 18 solo per una mancia? ”

Patto per l'Italia, il trucco che non ti aspetti

Nella versione on-line le «trappole» del governo. Che fine hanno fatto le deduzioni per le famiglie?

imporre (la doppia aliquota): per questo i soggetti ai margini delle varie fasce di reddito rischiano di perdere le deduzioni per la famiglia. «Ma il commento dimostra ancora di più - aggiunge il segretario Cgil

Beniamino Lapadula - Che c'è ancora una grande confusione, e che molti numeri sono buttati lì a caso. Durante la trattativa sono stati forniti degli esempi di tabelle, richiesti da Cisl e Uil. Ma il fatto è che se

mancano i criteri con cui si effettuano gli sgravi, è impossibile fornire tabelle. Tant'è che secondo le prime simulazioni che la Cgil sta attuando in base a quegli esempi servirebbero almeno 2 miliardi e mezzo di

euro in più rispetto ai 5,5 promessi. Dunque gli esempi proposti non danno alcuna affidabilità. Ed è grave che Cisl e Uil per una mancia ai redditi più bassi abbiano avallato una riforma contro cui avevano co-

struito una piattaforma comune». Passiamo al secondo commento «anonimo», che riguarda le deduzioni per i lavoratori dipendenti e gli autonomi. Questi ultimi chiedono di essere equiparati ai dipen-

denti, per i quali di solito si prevede una deduzione maggiore visto che non possono «scaricare» nessuna spesa dal loro imponibile. I sindacati, naturalmente, volevano che la differenza restasse. Ed è rimasta, senza che le associazioni degli autonomi dicessero una parola. A rivelarlo è il commentatore, che così scrive letteralmente: «I sindacati vogliono che questa (la deduzione, ndr) sia diversa e più alta delle deduzioni per gli autonomi - la rt (?) è stata costruita mantenendo una differenza - quindi non ci sono oneri aggiuntivi - però gli autonomi sono contrari per cui detta come la dico non crea problemi con questi ultimi». Come dire: abbiamo trovato una formula linguistica che lascia in sostanza le cose come stanno, senza che le parti se ne accorgano.

Anche in questo caso si è firmato un patto che non esiste, che concede solo le briciole, che non dà certezze sul futuro. Le associazioni dei lavoratori autonomi, infatti, chiedevano sostanzialmente due cose. Primo: l'equiparazione con i lavoratori dipendenti. E non c'è stata. Secondo: la soppressione dell'Irap. Il governo la propaganda come cosa fatta. In realtà è un capitolo su cui ha messo 500 milioni di euro. Se si pensa che il gettito complessivo è di 31 miliardi di euro, come avvio di riduzione appare un po' lento.

A parte il merito, resta l'ombra sul metodo utilizzato ad un tavolo seminato di inganni. Formule ambigue, scritte per nascondere il vuoto sulle risorse effettive che si hanno a disposizione. Questo viene contrabbandato come la manovra di restituzione fiscale più grande che sia mai stata fatta. Ci vuole coraggio. E altrettanto coraggio ci vuole ad avallare una riforma che non c'è, un Dpef poco affidabile, una «stretta» su sanità e pensioni che tra poco farà sentire tutti i suoi effetti.

Quanto a Confindustria, giustamente (dal suo punto di vista) canta vittoria. L'obiettivo principale è stato raggiunto: spaccare il sindacato. Su questo D'Amato è riuscito a sconfiggere quella pericolosa frangia interna che ha fatto sentire la sua voce nelle elezioni di «mid-term». Ma intanto le fabbriche si svuotano per gli scioperi, e vincerà bene chi vincerà ultimo.

La Porta di Dino Manetta



Parma

Spaccate le vetrine Cisl e Obiettivo Lavoro

PARMA Atti vandalici, nella notte di venerdì, contro le sedi della Cisl di Parma e di Obiettivo lavoro, società di lavoro interinale legata al sindacato.

Utilizzando tubi di ferro «innocenti», poi trovati sul posto, ignoti hanno sfondato le vetrine dei locali Cisl di via Lanfranco. Stessa sorte per la sede di 'Obiettivo lavoro' di via Pasini, dove anche in questo caso sono stati usati e lasciati tubi in ferro identici. Alla sede Cisl sono stati frantumate solo le due vetrine, mentre in quella di 'Obiettivo lavoro' sono stati distrutti anche un condizionatore e una bacheca. Nella sede Cisl è scattato l'allarme attorno alle 3.30 e sul posto si è portata una responsabile del sindacato che ha avvisato la Questura. Dell'atto vandalico a Obiettivo lavoro si sono accorti invece la mattina alcuni abitanti della zona che hanno notato la vetrina sfondata. Delle indagini si sta occu-

pando la Digos di Parma.

L'atto è stato al centro di uno scambio di battute fra i vari sindacati. «Siamo preoccupati perché non è una ragazzata ma un gesto di chiara matrice politica. È contro un' intesa che la Cisl giudica positiva per i lavoratori in questa fase storica». Così Franco Richeldi, dirigente della Cisl. «È legittimo - ha aggiunto - poter dimostrare le ragioni sul perché è stato siglato questo accordo. La Cisl pertanto, condannando fortemente questo episodio, chiama nel contempo le istituzioni ma anche le altre organizzazioni sindacali ad abbassare i toni della dialettica che altrimenti sfocia nello scontro».

Pronta la risposta di Sergio Cofferati: chi rompe le vetrine è un teppista, ha detto il leader sindacale a margine della commemorazione dei cinque lavoratori uccisi a Reggio Emilia nel 1960 dalla polizia del Governo Tambroni. «Non so nulla - ha risposto Cofferati - se ci sono dei teppisti a Parma, le forze dell'ordine devono intervenire come fanno in tutte le altre circostanze. Attribuire però con queste intenzioni, che traspaiono, le responsabilità di teppisti ad atti di libero esercizio della democrazia, mi pare francamente un errore. Chi rompe delle vetrine è un teppista».

www.buy@alfaromeo.com

Quest'estate l'interesse per una Alfa non è mai stato così basso.

È il momento di passare ad Alfa: su tutti i modelli in pronta consegna 50% di anticipo, il resto in 30 mesi a tasso zero, prima rata a ottobre.

Esempio per Alfa 147 1.6 TS 105 CV:

Prezzo chiavi in mano (I.P.T. esclusa) € 17.981,00 • Anticipo 50% • Importo finanziato € 8.990,50 • 28 rate da € 321,09 • Spese gestione pratica € 150 + bolli • T.A.N. 0% • T.A.E.G. 1,23% • Salvo approvazione Sava® Per ulteriori informazioni consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge. L'iniziativa non è cumulabile con altre in corso. Offerta valida fino al 31 agosto.

È un'iniziativa dei Concessionari Alfa Romeo.



Cassa Sportiva



Segue dalla prima

Una sperimentazione partita molto prima che la Lega mettesse piede in Rai e mettesse mano (scusando il bisticcio) alla programmazione, insediando un suo esponente alla direzione di Raidue.

La prova di estraneità della 'sperimentazione' al progetto leghista sarebbe anche nel fatto che la manifestazione Celtica non ha alcun carattere politico, si svolge da parecchi anni e raccoglie espressioni artistiche di diversi paesi europei (dalla Scozia alla Spagna) che hanno la fortuna di non avere niente a che fare con Bossi.

Resta il fatto che per la prima volta nella storia Rai un evento è stato giudicato degno di vedere televisivamente unite (e divise dal resto d'Italia) le regioni dell'arco alpino (compresa la Liguria), raccolte sotto una presunta identità linguistica e culturale che in realtà non esiste affatto. Sostiene Canciani: «La somma dei localismi non produce programmazione nazionale. Il problema è trovare temi capaci di unire pezzi di territorio che hanno storia comune. L'evento non lo abbiamo creato: c'era già. Per realizzarlo non ho speso una lira, ho solo raccolto for-

ze interne Rai, come il direttore della sede regionale dell'Emilia Romagna, Fabrizio Binacchi, che ha condotto la diretta da questa festa popolare, tra l'altro molto poco commerciale».

Alle 9,45 ecco la bionda annunciatrice di Raitre dare la notizia della interruzione del film nelle regioni dell'arco alpino. Appariva il bellissimo scenario naturale dove sorgeva quello che poteva sembrare un accampamento indiano. Invece era un accampamento celtico, nel quale si aggirava Fabrizio Binacchi facendo domande a persone in costume.

“ Per la prima volta nella storia della tv di Stato un evento è stato giudicato degno di essere visto in tutte le regioni dell'arco alpino (compresa la Liguria)



Decisione presa dal terzo canale in nome di una identità culturale stabilita solo da Bossi, che su questo assunto ha basato molta della sua propaganda ”

La Rai favorisce la secessione virtuale

Va in onda "Celtica" e viene interrotto un film di Totò per tutta l'Italia settentrionale

Ora, tra le migliaia di tradizioni e culture che hanno fatto l'Italia e che continueranno a farla nonostante Bossi, sicuramente ci saranno stati anche i Celti. Ma resta il fatto singolare e unico al mondo che il capo della Lega, dopo aver visto Mel Gibson (un australiano!) che interpretava l'eroe celtico William Wallace, passato alla storia come Braveheart, ha deciso per simpatia la comune origine celtica di tutto il Nord Italia.

Fornendo così una comoda identità in celluloide a tutta la sua padania e incentivando a dismisura la produzione di gadget, corna, bicorna (direbbe Totò) e altri orpelli barbarici, per far divertire le comitive di guerrieri del sabato leghista. Tutte invenzioni di cui, certo, non hanno alcuna colpa i cultori di vere tradizioni culturali, ma che comunque, tramite la diretta Rai, se non altro appaiono strumentalizzate per vellicare umori leghisti. Infatti, se la manifestazione 'Celtica' è così interessante da giustificare il coinvolgimento di tante sedi regionali, perché non estenderla a tutto il paese? E se invece rappresenta la direzione in cui muoversi per vitalizzare le sedi locali, allora non ci sono dubbi: ardatece Totò!

Maria Novella Oppo

Pannella: «Smetto se votate il Csm»

L'elezione potrebbe avvenire dopodomani. «Seggi vacanti, Ciampi deve decidere»

ROMA Marco Pannella, le cui condizioni sono leggermente migliorate ma che non ha intenzione di interrompere lo sciopero della fame e della sete, chiama in causa direttamente Carlo Azeglio Ciampi: il problema dei seggi vacanti alla Camera «è di competenza» del Presidente della Repubblica.

Apparso al congresso radicale, nonostante sia sfinito, ieri Pannella ha ripetuto le parole dette al Capo dello Stato durante l'incontro al Quirinale pochi giorni fa: «Presidente, se la sente davvero di contestare che la priorità è dell'adempimento costituzionale?». Perché il problema», ha fatto presente il leader radicale, «riguarda non il funzionamento recluso "in interna corporis" della Camera o del Parlamento. Riguarda il funzionamento costituzionale dovuto». Argomenti ripetuti anche da Emma Bonino dal palco dell'hotel Ergife di Roma, che al Capo dello Stato ha chiesto di essere «il garante della Costituzione» e, rivolta al presidente della Camera, Pierferdinando Casini, ha lamentato di non vedere alcun impegno da parte di tutte le forze politiche perché si risolve il problema. Ma ha anche aperto uno spiraglio riguardo al Plenum del Csm: «Se verranno eletti i componenti smetto lo sciopero».

Ieri la sorella, Liliana Pannella, ha inviato una lettera ai «signori del Potere», un accorato e dignitoso appello «post-estremo» rivolto a tutte le istituzioni perché compiano un atto concreto per salvare la vita a Marco, ristabilendo il plenum e alla Camera e al Csm. Una lettera inviata al presidente del Consiglio e al governo, ai presidenti delle Camere e ai «rappresentanti del popolo», ai responsabili dei partiti «di questa bellissima Italia "democratica", ai presi-

denti della Rai e delle radio e tv private. «Sembra impossibile a noi cittadini che viviamo all'esterno del Palazzo», si legge nella lettera, «che non siano districate le maglie da azzeccarbugli» che impediscono alle istituzioni di «fissare «un giorno a noi vicino per risolvere definitivamente la questione dei tredici "fantasmi"».

Il presidente della Camera, Pier-

ferdinando Casini, ha convocato per martedì la riunione dei capigruppo, che dovranno decidere quando votare in aula l'assegnazione dei tredici seggi vacanti a Montecitorio. Ma Liliana Pannella vuole avere delle certezze: «Decideranno, non decideranno la seduta fiume...?», «non mi pare», aggiunge, «che sia stato assunto un impegno di decisione definitiva»;

così la sorella di Pannella sollecita sia il capigruppo che il presidente Casini. Un appello per salvare «quel mucchio di ossa che grida e griderà ovunque si trovi, di qui o di là, amore e fedeltà alle istituzioni, certezza del diritto». «Non aspettate ancora», conclude Liliana Pannella, «se quelle ossa non dovessero più vivere, in questo Paese potrebbe accadere l'im-

prevedibile». Le condizioni di Marco Pannella sono lievemente migliorate, anche perché il capo del collegio di medici che lo segue, Claudio Santini, lo ha praticamente obbligato a bere mezzo bicchiere d'acqua e un'aranciata. Ma è ancora alto il rischio di «complicanze cardiovascolari». Grazie al lieve miglioramento, il sindaco di Roma, Walter Veltroni,

ha escluso per il momento la possibilità di un ricovero coatto (autorizzato sabato sera dalla procura di Roma). In quanto autorità competente Veltroni potrebbe imporre il trattamento sanitario obbligatorio. Una scelta dolorosa, infatti il sindaco «non vuole coartare la volontà del leader radicale». Il quale, però, anche ieri al congresso radicale ha an-

nunciato di non voler interrompere il «Satyagraha».

Il congresso radicale ha confermato segretario Daniele Capezzone. Ha votato a grande maggioranza una mozione di appoggio alla lotta di Pannella e di impegno alla battaglia per il miglioramento delle condizioni dei carcerati. Pannella, però, ha annunciato di querelare giornali o tv che definiscono come «protesta» la forma di lotta intrapresa per difendere la legalità. La platea dell'albergo romano, inoltre, ha accolto con un applauso la notizia che trentacinque parlamentari hanno firmato un appello «trasversale», rivolto al presidente della Repubblica, per la nomina di Marco Pannella a senatore a vita. Il promotore è il deputato verde Paolo Cento, tra i firmatari ci sono esponenti sia della maggioranza che dell'opposizione: Alfredo Biondi, Giorgio Benvenuto, Domenico Contestabile, Francesco Rutelli, Roberto Giachetti, Franco Grillini, Franco Marini, Dario Rivolta, Gustavo Selva, Roberto Villetti, Vincenzo Siniscalchi. Emma Bonino, dal palco dell'Ergife, ha sollecitato il Capo dello Stato perché si faccia «garante della Costituzione».

Si rinnovano gli appelli perché Pannella, che ha ormai raggiunto i 76 chili, interrompa lo sciopero della fame e della sete: Pierluigi Castagnetti, capogruppo della Margherita alla Camera, glielo chiede «per rispetto alla sua vita», oltre che delle istituzioni, e ha ricordato che il Parlamento è già convocato per eleggere i membri del Csm e risolvere il caso dei seggi vacanti. Una nuova preghiera anche da Don Gelmini: «Marco, ascolta gli umili. Non voglio che si spenga questo fuoco e venga meno la tua voce».

n.l.

Diceva Flaiano

I ladri (favola arguta) - Quando i ladri presero la città, il popolo fu contento, fece vacanza e bei fuochi d'artificio. La cacciata dei briganti autorizzava ogni ottimismo e i ladri, come primo atto del loro governo, riaffermarono il diritto di proprietà. Questo rassicurò i proprietari più autorevoli. Su tutti i muri scrissero: "Il furto è una proprietà". Leggi severe contro il furto vennero emanate e applicate. A un tagliaborse fu tagliata la mano destra, a un baro la mano sinistra (che serve per tenere le carte), a un ladro di cappelli, la testa. Poi si sparse la voce che i ladri rubavano. Dapprincipio, questa voce parve una trovata della propaganda avversaria e fu respinta con sdegno. I ladri stessi ne sorridevano e ritennero inutile ogni smentita ufficiale. Tutto parlava in loro favore, erano stimati per gente dabbene, patriottica, ladra, onesta, religiosa. Ora, insinuare che i ladri fossero ladri sembrò assurdo. Il tempo trascorse, i furti aumentavano, un anno dopo erano già imponenti, e si vide che non era possibile farli senza l'aiuto di una grossa organizzazione. E si capì che i ladri avevano quest'organizzazione. Una mattina, per esempio, ci si accorgeva che era scomparso un palazzo del centro della città. Nessuno sapeva darne notizia. Poi sparirono piazze, alberi, monumenti, gallerie coi loro quadri e le loro statue, officine coi loro operai, treni coi loro viaggiatori, intere aziende, piccole città. La stampa, dapprima timida, insorse: sparirono allora i giornali coi loro redattori e anche gli strilloni, e quando i ladri ebbero fatto sparire ogni cosa, cominciarono a derubarsi tra di loro e la cosa continuò finché non furono derubati dai loro figli e dai loro nipotini. Ma vissero sempre felici e contenti.

Nota. I compilatori di un libro di lettura per le scuole elementari mi avevano chiesto una favola arguta per bambini dai sette ai dieci anni. Ho inviato loro questa favola, l'hanno respinta cortesemente, dicendo che "non era adatta". Forse non è una favola arguta. O forse non è nemmeno una favola.

Ennio Flaiano
(«Il Mondo», 19.1.1960 - ripubblicata ne La solitudine del satiro)

Marco Pannella salutato calorosamente da Emma Bonino ieri al congresso radicale



Parte l'iter per la quarta e definitiva votazione sulla legge che prevede la possibilità di rientro dei discendenti della famiglia reale

Savoia, si avvicina il sì definitivo del Parlamento

ROMA Inizia oggi pomeriggio alla Camera la discussione sul ritorno dei Savoia in Italia. È il quarto e definitivo passaggio parlamentare per la legge costituzionale che consentirà il rientro degli eredi maschi della famiglia reale. Il 15 maggio scorso il Senato ha dato il via libera, quindi adesso manca soltanto il secondo passaggio a Montecitorio, che potrebbe concludersi ed essere definitivo entro la settimana. Ma a Palazzo Madama il testo di modifica della Costituzione non è stato approvato con una maggioranza maggiore dei due terzi, il che vuol dire che sul testo incombe la possibilità che si vada a un referendum

confermatevi, come avviene in questi casi. La consultazione popolare può essere richiesta, entro tre mesi, da cinque consigli regionali o da un quinto dei componenti di una delle due Camere o dalla raccolta di cinquecentomila firme degli elettori.

Ieri Marina, moglie di Vittorio Emanuele, ha detto che «la prima cosa che faremo quando torneremo a Roma sarà quella di andare dal Papa», chiedendo «che benedica il nostro ritorno in Italia e tutta la nostra famiglia». La principessa è fiduciosa: «Se tutto va bene pensiamo di tornare in Italia in ottobre». Pronti a girare il paese «in lungo e in largo», la prima tappa «sarà Na-

poli». Certo il rientro non potrà avvenire prima, perché il presidente della Repubblica potrà firmare la legge solo a conclusione dell'iter parlamentare, ammesso che non si ricorra al referendum. Ipotesi che tende ad escludere Giuseppe Conso, senatore di An e capogruppo nella Giunta per le immunità di palazzo Madama, che è tra i firmatari del disegno di legge: «Ormai c'è il più ampio consenso da parte di tutte le forze politiche».

Ma nella commissione Affari costituzionali, che venerdì ha dato il via libera per l'aula al disegno di legge, sono stati espressi timori che, in queste ore, nuove «gaffes» dei

discendenti maschi di Casa Savoia, come certe «esternazioni» di Vittorio Emanuele, possano bloccare nuovamente il provvedimento. Il più esplicito di tutti è stato il verde Marco Boato, presidente del gruppo misto, che attribuisce il ritardo nell'approvazione del testo, esclusivamente «al comportamento di alcuni esponenti della ex famiglia reale, non sempre all'altezza delle decisioni che il Parlamento si accingeva ad assumere».

La Lega, come già è avvenuto al Senato, ha annunciato un voto di astensione, il Prc un voto negativo. Due importanti esponenti della minoranza Ds, Carlo Leoni e Antonio

Soda hanno invece assicurato il «sì» al disegno di legge. Nella votazione del 15 maggio a Palazzo Madama il testo è stato approvato con 187 voti a favore, 27 no e 13 astensioni. Ma il quorum non è stato raggiunto.

Ad avviare per primo il disgelò fu Sandro Pertini, presidente della Repubblica nel 1987, quando dette il via libera al rientro in Italia dell'ex regina Maria José. Da allora molti governi, compresi quelli di Prodi e Amato, si impegnarono per la fine dell'esilio. Il 3 febbraio 2002, Vittorio Emanuele e il figlio Emanuele Filiberto si sono impegnati formalmente a garantire la propria fedeltà alla Costituzione.

I Unità		Abbonamenti		
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola		
				sconto
12 MESI	7GG € 267,01	£ 517.000	€ 48,00	€ 93.300 15,3%
	6GG € 229,31	£ 444.000	€ 40,00	€ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG € 137,89	£ 267.000	€ 20,00	€ 39.000 12,7%
	6GG € 118,79	£ 230.000	€ 16,00	€ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

ROMA Un risultato, quello conseguito dalle forze democratiche dentro il Csm, che parla da solo e che delinea con chiarezza quella "linea del Piave" a cui si era riferito con forza l'ex Procuratore di Milano Francesco Borrelli il 12 gennaio scorso, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Una linea ideale che vede almeno l'80% dei magistrati pronto a difenderla, anche ricorrendo a scelte sofferte ed estreme, come quella dello sciopero. Il voto, la dimensione del voto, hanno sancito la vittoria di quanti hanno voluto difendere l'autonomia e l'indipendenza della magistratura contro chi voleva stracciare quella pagina straordinaria scritta dai nostri padri costituenti sul potere giudiziario, che sancisce i confini della nostra democrazia.

Il nuovo Csm che entrerà in carica nei prossimi mesi, vedrà, tra i togati, la maggioranza di rappresentanti dell'alleanza formata da Movimento per la Giustizia, Md e Ghibellini, con cinque giudici: Giuliana Civinini, Ernesto Aghini, Paolo Arbasino, Luigi Marini Francesco Menditto; due Pm, Giuseppe Fici e Giovanni Salvi, e il magistrato di Cassazione, Giuseppe Salmè. Mentre a Unicost sono andati quattro rappresentanti: Luigi Riello, Giuseppe Meliadò, Lanfranco Tenaglia e Carmine Stabile. A Magistratura Indipendente soltanto un giudice: Giovanni Mammone e un Pm, Franco Lo Voi.

Un risultato che il Pm Massimo Russo, Presidente dell'Anm di Palermo commenta così: "Il malessere istituzionale espresso dalla magistratura il 12 gennaio e il 20 giugno non riguardava soltanto un manipolo di magistrati, come definiti polemicamente da qualcuno, ma era evidentemente forte e radicato. Lo testimoniano i numeri della partecipazione allo sciopero, al di là dei tentativi ministeriali di ridimensionamento, l'afflusso alle urne per il rinnovo del Csm e i risultati conseguiti che evidenziano una magistratura sana e forte, che crede nei valori democratici".

“ Ecco i togati del nuovo Csm. Per Movimento per la Giustizia Md e Ghibellini: Civinini Aghini, Arbasino, Marini Menditto, Fici, Salvi, Salmè



” A Unicost sono andati quattro rappresentanti: Riello Meliadò, Tenaglia e Stabile A Magistratura Indipendente: Mammone e Lo Voi

Vince la magistratura che resiste

Csm, maggioranza alle correnti progressiste. Nello Rossi: «Segnale a difesa della giustizia»

Parole, fortemente condivise dal Presidente dell'Anm, Edmondo Bruti Liberati che augura buon lavoro a tutti i nuovi membri e dice: "Il successo dei candidati indicati dalle correnti conferma

il radicamento di questi gruppi che esprimono il pluralismo degli orientamenti ideali della magistratura ed insieme la comune appartenenza all'unica Associazione nazionale magistrati. L'Anm, nel

più rigoroso rispetto del ruolo istituzionale del Csm, non farà mancare il proprio contributo di analisi e di proposte per un servizio giustizia più adeguato e moderno, ma inderogabilmente fondato sul principio costituzionale della indipendenza dei magistrati". Mentre Antonio Patrono, ex Presidente dell'Anm sottolinea che: "Il vero problema è prendere atto che fintantochè non si porrà mano, a livello parlamentare, a serie riforme orientate a migliorare l'efficienza della giustizia in magistratura, saranno sempre premiate le iniziative che remano contro il governo e la maggioranza".

Per Nello Rossi, ex esponente di Md del Csm i risultati dimostrano che ha vinto "la magistratura orgogliosa, quella che non vuole farsi mettere in riga dal caporale di turno e che non intende rinunciare al patrimonio di principi e di idee maturato nella sua storia. E' stata premiata una linea di salvaguardia, rigorosa ma non corporativa della magistratura, di attenzione all'efficienza ed alla trasparenza del servizio giustizia, di fedeltà ai valori della Costituzione, primo tra tutti quello dell'egualianza dei cittadini di fronte alla legge". Non si deve parlare di rivincita della sinistra per il Pm Giovanni Salvi, primo degli eletti in Md con 1872 voti, ma piuttosto di un "confortante riconoscimento che i magistrati hanno chiaro valore della democrazia e delle regole. Il dato significativo è che è stata punita la linea poco chiara di Mi che aveva tentazioni di collateralismo con le politiche governative".

Resta invece confermata la sezione dei magistrati italiani per il valore dell'associazionismo. Non abbiamo mai cercato scontri, noi siamo sempre stati chiari. Occorre dare efficienza al Consiglio, cercando di contrastare i pericoli di inefficienza della riduzione del consiglio che ha reso innegabilmente più difficile la gestione del lavoro, tenendo ben presente di non perdere le caratteristiche di fondo del Consiglio stesso". s.a.

Armando Spataro a destra una riunione del Csm



Finocchiaro: «Una risposta all'aggressività del governo»

ROMA «Il risultato dell'elezione dei componenti togati del Csm non mi sorprende: l'aggressività del governo nei confronti della magistratura è stata eccessiva e non solo ha avuto come conseguenza una forte ricompattamento, ma anche una larga adesione attorno a quelle componenti che esprimono ideali e valori». Così Anna Finocchiaro, responsabile Giusti-

zia dei Ds, commenta l'esito del voto a palazzo Marescialli, sottolineando come governo e maggioranza, nell'affrontare le questioni legate alla riforma dell'ordinamento, abbiano «sbagliato clamorosamente atteggiamento». «Questo Csm -aggiunge l'esponente della Quercia- ha bisogno di esprimere personalità con un alto livello di competenza anche per quel che riguarda la componente laica. Le scelte che il Parlamento dovrà fare dovranno essere improntate all'autorevolezza istituzionale e politica, proprio per dare all'organo di autogoverno della magistratura una forza istituzionale tale da garantire l'autonomia e l'indipendenza che la Costituzione assegna alla magistratura».

«Hanno vinto quelle componenti che hanno meglio interpretato lo spirito del 12 gennaio, giorno di protesta della magistratura»

«Premiato chi si è opposto alla trattativa sui valori»

l'intervista Armando Spataro membro uscente del Csm

Sandra Amurri

ROMA "I magistrati elettori hanno premiato quelle componenti, che più delle altre, con comportamento coerente, anche in sede istituzionale, hanno interpretato lo spirito del 12 gennaio, mi riferisco, cioè, alle proteste che si registrarono in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario".

E' il commento chiaro, sereno e soddisfatto del consigliere del Movimento per la Giustizia, Armando Spataro, che dopo quattro anni a Palazzo dei Marescialli tornerà a fare il magistrato alla Procura di Milano, dove si è occupato d'inchieste sulla criminalità organizzata con ottimi risultati.

Dottor Spataro, hanno cam-

biato la legge elettorale con l'intento di ridimensionare Magistratura Democratica, invece Md e i Movimenti hanno stravinto...

"L'obbiettivo raggiunto è che sono stati premiati i candidati di quelle correnti e di quei gruppi che han-

Premiati i comportamenti a difesa dell'indipendenza della magistratura



no più volte dichiarato che vi sono valori sui quali non è possibile alcuna trattativa. Che hanno mostrato coerenza tra le parole e i comportamenti a difesa dell'indipendenza della magistratura".

Un giorno evidentemente luminoso per l'indipendenza della magistratura, e, contemporaneamente, una lezione dura per chi ha tentato in tutti i modi di sottomettere la magistratura al potere esecutivo, di rinsecchirla togliendole autonomia. A questo punto è difficile pensare che il risultato del voto possa essere ignorato.

"E' chiaro che l'intera classe politica dovrà tenere conto che le riforme in programma non potranno essere imposte contro le posizioni

espresse dalla magistratura, nell'interesse dei cittadini. Mi auguro, comunque, che tutte le componenti associative sappiano trovare unità nella sede istituzionale costituita dal Csm, che si troverà ad affrontare momenti anche più duri e delicati di quelli che noi, componenti uscenti, abbiamo vissuto nell'ultimo anno".

Mario Serio, membro laico del Csm della corrente di Forza Italia dice che dall'esito delle elezioni proviene l'ingiusto isolamento politico nel quale Castelli è stato relegato e si appella al Governo affinché metta in piedi una politica capace di conciliare fermezza e dialogo, senza lasciare la responsabilità interamente al Ministro della Giustizia. E

chiude con l'augurio che "Magistratura Democratica sia aperta al dialogo senza assecondare i giacobinismi cospiratori e i grottonisti dei suoi occasionali alleati, che non riescono a vedere al di là delle rivendicazioni di categoria". Cosa risponde?

"Che io non sono titolato ad esprimere giudizi sul peso politico del Ministro della Giustizia e non so dire se ne esca indebolito o meno. Di certo, però, la legge ha determinato effetti opposti a quelli che voleva conseguire: del resto avevamo spiegato che nessuno poteva demonizzare le correnti, che sia pure mostrandoci negli anni deviazioni inaccettabili contro cui alcuni di noi si battono, rappresentano pur sempre luoghi di aggregazione ideale e cultura-

le, irrinunciabili quando si devono operare le scelte elettorali".

Sarebbe come pretendere di abolire i partiti in occasione delle elezioni politiche

"Esattamente. E a proposito della legge, posso dire che spesso il diavolo fa le pentole ma non sempre i

E' chiaro che l'intera classe politica dovrà tenere conto che le riforme in programma non potranno essere imposte



coperchi". Come considera la dichiarazione fatta da Martone di Unità Costituzionale, secondo cui, se si considerano i voti degli indecisi, le schede bianche e le nulle, si deduce che il 19% dei magistrati ha votato contro l'Anm? Si tratta di pura fantasia oppure vi è qualcosa di vero?

"E' una pura fesseria che viene da chi, per motivi non chiari, vuole evidentemente indebolire o disgregare l'Associazione Nazionale dei Magistrati. I magistrati tutti credono nel valore del pluralismo associativo come ha dimostrato l'altissima adesione allo sciopero, che ricordo è stata dell'oltre 80%. E si riconoscono nell'Anm così come è efficacemente guidata oggi".

segue dalla prima

Un mare di toghe rosse

Al primo test mirato, alla prima prova di voto significativa, una porzione importante di quel settore della società italiana che lavora dentro a uno dei gangli più delicati delle istituzioni ha sbaragliato il centrodestra.

E' accaduto ieri al rinnovo del Consiglio superiore della magistratura. Otto dei sedici «togati» - i rappresentanti, cioè, dei giudici - che faranno parte dell'organo di autogoverno della magistratura vengono da quel «cartello di sinistra» formato da Magistratura democratica, Movimen-

to per la giustizia e i cosiddetti «ghibellini» (fuoriusciti dalla componente centrista di Unità per la Costituzione) che con maggiore convinzione e determinazione s'è battuto per l'indipendenza dell'ordine giudiziario, minacciato dal governo.

La statistica dice che la sinistra nel Csm uscente era il 40 per cento. Adesso occupa la metà dei seggi a palazzo dei Marescialli, otto su sedici. Altri sei consiglieri saranno del gruppo di Unicost. Solo due appartengono alla corrente di Magistratura indipendente, l'unica che si era dissociata dallo sciopero del 20 giugno contro il progetto di contro-riforma del ministro-ingegnere Castelli.

I titoli dei giornali di oggi di-

ranno, magari in pagina interna: «Ha vinto la sinistra». Ma in verità la geografia «politica» e ideologica conta fino a un certo punto. La spinta che il risultato delle urne dei magistrati hanno registrato riguarda principi generali, di libertà, di indipendenza della magistratura. Evoca un dettato costituzionale che discende dai grandi principi liberali: ce l'hanno spiegato in anni lontani sui banchi delle elementari, la divisione dei poteri - anche se la notizia non deve essere arrivata al distretto scolastico di Arcore - è un pilastro dello stato moderno.

Il punto è proprio questo. Lo chiamano «radicalizzazione», e invece basta leggere i documenti e scorrere i nomi dei candidati e degli eletti di questa campagna

elettorale per il Csm che si è appena conclusa, per scoprire che sono stati moderati e seri giuristi e operatori del «servizio giustizia», sospinti dalle dure prove di una speciale e durissima esperienza professionale, coloro che hanno compiuto una scelta elettorale che prefigura per i prossimi anni un'accentuazione del conflitto tra Consiglio superiore e governo.

Il discorso potrebbe allargarsi all'altrettanto «normale» resistenza in nome dei «normali» diritti dei lavoratori ingaggiata da parte della Cgil sull'articolo 18, e che viene dipinta nelle fosche tinte di un conflitto eversivo dalla propaganda del centrodestra. Ma restiamo in tema. C'è stata un'altissima partecipazione al vo-

to: hanno votato mille magistrati in più rispetto alla passata tornata elettorale. La «riforma elettorale» personalistica e confusa che con un colpo di maggioranza il centrodestra aveva fatto passare in Parlamento alla vigilia del voto e che avrebbe dovuto dare - per esplicito scopo - una batosta all'associazionismo dei giudici, non ha avuto effetto.

I cosiddetti candidati «indipendenti» non sono stati eletti al Csm, tutti i nuovi consiglieri togati fanno capo alle correnti tradizionali della magistratura, anzi le componenti più aperte dei giudici sono state spinte proprio dalle nuove norme ad aggregare candidature e programmi comuni per evitare dispersioni: una scelta che è risultata vincente.

Si prevedono guai per la funzionalità dell'organismo: è facile profetizzare che la diminuzione dei consiglieri da trenta a ventiquattro decisa in seguito alla «riforma elettorale» del Csm rischia di provocare, infatti, l'ingolfamento e la paralisi di un Consiglio che governa oltre novemila «togati», quasi cinquemila «giudici di pace» e mille «onorari». E l'inefficienza può essere il cavallo di Troia per ridurre il Csm a un mero organo burocratico e facilitare, così, il controllo dell'esecutivo sulla giurisdizione.

Si è votato in un momento drammatico e senza precedenti: da palazzo Chigi si cercava una resa dei conti, che attraverso la separazione delle carriere tra

pubblici ministeri e giudicanti - ormai annunciata da Berlusconi, a correzione e in aggiunta delle promesse elettorali - mira a mettere in riga e a vanificare l'autonomia delle toghe. Non è detto che la sconfitta del centrodestra nelle elezioni del Csm induca a più miti consigli. I magistrati attendono anche dal Quirinale un segnale: in occasione dello sciopero l'hanno fatto capire, respingendo garbatamente l'appello di Ciampi a rinunciare alla lotta.

Adesso che la prova elettorale ha dato loro ragione hanno un argomento in più per reclamare un sostegno molto più attivo dal Colle - il cui inquilino presiede il Csm - in una battaglia che attiene a principi di libertà.

Vincenzo Vasile

Gianni Cipriani

ROMA Che fosse innocente, un «capro espiatorio», i più avvertiti lo avevano già capito fin dal 1971, quando a seguito dell'inchiesta avviata dal giudice di Treviso, Giancarlo Stiz e trasmessa ai giudici milanesi D'Ambrosio, Alessandrini e Fiasconaro, cominciò ad emergere la «pista nera» che portò all'incriminazione dei neofascisti Franco Freda, Giovanni Ventura e dell'informatore del Sid, Guido Giannettini.

Poi i processi, le istruttorie, le scoperte delle responsabilità istituzionali e dei depistaggi dei servizi segreti hanno trasformato con gli anni, suo malgrado, Valpreda nell'emblema delle vittime di quello che era definito - e non solo dall'estrema sinistra - lo «stato stragista» e connivente con il terrorismo fascista.

Eppure, se i simboli hanno un valore, si può dire che il pieno riscatto morale e politico di Pietro Valpreda, che era stato definitivamente assolto solo nel 1985 con la sgradevole formula dell'insufficienza di prove (in realtà non aveva commesso il fatto) si ebbe solo nel 1997. Per la precisione il 21 febbraio del 1997, quando il pentito Carlo Digilio, ordinovista e informatore dell'intelligence Usa, che ha rivelato per primo i retroscena della strage del 12 dicembre 1969, raccontò le macchinazioni fasciste per «incastare» Valpreda e, per suo tramite, gli anarchici, cui andava attribuita la strage.

L'ex neofascista, infatti, tra le tante cose ha raccontato le chiacchiere che tra camerati erano state fatte al termine di una delle tante cene durante le quali si beveva, si progettavano attentati e, magari, ci si lasciava andare a qualche confidenza: ad un certo punto - ha spiegato l'agente delle strutture informative americane - il discorso era caduto sugli anarchici arrestati per gli attentati del 12 dicembre 1969. A quel punto Maggi rispose «in modo ironico ma con sicurezza» che «l'incriminazione degli anarchici era una mossa strategica che era stata studiata dai Servizi Segreti al momento in cui era stata concepita l'intera operazione».

Proprio così. Il depistaggio preventivo, organizzato in anticipo sulla strage del dicembre del 1969 per dare un volto al «mostro» e sviare le indagini da destra. Certo, da un punto di vista della verità politica, questo era già ampiamente un dato di fatto nel 1997. Eppure in quel 21 febbraio l'operazione-Valpreda finì in un verbale della magistratura. Fatto non trascurabile, se proprio poco più di anno fa, sulla base delle testimonianze di Carlo Digilio e altri, per la strage sono stati condannati in primo grado Carlo Maria Maggi, il responsabile di Ordine Nuovo nel Triveneto; Delfo Zorzi, il miliardario oggi latitante in Giappone difeso dall'avvocato Pecorella, ora presidente della commissione giustizia della Camera, e Giancarlo Rognoni, leader dei

L'incriminazione degli anarchici faceva parte del piano per imporre lo stato di emergenza

“**l'intervista**

Dario Fo
premio Nobel

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Ha di fronte i Vangeli apocrifi. La storia di Cristo che scende negli inferi per salvare dal peccato tutti i condannati. Adamo ed Eva per primi. E c'è Eva che si aggrappa al corpo di Adamo, per risalire su, verso la luce. Sta dipingendo quella scena, mescola i colori. È un giorno di dolore, per Dario Fo. Che ha appreso la notizia della morte di Pietro Valpreda. Dolore per quella morte e per la vicenda che ha segnato con il fuoco la vita dell'anarchico. Chissà se verranno mai salvati dall'inferno della loro coscienza anche i responsabili della strage di Piazza Fontana, «i mandanti», quelli che si conoscono per nome e cognome eppure non sono mai stati condannati». Dario Fo e Franca Rame negli anni Settanta misero in scena «Morte di un anarchico», e

«Pum pum chi è? La polizia». Una denuncia, allora, quando gli anarchici erano i capi espiatori di tutte le stragi, di qualunque colore fossero, le stragi. Le piste investigative, chissà perché, portavano sempre a sinistra. **È morto Valpreda, simbolo e emblema di ingiustizia...** Non si tratta di ingiustizia: è un atto criminale organizzato. Hanno

Dopo «Pum pum chi è? La polizia» furono smantellati i corpi speciali Avevamo raccontato fatti precisi

“ La sentenza di primo grado contro la cellula nera del Triveneto è arrivata nel 1997 dopo un trentennio di processi e depistaggi



Decisivo il racconto del pentito Digilio sui retroscena dei collegamenti fra servizi segreti e Ordine Nuovo e sulla «strategia della tensione»

La strage di Stato con firma fascista

Ma per Carlo Taormina la condanna di Maggi, Zorzi e Rognoni è scritta «con la penna rossa»



La foto ritrae Pietro Valpreda (2° da sin.) attorniato da poliziotti che hanno la sua stessa statura ma che non gli somigliano per nulla: è la foto del riconoscimento del ballerino anarchico da parte del tassista milanese Cornelio Rolandi. A destra l'interno della banca nazionale dell'agricoltura dopo l'attentato



cronistoria

Ergastoli 33 anni dopo ma si aspetta l'appello

ROMA Arrestato tre giorni dopo la strage, il 15 dicembre 1969, assolto definitivamente solo nel 1985. La storia processuale di Pietro Valpreda è tormentata come quella dei due processi per la strage, che non si sono ancora conclusi, dal momento che si è in attesa dell'Appello del processo-bis e forse - del definitivamente pronunciamento della Cassazione.

Il 15 dicembre 1969 l'anarchico Giuseppe Pinelli precipitò da una finestra della Questura mentre veniva interrogato: gli inquirenti dissero che si era ucciso dopo aver capito che era stato individuato come uno degli autori del piano stragista. Lo stesso giorno fu arrestato Pietro Valpreda. Nel gennaio 1971, oltre alla pista anarchica, si cominciò ad indagare sui neofascisti della cellula veneta. Il 23 febbraio 1972 si aprì a Roma il primo processo. Ma dopo 4 giorni la Corte si dichiarò incompetente, rinviando gli atti a Milano. Il 13 ottobre 1972, però, la Cassazione assegnò la competenza a Catanzaro. A Milano non c'è serenità, dissero.

La prima sentenza è del 23 febbraio 1979: ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini. Quattro anni e mezzo per Valpreda (prosciolto per la strage) e Mario Merlino (il neofascista infiltrato tra gli anarchici) per associazione sov-

Brescia e la questura di Milano

ROMA Oltre a piazza Fontana, anche gli altri processi per le stragi della "strategia della tensione" non sono conclusi. Da poco è cominciato il processo di secondo grado per la strage, materialmente compiuta da Gianfranco Bertoli il 17 maggio 1973 davanti alla Questura di Milano. In quella occasione la bomba lanciata da Bertoli provocò la morte di quattro persone e il ferimento di altre 45. Bersaglio dell'attentato doveva essere l'allora ministro degli Interni Mariano Rumor. Nel giudizio di primo grado, furono inflitti quattro ergastoli e altre quattro condanne a pene da 6 a 15 anni di reclusione. Carcere a vita per Carlo Maria Maggi, a Giorgio Boffelli, Francesco Neami e ad Amos Spiazzi; 15 anni all'ex generale dei servizi segreti Gianadelio Maletti; 10 a Gilberto Cavallini, 6 anni e 6 mesi ad Ettore Malcangi e 6 anni ad Enrico Caruso.

In corso ancora, anche se è nella fase preliminare, il processo per la strage di Brescia. Gli indagati principali sono ancora Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi. A metà giugno i magistrati hanno arrestato il pentito Martino Siciliano, testimone in tutte le inchieste per strage. Secondo l'accusa, Zorzi - grazie ad un accordo con Siciliano - si sarebbe preconstituito un alibi falso per essere scagionato. Siciliano e, dietro pagamento, nei mesi scorsi aveva presentato un memoriale nel quale scagionava di tutte le accuse Delfo Zorzi: una ritrattazione che non sarebbe stata dettata dai sensi di colpa, ma dai soldi promessi da Zorzi: 500 mila dollari. Più di un miliardo in vecchie lire.

g. cip.

versiva. Due anni dopo, il 20 marzo 1981, a Catanzaro si concluse il processo di secondo grado. La sentenza assolse per insufficienza di prove dall'accusa di strage Freda e Ventura, ma li condannò a 15 anni per attentati a Padova e Milano. Confermate le condanne di Valpreda e Merlino per associazione sovversiva. Assolto l'informatore del Sid, Guido Giannettini. Ma non era finita: il 10 giugno 1982 la Corte di Cassazione annullò la sentenza d'appello di Catanzaro, rinviando il processo a Bari. Fu confermata solo l'assoluzione di Guido Giannettini. Il 1 agosto 1985 a Bari la Corte d'Assise d'Appello assolse per insufficienza di prove Freda, Ventura, Merlino e Valpreda. Solo il 27 gennaio 1987 la Cassazione rese definitiva la sentenza.

Nell'aprile 1995, anche a seguito dell'istruttoria del giudice istruttore Guido Salvini, i pm Pradella e Meroni, diventarono titolari della nuova inchiesta sulla strage. Il 14 luglio 1997 il gip Clementina Forleo emise due ordini di custodia cautelare, uno per Carlo Maria Maggi, l'altro, non eseguito, nei confronti di Delfo Zorzi, latitante in Giappone. L'8 giugno 1999: vennero poi rinviati a giudizio per strage Zorzi, Maggi e Giancarlo Rognoni; per favoreggiamento Stefano Tringali. Il 24 febbraio 2000, davanti ai giudici della seconda Corte d'Assise di Milano, iniziò il processo. Il 18 maggio 2001 il pm Massimo Meroni concluse la requisitoria chiedendo l'ergastolo per Zorzi, Maggi e Rognoni. Il 30 giugno 2001 - poco più di un anno fa - i giudici accolsero le conclusioni dell'accusa condannando Zorzi, Maggi e Rognoni all'ergastolo. Ma adesso c'è l'appello. Trentatré anni dopo, non è ancora finita.

g. cip.

«Fu un periodo infame ma non siamo usciti dal pericolo come dimostra la vicenda delle molotov alla Diaz»

«Le bombe che prepararono la pista anarchica»

degli aeroporti, spesso privati, o addirittura dell'aviazione. Abbiamo saputo anche i viaggi. Ma non si fa una piega. Valpreda è stata una vittima scientemente preparata con un cinismo spaventoso, tirato fuori al momento giusto.

C'era anche il sosia di Valpreda, l'uomo che viaggiò con il taxi di Cornelio Rolandi, che con la sua testimonianza lo incastò...

Appunto, il sosia, l'uomo che aveva fatto del tutto per farsi notare dal tassista. Un piano perfetto.

Si può davvero dire che la lunga notte della Repubblica è finita?

Absolutamente no. Basti pensare alla storia di Landi, il tecnico che stava lavorando sul caso Biagi. A un certo punto si impicca. E un ministro, Scajola, subito dice che è suicidio. No, non ne siamo ancora fuori.

Qual è un suo ricordo di Valpreda?

Parlai con lui appena uscito di carcere, la prima visita ufficiale fu al festival di Bologna. Arrivò scortato dalla polizia perché temevano che qualcuno lo facesse fuori. Avevamo scritto un testo che si chiamava «Pum pum chi è? La polizia» era così preciso nelle indicazioni che a un certo punto i servizi speciali, che erano un corpo che faceva delle cose orrende fu disfatto. Una delle ragioni fu proprio quello spettacolo che denunciava quanto organizzavano. In realtà c'erano anche i ministri, che venivano in una caserma milanese. Si sapevano nomi e cognomi. Erano criminali, criminali di Stato.

In un'intervista rilasciata alla Padania nel 1999 Valpreda disse, in occasione del trentennale della strage: «Non la ricorderò né con Dario Fo, né con

Franca Rame. Fo era ed è un marxista...». Perché quelle dichiarazioni così dure, secondo lei?

Sono quelle forme di dissenso che non capisco: io non ho difeso Valpreda perché era anarchico, né mi sarei rifiutato di difenderlo per lo stesso motivo. Sono un pensatore libero. Lui probabilmente si riferiva a quello

Incontrai Valpreda a Bologna, l'ho difeso da libero pensatore. Lui, da anarchico ce l'aveva con gli stalinisti

neofascisti del gruppo «La Fenice». Ha poco da dire, l'avvocato Taormina che: «Si sta riscrivendo la storia d'Italia con la penna rossa», come esternò subito dopo la sentenza. In realtà tutti gli elementi raccolti dal giudice istruttore di Milano, Guido Salvini, fin dal 1990 non solo hanno confermato le intuizioni di D'Ambrosio, ma hanno consentito di aprire un filone d'indagine che sta facendo complessivamente luce su tutti i misfatti della «strategia della tensione».

Il ruolo dei neofascisti, le coperture istituzionali, l'internazionale nera, l'atteggiamento ambiguo, se non convivente, degli ufficiali dei servizi segreti americani presenti in Italia, i rapporti sotterranei di solidarietà e di sinergia tra la destra ufficiale e quella extraparlamentare. Nodi centrali nel dibattito storico-politico dai quali non si può prescindere.

Oggi (nonostante qualche ridicolo schiamazzo per attribuire piazza Fontana ai comunisti) la storia di piazza Fontana è parte integrante della storia patria. Chiaro il ruolo di quei fascisti e di quei settori istituzionali i quali speravano, attraverso quei poveri 17 morti attribuiti agli anarchici, di ottenere lo «stato d'emergenza» e la stretta autoritaria funzionale ai disegni di chi voleva ristabilire ordine e sicurezza, soprattutto contro la sinistra colpevole (c'era stato il '68 e poi l'autunno caldo sindacale) di dar copertura ai sovversivi. Vicende assai lontane che, pure, sembrano d'attualità nelle loro dinamiche. E allora è bene ricordare quanto è emerso nell'indagine a proposito dei tentativi di colpevolizzare la piazza democratica. Tramite i depistaggi.

Ha raccontato Digilio dei giorni successivi a piazza alla strage: «Io rividi Maggi pochissimi giorni prima del Natale 1969 (...) e gli chiesi una giustificazione ed una spiegazione di quanto era successo a Milano e Roma. Egli mi rispose che non doveva fare critiche né di tipo morale, né di tipo strategico, in quanto i fatti del 12 dicembre erano solo la conclusione di quella che era stata la nostra strategia maturata nel corso di anni e che c'era una mente organizzativa al di sopra della nostra, che aveva voluto questa strategia. Io gli risposi che in questo modo la destra avrebbe perso credito ed in più noi tutti avremmo rischiato di persona. Lui mi rispose che non dovevamo preoccuparci, perché chi aveva organizzato questa strategia aveva anche pensato a come portare le indagini su altri e così effettivamente stava succedendo».

Oggi le carte processuali su Piazza Fontana riempiono armadi ed armadi. Documenti, atti dei servizi segreti, testimonianze, rapporti di polizia e carabinieri. C'è poco da parlare di «penna rossa». Se si dovesse, a tutti i costi, decifrare il colore che emerge da tutto ciò, ci si dovrebbe fermare al nero. Il colore del lutto. E delle bombe fasciste.

Digilio: Una mente al di sopra della nostra garanti che le indagini sarebbero cadute su altri e fu quello che avvenne

che era stato fatto, e non dai marxisti ma dagli stalinisti, agli anarchici, in Spagna, e aveva ragione sacrosanta.

Come ricorda quegli anni terribili dopo la strage?

Era un periodo orrendo, un'infamia che non si può dimenticare. Silvio Berlusconi dovrebbe ricordare ogni tanto quando parla del comunismo - ma lui è un personaggio squallido, non può permettersi di parlare di drammi, era della P2 - cosa sono stati quegli anni. Ma la tecnica di inventarsi che la sinistra è colpevole sempre e comunque torna ancora. Genova, G8, per esempio. Si era detto che quei ragazzi avevano portato delle molotov nella scuola Diaz, e che dunque la polizia era dovuta intervenire, picchiando e facendo l'ira di Dio. Poi si scopre che questa roba era stata portata dopo il pestaggio, che veniva da tutt'altro luogo. E lo stesso copione...

Iblio Paulucci

MILANO Vittima della più grande macchinazione della storia giudiziaria italiana, Pietro Valpreda è morto ieri nella propria abitazione milanese all'età di 69 anni. Il mostro sbattuto in prima pagina per la strage alla Banca nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana, che aveva causato la morte di 17 persone e il ferimento di un'altra ottantina. Così il quotidiano «La notte» il 16 dicembre 1969. Occhiello: «Sono anarchici milanesi». Titolo a nove colonne: «Arrestati gli autori e i mandanti della strage». Sommario: «La centrale era a Roma: di lì sono partite le direttive e le valigie esplosive». Un tassista milanese (Cornelio Rinaldi) ha riconosciuto Pietro Valpreda (autore di altri attentati): lo portò venerdì pomeriggio fino nei pressi della banca con una borsa - Giuseppe Pinelli, un altro della gang, si è ucciso stante a Milano in Questura dopo aver confessato - Comunicazione ufficiale: «Alle loro spalle agiva un'organizzazione e i sanguinari assassini avevano svolto in passato attività politica». Questo era il clima di quei giorni, alimentato in larga misura dall'allora questore milanese, Marcello Guida, già direttore durante il ventennio del campo di Ventotene, dove erano confinati centinaia di antifascisti, fra cui Umberto Terracini e Eugenio Curiel, con l'avallo di ministri dell'allora governo democristiano. La caccia al mostro.

Il paese ne fu sconvolto. L'inizio della stagione della strategia della tensione, che segnò pesantemente il quadro politico del paese. Il ballerino anarchico era il colpevole. Pochi crederono allora all'innocenza di Valpreda: il suo avvocato difensore, Guido Calvi, che, avendo partecipato al confronto con Rolandi di cui diremo, si era convinto dell'estraneità del suo assistito, e un gruppo di personalità milanesi, fra cui Camilla Cederna, Alberto Malagugini, Corrado Stajano e pochissimi altri.

L'arresto di Valpreda era stato preceduto da due telegrammi, uno del prefetto di Milano Libero Mazza, e l'altro del ministro degli interni Franco Restivo, il cui contenuto naturalmente venne conosciuto alcuni anni dopo, grazie alle indagini condotte sempre sulla strage del 12 dicembre, dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio e dal pubblico ministero Emilio Alessandrini, a carico degli estremisti di destra Franco Freda e Giovanni Ventura. Che cosa si diceva in quei telegrammi? Nel primo, firmato dal prefetto milanese, inviato a poche ore di distanza dalla strage al presidente del consiglio dei ministri, si affermava: «Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizzo indagini verso gruppi anarchici aut frangere estremisti. Est già iniziata previe intese Autorità giudiziaria vigorosa azione rivolta ad identificazione et arresto responsabili».

Nel secondo, trasmesso il 13 dicembre dal ministro Restivo alle polizie europee, si diceva: «In questo momento non possediamo alcuna indicazione valida al riguardo di possibili autori del massacro, ma noi dirigiamo i nostri primi sospetti verso i circoli anarchici». Dunque, non si era a conoscenza di niente, ma i colpevoli dovevano essere gli anarchici. Oltre tutto non esistevano neppure le «previe intese» con la magistratura, visto che il titolare delle indagini, Ugo Paolillo, ha sempre dichiarato di non averne saputo nulla. Può stupire allora che, dopo quei due autorevoli telegrammi, si proceduto agli arresti, fra gli altri, di Valpreda e di Pinelli, che poi finì i suoi giorni nella notte fra il 14 e il 15 dicembre da una finestra del quarto piano della Questura, nel corso di un interrogatorio?

Valpreda venne catturato il 15 dicembre, lunedì, e nella stessa giornata, dopo una breve permanenza in questura, venne sottratto al suo giudice naturale, che era incontestabilmente quello di Milano, e fu tradotto a Roma. Qui nominò come suo difensore Guido Calvi perché era il solo avvocato di cui conoscesse il nome. Due mesi prima Valpreda aveva partecipato, assieme ad altri, ad uno sciopero della fame in solidarietà con alcuni compagni anarchici milanesi, davanti al Palazzo di Giustizia e venne arrestato. In sostituzione di un suo collega, Calvi, si recò a Regina Coeli e trascorse pressoché l'intera giornata con Valpreda.

«Lui non sapeva allora che era il mio primo cliente, altrimenti non so se mi avrebbe nominato. Giovane ed inesperto com'ero, partecipai col battucore al confronto con Rolandi. Avevo però letto su una agenzia che gli era stata mostrata una fotografia di Valpreda. Per ben tre volte gli chiesi se questo era vero e lui per tre volte negò. Ma io insistetti e allora un commissario milanese che era presente gli disse che poteva parlare. A quel punto, Rolandi disse la famosa frase: «Sì, è vero. Mi è stata mostrata la foto e mi è stato detto che era quello che dovevo riconoscere». Il pm Occorsio, da magistrato integerrimo, verbalizzò correttamente, ben sapendo che quell'affermazione inficiava la prova. Ovviamente il riconoscimento che ne seguì, con Valpreda col vi-

È morto Valpreda, l'anarchico innocente

Gli fu cucito addosso il ruolo di «mostro» da sbattere in prima pagina per la bomba di piazza Fontana

“ Quattro giorni dopo la strage in cui morirono 17 persone «La Notte» titolò «presi gli assassini sanguinari» Il ruolo del questore Guida



Le indagini di D'Ambrosio e Fiasconaro si indirizzarono verso i neofascisti Freda e Ventura ma da Roma arrivarono due telegrammi sulla pista rossa

gittima suspicione per motivi di ordine pubblico. Richiesta rido- la, che però venne accolta dalla Cassazione, che decise che la sede giudiziaria giusta per celebrare quel processo fosse Catanzaro, una città che dista oltre mille chilometri da Milano.

A Catanzaro, nonostante fossero diverse le fasi processuali, la Suprema corte inviò anche l'inchiesta contro il gruppo degli estremisti neofascisti padovani. Milano spogliata di tutto. Nel capoluogo calabrese, però, sia i magistrati inquirenti, sia i giudici del primo grado accolsero pienamente le tesi dei colleghi milanesi. Valpreda, però, non volle scendere in nessun modo a Catanzaro, rifiutò energicamente di sedersi accanto a Freda, Ventura e Giannettini. Non ne volle proprio sapere. Comunque l'esito del primo grado del processo dette ragione a chi aveva sostenuto l'estraneità degli anarchici, riconosciuta in primo luogo, in un atto processuale, dal giudice D'Ambrosio nella propria ordinanza di rinvio a giudizio di Freda e Ventura, e la matrice fascista della strage.

A Milano, Valpreda, sposatosi con un figlio cui dette il nome di Tupac, in omaggio alla lotta dei Tupamaros nell'America latina, visse vendendo libri della Casa editrice Einaudi. Nel ricordo di Guido Calvi, oggi senatore della Repubblica, Valpreda un uomo ingenuo e molto generoso, che non ha mai modificato la sua natura e che non ha mai chiesto nulla, tranne di poter avere un lavoro dopo il carcere. Non ci fu altrettanta generosità nei suoi confronti. Dovette prima arrangiarsi come rappresentante di libri. Poi aveva gestito a lungo un bar in corso Garibaldi.

Negli ultimi anni aveva scritto un libro assieme al giornalista Pietro Colaprico. Colpito da un tumore, era stato ricoverato all'ospedale Fatebenefratelli. Dopo alcuni giorni di coma, in seguito all'aggravarsi della malattia, lunedì scorso era stato riportato a casa. Gli erano accanto, al momento della morte, la moglie Pia, la sorella Maddalena, il figlio Tupac, il cognato. «L'ultimo anno è stato travagliato e doloroso, ma Pietro si è spento serenamente e senza sofferenze - ha detto la sorella Maddalena -. In questi ultimi giorni, tra ospedale e casa, sono venuti in tanti a portargli l'ultimo saluto e commoventi testimonianze d'affetto».

Pinelli morì nella notte fra il 14 e 15 dicembre cadendo da una finestra durante un interrogatorio

Pinelli morì nella notte fra il 14 e 15 dicembre cadendo da una finestra durante un interrogatorio

Pinelli morì nella notte fra il 14 e 15 dicembre cadendo da una finestra durante un interrogatorio

Pinelli morì nella notte fra il 14 e 15 dicembre cadendo da una finestra durante un interrogatorio

Pinelli morì nella notte fra il 14 e 15 dicembre cadendo da una finestra durante un interrogatorio

Pinelli morì nella notte fra il 14 e 15 dicembre cadendo da una finestra durante un interrogatorio

Pinelli morì nella notte fra il 14 e 15 dicembre cadendo da una finestra durante un interrogatorio

Pinelli morì nella notte fra il 14 e 15 dicembre cadendo da una finestra durante un interrogatorio

Pinelli morì nella notte fra il 14 e 15 dicembre cadendo da una finestra durante un interrogatorio

Pinelli morì nella notte fra il 14 e 15 dicembre cadendo da una finestra durante un interrogatorio

Ma allora, perché d'istinto difendevate Valpreda? «Perché era diventato l'emblema della strage di stato; un simbolo». Però: «Lotta Continua era appena nata, nell'autunno 1969, attorno al settimanale, che aveva sede a casa mia, Corso Magenta 27, e una redazione di quattro persone, Manconi, Bobbio, io e un cecoslovacco. Fummo i primi a teorizzare la strage di stato, ricordo un editoriale di Sofri al quinto numero, feci io il titolo: 'Bombe, finestre e lotta di classe'. Insomma: «Il movimento preferiva riesumare Pinelli».

E Valpreda? C'erano Dario Fo e Franca Rame. C'erano i giornalisti - Giampaolo Pansa, Marco Nozza, Corrado Stajano, Ermanno Rea - che avevano varato il «Bcd», bollettino di controinformazione democratica. Ma lui, candidato alle politiche dal Manifesto, non fu nemmeno eletto.

«Valpreda! Il mio primo voto!», sbotta Lidia Ravera: «a ventun anni, fresca di compleanno». Non si ricorda l'andata emergenziale che dura da più di una generazione ormai, un fatto inaudito, una dimensione arcana».

Quante storie si intrecciano attorno a un piccolo nome: Pietro Valpreda. Quante esperienze personali e collettive, quante svolte di vita, quanto ha significato. A quasi tutti dà la notizia della morte il cronista, e sbalordiscono, è qualcosa che coinvolge, un pezzettino della tua vita che se ne va. Poi domandi: ma lo conosceva? «No», «mai incontrato», «mi pare che facesse il rappresentante di libri, può essere?».

Rinaldi: «Questa era la forza e la debolezza di Valpreda. Era un anarchico, del tutto estraneo ai movimenti di allora. Quindi, c'era anche un aspetto cavalleresco, nel difendere una persona sola e travolta, simbolo di gente indifesa. Ma da scagionato, non è più stato un punto di riferimento». Scena del 1969, a Milano: il movimento studentesco, gruppi e gruppetti che fiorivano. E ai bordi, come sempre, gli anarchici: «Erano visti come alieni, mai visti all'assemblea cittadina dei movimenti. Per dire: io ricordo di aver visto un giorno Luca Caferio pestare Valitutti, il leader degli anarchici, la persona più mite della terra. Quella era

ne e alla forze politiche che le rappresentavano. Questo rappresentò piazza Fontana e così è rimasta nella memoria degli italiani e delle vittime di quella strategia: centinaia di innocenti uccisi colpevoli della «strategia della tensione». Zorzi resta tutt'ora in Giappone, con il suo passaporto diplomatico concesso dal suo tempo allora italiano, e non ci risulta che nessuno, in attesa dei successivi gradi di giudizio che richiederanno altri anni di tempo, ha mosso ancora un dito per chiederne l'estradizione in Italia. Né i misteri d'Italia sono finiti, tutt'altro.

Negli ultimi tre anni sono caduti due uomini che erano al servizio delle istituzioni, Massimo D'Antona che lavorava con il ministro Bassolino e Marco Biagi che ha lavorato

per il ministro Maroni, ma nulla sappiamo ancora sui colpevoli dei nuovi atti terroristici. Al contrario assistiamo, come ha dimostrato la vicenda delle dimissioni di Scajola seguite alle sue frasi infelici e alla mancata scorta del professore bolognese, a una assai scarsa preoccupazione, per non dire peggio, dell'attuale governo di fronte alla difesa dei possibili bersagli dell'azione terroristica.

Dovrebbe esser chiaro ormai a tutti quelli che vogliono comprendere quello che accade nel nostro paese che, con tutta evidenza, non sono stati ancora rimossi gli ostacoli che durante la guerra fredda hanno a lungo impedito di far luce sulla verità delle stragi e dei terroristi. Si è scritto a lungo che allora non si poteva farlo per l'azione di servizi stranieri che operavano nel nostro paese più o meno

stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni. Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingere l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

E quindi? «Leggevo i giornali, leggevo i libri che cominciarono quasi subito ad uscire. In tutta la vicenda cominciai a pormi degli interrogativi che prima non mi ponevo. Ecco, l'idea che una verità potesse essere costruita e addirittura finalizzata a coinvolgere degli estranei, questo dubbio atroce, ha cominciato a nascere per me da questa vicenda». Non ha esitazioni nel scegliere un aggettivo per definirlo, privatamente tormentosa. «C'era una verità che in una prima fase era stata confermata dai giudici di Roma. Non si poteva pensare, insomma, ad un tranello poliziesco, c'era anche una magistratura che consentiva. Inoltre chi denunciava trame, non indicava ancora i servizi segreti, si parlava sempre di polizia, ed era difficile pensare ad un'intera catena di polizia implicata in una strategia politica». Dice: arrivare ad una convinzione alternativa «è stato un inizio per un intero paese». Appena quattro anni più tardi, Giovanni Tamburino, neo giudice istruttore, col suo basto carico di dubbi, si trovò ad affrontare il grande complotto politico della «Rosa dei venti». Credeva ancora nella sacralità della giustizia, non più nella sua verginità: e mise le manette a ufficiali dell'esercito, capi dei servizi devianti, grandi industriali, piduisti, mentre altri giudici-ragazzini buttavano all'aria mezzo stato, e al colpevole Valpreda nessuno più credeva - e all'innocente Valpreda nessuno più pensava.

stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni. Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingere l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

E quindi? «Leggevo i giornali, leggevo i libri che cominciarono quasi subito ad uscire. In tutta la vicenda cominciai a pormi degli interrogativi che prima non mi ponevo. Ecco, l'idea che una verità potesse essere costruita e addirittura finalizzata a coinvolgere degli estranei, questo dubbio atroce, ha cominciato a nascere per me da questa vicenda». Non ha esitazioni nel scegliere un aggettivo per definirlo, privatamente tormentosa. «C'era una verità che in una prima fase era stata confermata dai giudici di Roma. Non si poteva pensare, insomma, ad un tranello poliziesco, c'era anche una magistratura che consentiva. Inoltre chi denunciava trame, non indicava ancora i servizi segreti, si parlava sempre di polizia, ed era difficile pensare ad un'intera catena di polizia implicata in una strategia politica». Dice: arrivare ad una convinzione alternativa «è stato un inizio per un intero paese». Appena quattro anni più tardi, Giovanni Tamburino, neo giudice istruttore, col suo basto carico di dubbi, si trovò ad affrontare il grande complotto politico della «Rosa dei venti». Credeva ancora nella sacralità della giustizia, non più nella sua verginità: e mise le manette a ufficiali dell'esercito, capi dei servizi devianti, grandi industriali, piduisti, mentre altri giudici-ragazzini buttavano all'aria mezzo stato, e al colpevole Valpreda nessuno più credeva - e all'innocente Valpreda nessuno più pensava.

stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni. Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingere l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

E quindi? «Leggevo i giornali, leggevo i libri che cominciarono quasi subito ad uscire. In tutta la vicenda cominciai a pormi degli interrogativi che prima non mi ponevo. Ecco, l'idea che una verità potesse essere costruita e addirittura finalizzata a coinvolgere degli estranei, questo dubbio atroce, ha cominciato a nascere per me da questa vicenda». Non ha esitazioni nel scegliere un aggettivo per definirlo, privatamente tormentosa. «C'era una verità che in una prima fase era stata confermata dai giudici di Roma. Non si poteva pensare, insomma, ad un tranello poliziesco, c'era anche una magistratura che consentiva. Inoltre chi denunciava trame, non indicava ancora i servizi segreti, si parlava sempre di polizia, ed era difficile pensare ad un'intera catena di polizia implicata in una strategia politica». Dice: arrivare ad una convinzione alternativa «è stato un inizio per un intero paese». Appena quattro anni più tardi, Giovanni Tamburino, neo giudice istruttore, col suo basto carico di dubbi, si trovò ad affrontare il grande complotto politico della «Rosa dei venti». Credeva ancora nella sacralità della giustizia, non più nella sua verginità: e mise le manette a ufficiali dell'esercito, capi dei servizi devianti, grandi industriali, piduisti, mentre altri giudici-ragazzini buttavano all'aria mezzo stato, e al colpevole Valpreda nessuno più credeva - e all'innocente Valpreda nessuno più pensava.

stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni. Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingere l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

E quindi? «Leggevo i giornali, leggevo i libri che cominciarono quasi subito ad uscire. In tutta la vicenda cominciai a pormi degli interrogativi che prima non mi ponevo. Ecco, l'idea che una verità potesse essere costruita e addirittura finalizzata a coinvolgere degli estranei, questo dubbio atroce, ha cominciato a nascere per me da questa vicenda». Non ha esitazioni nel scegliere un aggettivo per definirlo, privatamente tormentosa. «C'era una verità che in una prima fase era stata confermata dai giudici di Roma. Non si poteva pensare, insomma, ad un tranello poliziesco, c'era anche una magistratura che consentiva. Inoltre chi denunciava trame, non indicava ancora i servizi segreti, si parlava sempre di polizia, ed era difficile pensare ad un'intera catena di polizia implicata in una strategia politica». Dice: arrivare ad una convinzione alternativa «è stato un inizio per un intero paese». Appena quattro anni più tardi, Giovanni Tamburino, neo giudice istruttore, col suo basto carico di dubbi, si trovò ad affrontare il grande complotto politico della «Rosa dei venti». Credeva ancora nella sacralità della giustizia, non più nella sua verginità: e mise le manette a ufficiali dell'esercito, capi dei servizi devianti, grandi industriali, piduisti, mentre altri giudici-ragazzini buttavano all'aria mezzo stato, e al colpevole Valpreda nessuno più credeva - e all'innocente Valpreda nessuno più pensava.

stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni. Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingere l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

E quindi? «Leggevo i giornali, leggevo i libri che cominciarono quasi subito ad uscire. In tutta la vicenda cominciai a pormi degli interrogativi che prima non mi ponevo. Ecco, l'idea che una verità potesse essere costruita e addirittura finalizzata a coinvolgere degli estranei, questo dubbio atroce, ha cominciato a nascere per me da questa vicenda». Non ha esitazioni nel scegliere un aggettivo per definirlo, privatamente tormentosa. «C'era una verità che in una prima fase era stata confermata dai giudici di Roma. Non si poteva pensare, insomma, ad un tranello poliziesco, c'era anche una magistratura che consentiva. Inoltre chi denunciava trame, non indicava ancora i servizi segreti, si parlava sempre di polizia, ed era difficile pensare ad un'intera catena di polizia implicata in una strategia politica». Dice: arrivare ad una convinzione alternativa «è stato un inizio per un intero paese». Appena quattro anni più tardi, Giovanni Tamburino, neo giudice istruttore, col suo basto carico di dubbi, si trovò ad affrontare il grande complotto politico della «Rosa dei venti». Credeva ancora nella sacralità della giustizia, non più nella sua verginità: e mise le manette a ufficiali dell'esercito, capi dei servizi devianti, grandi industriali, piduisti, mentre altri giudici-ragazzini buttavano all'aria mezzo stato, e al colpevole Valpreda nessuno più credeva - e all'innocente Valpreda nessuno più pensava.

stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni. Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingere l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

E quindi? «Leggevo i giornali, leggevo i libri che cominciarono quasi subito ad uscire. In tutta la vicenda cominciai a pormi degli interrogativi che prima non mi ponevo. Ecco, l'idea che una verità potesse essere costruita e addirittura finalizzata a coinvolgere degli estranei, questo dubbio atroce, ha cominciato a nascere per me da questa vicenda». Non ha esitazioni nel scegliere un aggettivo per definirlo, privatamente tormentosa. «C'era una verità che in una prima fase era stata confermata dai giudici di Roma. Non si poteva pensare, insomma, ad un tranello poliziesco, c'era anche una magistratura che consentiva. Inoltre chi denunciava trame, non indicava ancora i servizi segreti, si parlava sempre di polizia, ed era difficile pensare ad un'intera catena di polizia implicata in una strategia politica». Dice: arrivare ad una convinzione alternativa «è stato un inizio per un intero paese». Appena quattro anni più tardi, Giovanni Tamburino, neo giudice istruttore, col suo basto carico di dubbi, si trovò ad affrontare il grande complotto politico della «Rosa dei venti». Credeva ancora nella sacralità della giustizia, non più nella sua verginità: e mise le manette a ufficiali dell'esercito, capi dei servizi devianti, grandi industriali, piduisti, mentre altri giudici-ragazzini buttavano all'aria mezzo stato, e al colpevole Valpreda nessuno più credeva - e all'innocente Valpreda nessuno più pensava.

stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni. Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingere l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

E quindi? «Leggevo i giornali, leggevo i libri che cominciarono quasi subito ad uscire. In tutta la vicenda cominciai a pormi degli interrogativi che prima non mi ponevo. Ecco, l'idea che una verità potesse essere costruita e addirittura finalizzata a coinvolgere degli estranei, questo dubbio atroce, ha cominciato a nascere per me da questa vicenda». Non ha esitazioni nel scegliere un aggettivo per definirlo, privatamente tormentosa. «C'era una verità che in una prima fase era stata confermata dai giudici di Roma. Non si poteva pensare, insomma, ad un tranello poliziesco, c'era anche una magistratura che consentiva. Inoltre chi denunciava trame, non indicava ancora i servizi segreti, si parlava sempre di polizia, ed era difficile pensare ad un'intera catena di polizia implicata in una strategia politica». Dice: arrivare ad una convinzione alternativa «è stato un inizio per un intero paese». Appena quattro anni più tardi, Giovanni Tamburino, neo giudice istruttore, col suo basto carico di dubbi, si trovò ad affrontare il grande complotto politico della «Rosa dei venti». Credeva ancora nella sacralità della giustizia, non più nella sua verginità: e mise le manette a ufficiali dell'esercito, capi dei servizi devianti, grandi industriali, piduisti, mentre altri giudici-ragazzini buttavano all'aria mezzo stato, e al colpevole Valpreda nessuno più credeva - e all'innocente Valpreda nessuno più pensava.

stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni. Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingere l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

E quindi? «Leggevo i giornali, leggevo i libri che cominciarono quasi subito ad uscire. In tutta la vicenda cominciai a pormi degli interrogativi che prima non mi ponevo. Ecco, l'idea che una verità potesse essere costruita e addirittura finalizzata a coinvolgere degli estranei, questo dubbio atroce, ha cominciato a nascere per me da questa vicenda». Non ha esitazioni nel scegliere un aggettivo per definirlo, privatamente tormentosa. «C'era una verità che in una prima fase era stata confermata dai giudici di Roma. Non si poteva pensare, insomma, ad un tranello poliziesco, c'era anche una magistratura che consentiva. Inoltre chi denunciava trame, non indicava ancora i servizi segreti, si parlava sempre di polizia, ed era difficile pensare ad un'intera catena di polizia implicata in una strategia politica». Dice: arrivare ad una convinzione alternativa «è stato un inizio per un intero paese». Appena quattro anni più tardi, Giovanni Tamburino, neo giudice istruttore, col suo basto carico di dubbi, si trovò ad affrontare il grande complotto politico della «Rosa dei venti». Credeva ancora nella sacralità della giustizia, non più nella sua verginità: e mise le manette a ufficiali dell'esercito, capi dei servizi devianti, grandi industriali, piduisti, mentre altri giudici-ragazzini buttavano all'aria mezzo stato, e al colpevole Valpreda nessuno più credeva - e all'innocente Valpreda nessuno più pensava.

stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni. Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingere l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

E quindi? «Leggevo i giornali, leggevo i libri che cominciarono quasi subito ad uscire. In tutta la vicenda cominciai a pormi degli interrogativi che prima non mi ponevo. Ecco, l'idea che una verità potesse essere costruita e addirittura finalizzata a coinvolgere degli estranei, questo dubbio atroce, ha cominciato a nascere per me da questa vicenda». Non ha esitazioni nel scegliere un aggettivo per definirlo, privatamente tormentosa. «C'era una verità che in una prima fase era stata confermata dai giudici di Roma. Non si poteva pensare, insomma, ad un tranello poliziesco, c'era anche una magistratura che consentiva. Inoltre chi denunciava trame, non indicava ancora i servizi segreti, si parlava sempre di polizia, ed era difficile pensare ad un'intera catena di polizia implicata in una strategia politica». Dice: arrivare ad una convinzione alternativa «è stato un inizio per un intero paese». Appena quattro anni più tardi, Giovanni Tamburino, neo giudice istruttore, col suo basto carico di dubbi, si trovò ad affrontare il grande complotto politico della «Rosa dei venti». Credeva ancora nella sacralità della giustizia, non più nella sua verginità: e mise le manette a ufficiali dell'esercito, capi dei servizi devianti, grandi industriali, piduisti, mentre altri giudici-ragazzini buttavano all'aria mezzo stato, e al colpevole Valpreda nessuno più credeva - e all'innocente Valpreda nessuno più pensava.

stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni. Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingere l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

E quindi? «Leggevo i giornali, leggevo i libri che cominciarono quasi subito ad uscire. In tutta la vicenda cominciai a pormi degli interrogativi che prima non mi ponevo. Ecco, l'idea che una verità potesse essere costruita e addirittura finalizzata a coinvolgere degli estranei, questo dubbio atroce, ha cominciato a nascere per me da questa vicenda». Non ha esitazioni nel scegliere un aggettivo per definirlo, privatamente tormentosa. «C'era una verità che in una prima fase era stata confermata dai giudici di Roma. Non si poteva pensare, insomma, ad un tranello poliziesco, c'era anche una magistratura che consentiva. Inoltre chi denunciava trame, non indicava ancora i servizi segreti, si parlava sempre di polizia, ed era difficile pensare ad un'intera catena di polizia implicata in una strategia politica». Dice: arrivare ad una convinzione alternativa «è stato un inizio per un intero paese». Appena quattro anni più tardi, Giovanni Tamburino, neo giudice istruttore, col suo basto carico di dubbi, si trovò ad affrontare il grande complotto politico della «Rosa dei venti». Credeva ancora nella sacralità della giustizia, non più nella sua verginità: e mise le manette a ufficiali dell'esercito, capi dei servizi devianti, grandi industriali, piduisti, mentre altri giudici-ragazzini buttavano all'aria mezzo stato, e al colpevole Valpreda nessuno più credeva - e all'innocente Valpreda nessuno più pensava.

stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni. Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingere l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

E quindi? «Leggevo i giornali, leggevo i libri che cominciarono quasi subito ad uscire. In tutta la vicenda cominciai a pormi degli interrogativi che prima non mi ponevo. Ecco, l'idea che una verità potesse essere costruita e addirittura finalizzata a coinvolgere degli estranei, questo dubbio atroce, ha cominciato a nascere per me da questa vicenda». Non ha esitazioni nel scegliere un aggettivo per definirlo, privatamente tormentosa. «C'era una verità che in una prima fase era stata confermata dai giudici di Roma. Non si poteva pensare, insomma, ad un tranello poliziesco, c'era anche una magistratura che consentiva. Inoltre chi denunciava trame, non indicava ancora i servizi segreti, si parlava sempre di polizia, ed era difficile pensare ad un'intera catena di polizia implicata in una strategia politica». Dice: arrivare ad una convinzione alternativa «è stato un inizio per un intero paese». Appena quattro anni più tardi, Giovanni Tamburino, neo giudice istruttore, col suo basto carico di dubbi, si trovò ad affrontare il grande complotto politico della «Rosa dei venti». Credeva ancora nella sacralità della giustizia, non più nella sua verginità: e mise le manette a ufficiali dell'esercito, capi dei servizi devianti, grandi industriali, piduisti, mentre altri giudici-ragazzini buttavano all'aria mezzo stato, e al colpevole Valpreda nessuno più credeva - e all'innocente Valpreda nessuno più pensava.

stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni. Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingere l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni. Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingere l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

E quindi? «Leggevo i giornali, leggevo i libri che cominciarono quasi subito ad uscire. In tutta la vicenda cominciai a pormi degli interrogativi che prima non mi ponevo. Ecco, l'idea che una verità potesse essere costruita e addirittura finalizzata a coinvolgere degli estranei, questo dubbio atroce, ha cominciato a nascere per me da questa vicenda». Non ha esitazioni nel scegliere un aggettivo per definirlo, privatamente tormentosa. «C'era una verità che in una prima fase era stata confermata dai giudici di Roma. Non si poteva pensare, insomma, ad un tranello poliziesco, c'era anche una magistratura che consentiva. Inoltre chi denunciava trame, non indicava ancora i servizi segreti, si parlava sempre di polizia, ed era difficile pensare ad un'intera catena di polizia implicata in una strategia politica». Dice: arrivare ad una convinzione alternativa «è stato un inizio per un intero paese». Appena quattro anni più tardi, Giovanni Tamburino, neo giudice istruttore, col suo basto carico di dubbi, si trovò ad affrontare il grande complotto politico della «Rosa dei venti». Credeva ancora nella sacralità della giustizia, non più nella sua verginità: e mise le manette a ufficiali dell'esercito, capi dei servizi devianti, grandi industriali, piduisti, mentre altri giudici-ragazzini buttavano all'aria mezzo stato, e al colpevole Valpreda nessuno più credeva - e all'innocente Valpreda nessuno più pensava.

stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni. Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingere l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

E quindi? «Leggevo i giornali, leggevo i libri che cominciarono quasi subito ad uscire. In tutta la vicenda cominciai a pormi degli interrogativi che prima non mi ponevo. Ecco, l'idea che una verità potesse essere costruita e addirittura finalizzata a coinvolgere degli estranei, questo dubbio atroce, ha cominciato a nascere per me da questa vicenda». Non ha esitazioni nel scegliere un aggettivo per definirlo, privatamente tormentosa. «C'era una verità che in una prima fase era stata confermata dai giudici di Roma. Non si poteva pensare, insomma, ad un tranel

L'inquietante denuncia di una signora napoletana operata al Policlinico di Modena

«Mi hanno trapiantato un fegato con il cancro»

I medici: «Fummo informati durante l'intervento, troppo tardi»

Claudio Pappaianni

NAPOLI «Che vita sarà la mia fino a quando non chiuderò gli occhi? Sarà solo un calvario, per me e la mia famiglia, dopo tanti sacrifici e i debiti che abbiamo dovuto fare». Non si da pace, Rita Borrelli, 53 anni il prossimo settembre, condannata a morte da un fegato malato trapiantato sette mesi fa a Modena e che oggi è una massa tumorale. Parla con un filo di voce nel suo letto numero 9 nel reparto di gastroenterologia dell'ospedale Cardarelli di Napoli dove è ricoverata da una settimana. Il viso è scavato, le occhiaie pronunciate, il fisico provato: «Doveva essere il viaggio delle speranze - continua a ripetere mentre si aggrappa alla maschera dell'ossigeno - e invece è stato il viaggio che mi porterà verso la morte».

Quattro anni di calvario per una cirrosi epatica di cui dice di non conoscere le cause, la signora Borrelli, casalinga e madre di tre figli, convive quotidianamente con la sua malattia e intanto si mette in lista d'attesa per un nuovo fegato. «Da Napoli ci consigliarono di partire per Torino alle Molinette - racconta Arcangelo Rega, marito della signora - ma anche lì i tempi erano lunghi. Così in Piemonte ci suggerirono di rivolgerci al policlinico di Modena». Il 31 dicembre del 2001 mentre la signora si preparava al cenone di fine anno arrivò la chiamata: «C'è un fegato disponibile. Dovete partire subito, non c'è tempo da perdere». Da Napoli un aereo militare la trasportò a Bologna.

La corsa contro il tempo. Rita Borrelli entra in sala operatoria poco dopo mezzogiorno e vi uscirà dieci ore dopo. Ad effettuare l'intervento lo staff guidato dal professor Antonio Daniele Pinna, il direttore del centro trapianti multiviscerali di Modena. «L'intervento è perfettamente riuscito, mi disse uscendo dalla sala opera-

Da Napoli dissero che il donatore aveva un tumore conclamato. Ora la donna lotta fra la vita e la morte

toria - racconta Arcangelo Rega - Ma c'è un piccolo problema. Subito dopo abbiamo saputo che il donatore aveva dei linfonodi al rene». Cellule tumorali, qualcuno ha provato a spiegare ai familiari. Il donatore avellinese, morto dopo una ventina di giorni di coma, aveva un cancro ai reni con metastasi. Se ne sono accorti i medici dell'ospedale Cardarelli di Napoli dove erano andati a finire gli organi da trapiantare su un altro paziente. «Negli organi espiantati c'è il cancro, noi sospendiamo il trapianto» disse qualcuno telefonando frettolosamente a Modena.

«Non avremmo mai usato un fegato se avessimo saputo che esistevano delle condizioni di malattia da donatore a ricevente - dice ora il professor Pinna - Il fegato del donatore era stato considerato idoneo al momento in cui abbiamo eseguito il prelievo e solo quando non potevamo più tornare indietro ci arrivò l'avvertimento di un rischio di trasmissione potenziale».

Ma nella relazione alla commissione di bioetica firmata dallo stesso Pinna si legge che proprio in sede di espianto ci si rese conto

che qualcosa non andava. L'equipe modenese, guidata dal dottor Di Benedetto coadiuvato dalle dottoresse Guerini e Andreotti, decide effettuare una biopsia e far analizzare quel fegato all'anatomopatologo dell'Ospedale Moscati di Avellino. I risultati, qualunque essi furono, spinsero i medici a proseguire nell'espianto e, quel che più conta, a trapiantare qualche ora dopo il fegato alla signora Rita.

«La famiglia è stata immediatamente informata - prosegue il professor Pinna - e abbiamo valutato diverse opzioni per gestire questa situazione. Siamo solidali con la donna fin dal giorno del trapianto». Una bella soddisfazione per la signora Rita che a sette mesi dall'operazione è rassegnata al peggio. Ma non vuole, dice, «morire inutilmente». «Ho deciso di denunciare la vicenda perché non voglio che ad altri facciano la stessa cosa che hanno fatto a me - dice in lacrime - Perché mi sento una cavia e questo non dovrà accadere più a nessuno».

Per cercare di avere giustizia lei ed i suoi familiari hanno presentato una denuncia-querela alla Procura della Repubblica di Mo-

dena. Il fascicolo è nelle mani del PM Andrea Claudiani che dovrà fare luce sui tanti aspetti oscuri di questa vicenda che si gioca, anche e soprattutto, sui tempi. Quelli di attesa per gli esami di rito, tanto per cominciare. Quelli relativi alla telefonata che da Napoli avvisava i medici modenesi dei rischi di quel trapianto e quelli di degenza del donatore in quel di Avellino. Possibile che in due settimane di ricovero, in coma o no, nessuno si accorse che quell'uomo avesse un cancro diffuso ai reni?

Un caso analogo ci fu un anno fa, proprio in Emilia. Nell'aprile del 2001 da un donatore, morto in un incidente stradale, furono espiantati reni e fegato. Proprio a Modena i medici si accorsero che un rene era stato colpito da tumore maligno, evitarono il trapianto e diedero l'allarme a Parma e Bologna dove erano finiti gli altri organi. A Parma il rene fu espiantato, cosa che invece non avvenne con il paziente trapiantato di fegato: l'espianto avrebbe potuto mettere a rischio la vita e la decisione di non procedere fu supportata da sofisticate analisi sul fegato, che escludono «qualsiasi forma di patologia in atto».



Rita Borrelli, la donna ricoverata al Cardarelli di Napoli

L'intervista

Ignazio Marino

Professore di Chirurgia dei trapianti

Mariagrazia Gerina

ROMA Sette mesi fa, una donna, Rita Borrelli, è entrata in sala operatoria per un trapianto di fegato. Ne è uscita con un organo che conteneva cellule tumorali. Come è potuto accadere? Lo chiediamo a Ignazio Marino, direttore dell'Istituto Mediterraneo per i Trapianti e Terapie di Alta Specializzazione di Palermo e professore di Chirurgia dei Trapianti presso l'Università di Pittsburgh.

Come può succedere: entrare in una sala operatoria per un trapianto e uscire con un tumore?
Purtroppo il sistema trapianti non è un sistema perfetto. Dal momento in cui viene individuato un donatore al momento in cui viene fatto il trapianto passano pochissime ore: tre-quattro per il cuore, massimo dieci per il fegato. In questo lasso di tempo devono essere portati a termine tutti gli accertamenti che permettano di escludere la possibilità di trasmettere malattie infettive dal donatore alla persona che riceve l'organo e che permettano anche di escludere il trasferimento di un tumore.

Quali sono questi accertamenti?

Sono quelli previsti da protocolli molto rigorosi, adottati da tutti i centri trapianti del mondo occidentale. Questi esami tendono ad escludere sostanzialmente due gruppi di malattie: quelle infettive e quelle neoplastiche. Nel primo caso si tratta di esami del sangue sempre più sofisticati. Basti pensare che dodici anni fa era impossibile individuare nel donatore la presenza del virus dell'epatite C. Oggi invece si può escludere nel momento in cui si effettua un trapianto che si stia trasferendo al paziente insieme all'organo donato anche questa malattia. Per i tumori il discorso è un po' diverso. Prima di tutto si parte da un'attenta

Purtroppo il sistema dei trapianti non è perfetto. Dal momento in cui viene individuato un donatore a quello del trapianto passano poche ore

Il direttore dell'Ismet dice che i controlli sono rigorosi, ma casi come quello della signora sono possibili

«Il rischio è basso, ma non si può escludere»

anamnesi della storia clinica del donatore. Poi si passa ad escludere la presenza di alcuni determinati tumori. Per esempio in un fumatore farò particolari accertamenti sui polmoni. In ogni caso, nel momento dell'espianto il chirurgo procede ad un esame di tutti gli organi e verifica che non presentino noduli o masse sospette.

Che grado di sicurezza possono garantire questi accertamenti?

Il grado di sicurezza è altissimo. Tuttavia quando si iscrive un paziente nella lista di attesa per un trapianto, gli si espongono sempre i rischi, che sono molti bassi, ma non possono essere del tutto esclusi. E non sarà possibile portarli a zero nemmeno negli anni a venire. Un episodio drammatico come quello della signora di Napoli purtroppo non è il primo e non sarà l'ultimo. L'unico dato positivo è che il rischio che episodi del genere si verificano è quantitativamente molto basso.

Tornando a questo caso specifico. È possibile che in un primo momento i medici non si siano accorti che il fegato che stavano trapiantando conteneva delle metastasi?
Assolutamente sì. Si trattava proba-

bilmente di lesioni microscopiche, piccoli nidi di cellule che non avevano ancora formato un nodulo neoplastico, tale da poter essere visualizzato dal chirurgo.

Le sembra plausibile che, come sostiene il chirurgo, il rischio sia stato segnalato solo durante l'intervento?

Purtroppo sì. Può capitare che chi esegue gli esami sui tessuti del donatore sia portato ad autorizzare il trapianto, salvo poi avanzare dei sospetti in base alle risposte di ulteriori esami istologici. Ma il rischio che un episodio così drammatico si verifichi, come ho già detto, è molto basso.

Può capitare che chi esegue gli esami sui tessuti del donatore autorizzi il trapianto salvo poi avanzare dei dubbi

TRAFFICO

Dieci morti nel weekend

Esodo vacanziero trascorso all'insegna del traffico intenso e di numerosi incidenti, questo primo week-end di luglio. I più gravi si sono verificati in Abruzzo, ad Aosta, vicino a Roma e in Emilia: complessivamente, si contano una quindicina di morti e numerosi feriti. Quattro ragazzi, tra i 18 e i 25 anni, sono morti in uno scontro frontale avvenuto sulla statale Tiburtina Valeria, tra i comuni di Collarmele e Pescina (L'Aquila). Sulla A1, all'altezza di Magliana Sabina, (Rieti) una donna di 48 anni è morta e il marito e la figlia sono rimasti gravemente feriti.

SCIOPERI

Disagi per chi viaggia: si fermano i trasporti

Difficoltà per chi viaggia, a partire da oggi, per una nuova raffica di scioperi, proclamati dalla Cgil contro la modifica dell'art.18. Questo il calendario delle agitazioni. Oggi si ferma, per 4 ore, il personale del trasporto marittimo. Martedì 9 luglio sciopero dalle 9 alle 13 dei ferrovieri aderenti alla Filt Cgil. Giovedì 11 luglio sarà la volta del trasporto pubblico locale, i cui addetti, aderenti alla Filt-Cgil, incrociano le braccia per 4 ore. Sempre l'11 luglio, chiusi per 24 ore gli impianti di distribuzione dei carburanti della rete autostradale. La protesta nazionale dei gestori interesserà tutti gli impianti della rete dalle 6 di mattina dell'11 fino alle 6 di mattina del giorno dopo. Venerdì 12 luglio stop del personale del trasporto aereo, dalle 12,30 alle 16,30. Venerdì 19 luglio si fermeranno invece i lavoratori dell'Enav del Crav di Roma, per 8 ore, dalle 10 alle 18. Infine mercoledì 24 luglio uno sciopero di 24 ore interesserà tutte le navi che effettuano servizio di cabotaggio comprese quelle che collegano le isole.

AMBIENTE

Lago Monte Rosa: si abbassa il livello

È rientrata l'emergenza al lago «Effimero» ai piedi del Monte Rosa. È infatti entrata in funzione ieri pomeriggio, la prima delle sei idrovore che serviranno ad abbassare il livello di questo specchio d'acqua glaciale che da 9 giorni è diventato l'incubo di Macugnaga e della Valle Nzasca, nel verbanico. La prima idrovora, installata a 2300 metri di quota, è stata sistemata dopo sette giorni di preparazione e ha cominciato a pompare l'acqua e trasportarla nel vicino torrente Anza facendo abbassare il livello del lago.

SALME PROFANATE

I topi tra i possibili colpevoli

La procura della repubblica di Firenze non esclude l'ipotesi che le mutilazioni sulle sei salme delle Cappelletti del Commiato possano essere state provocate da morsi di topi. Il procuratore Ubaldo Nannucci ha spiegato che una vicenda analoga - salme profanate - era accaduta alcuni anni fa in un'altra città italiana e l'inchiesta aveva accertato che le escissioni di lembi di tessuti erano state opera di roditori. Nonostante la sicurezza con cui i medici legali avevano attribuito le mutilazioni a interventi umani, un dubbio era stato già avanzato dal prefetto di Firenze Achille Serra.

Tomato in libertà, per decorrenza dei termini, Mario Fabbrocino rivale di Cutolo. Lumia (ds): «È un vero scandalo»

Cella spalancata per il boss della camorra

ROMA Firma due volte al giorno nella caserma dei carabinieri di San Gennaro Vesuviano (Napoli), Mario Fabbrocino, il boss della camorra scarcerato venerdì sera per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Rispetta tutti gli obblighi previsti dalla misura alternativa alla detenzione in carcere: obbligo di firma, niente uscite di casa di notte, nessuna frequentazione con altri pregiudicati. Ma la sua scarcerazione ha scatenato nuove polemiche sulla remissione in libertà per decorrenza dei termini di custodia cautelare suscitando preoccupazione per la possibile scarcerazione di altri boss. Nell'ultimo anno sarebbero infatti 299 le scarcerazioni eseguite, di cui 115 solo a Napoli. Clamoroso, tra gli altri, anche il caso di Francesco Schiavone, detto Sandokan. Appena un anno e mezzo fa si scoprì, infatti, che il mandante dell'omicidio della piccola Valentina Terracciano, uccisa per errore nel napoletano, aveva precedentemente provocato la morte di un altro bambino ma era stato messo in libertà per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Mario Fabbrocino, 59 anni, era detenuto nel carcere romano di Rebibbia dallo scorso settembre, dopo essere stato estradato in Italia dal Sud-America dove aveva trascorso 10 anni di latitanza. Accusato di associazione a delinquere di stampo camorristico, omicidio, estorsione e traffico di droga, Fabbrocino è diventato «famoso» quando ha lanciato la sfida all'allora capo

della Nco, Raffaele Cutolo, organizzando un'holding criminale con interessi in diverse attività economiche, edilizia ed alberghi soprattutto, oltre che nello spaccio di stupefacenti.

«Questa liberazione è un vero e proprio scandalo. Anni di fatica investigativa rischiano in questo modo di essere vanificati». È quanto afferma il deputato Giuseppe Lumia, capogruppo Ds in Commissione Antimafia, commentando la liberazione del boss Mario Fabbrocino per decorrenza dei termini. «Chiederò subito che la Commissione parlamentare Antimafia chieda tutta la documentazione per comprendere ciò che è realmente successo e ciò che non ha funzionato - ha detto l'esponente della Quercia - Stiamo comunque vivendo una brutta fase. Ci sono infatti troppi segnali, compreso questo, che molte cose nella lotta alle mafie non funzionano». Per quel che riguarda quelle che funzionano, invece, Lumia ha difeso duramente l'istituzione del carcere duro, previsto dall'articolo 41 bis del codice penale. A questo proposito il deputato ha definito lo sciopero della fame, iniziato da Totò Riina e da altri boss di Cosa Nostra, nel carcere di Marino del Tronto, contro il 41 bis «solo una trappola per smantellarlo». «Il carcere duro per i mafiosi andrebbe reso più stabile e severo - sostiene Lumia - perché solo in questo modo potremo impedire alla mafia di riprendere il sopravvento sullo Stat. Il 41 bis non è un regime inumano e il suo

scopo - prosegue - è quello di impedire a boss del calibro di Totò Riina e Leoluca Bagarella di continuare a svolgere la loro funzione di comando all'interno di Cosa nostra nonostante il carcere, come avveniva nel passato».

Il deputato diessino ricorda poi che il regime del carcere duro è nato da una proposta di Giovanni Falcone per porre rimedio allo scandalo delle carceri-Grand Hotel: «Anche oggi i boss tentano dagli istituti di pena di trasferire all'esterno gli ordini per tagliare i commercianti, truccare gli appalti, riciclare il denaro sporco frutto del narcotraffico, decidere chi eliminare e in quali istituzioni infiltrarsi». Per impedire alla mafia di «riprendere il sopravvento sullo Stato e di strangolare la legalità e lo sviluppo di molti territori», i Ds chiedono di rendere più stabile e severo il 41 bis e a tale proposito ricordano di aver presentato un disegno di legge che va in questa direzione. «Non dobbiamo cedere a nessuna pressione mafiosa che ci può arrivare dalle carceri - precisa Lumia prima del dibattito parlamentare intorno al 41 bis e alla vigilia dell'inizio dei lavori della Commissione Antimafia. «Tutte le istituzioni - conclude - debbono svegliarsi, intervenire per tempo ed evitare che si diffonda la percezione che il contrasto alla criminalità organizzata non è più la più grande priorità in cui impegnare le nostre energie migliori».

tu.fa.

Marzio Tristano

PALERMO «Crudele il 41 bis? È invece fin troppo morbido, per questi reati è giusto che ci sia la morte civile» dicono Fiammetta Borsellino, figlia di Paolo, la vedova del giornalista Beppe Alfano, e altri familiari siciliani di vittime della mafia.

«Disumano il 41 bis? Per ora di disumano in questo paese ci sono le condizioni alle quali sono sottoposte le famiglie delle vittime di mafia e di coercitivo solo la morte di chi ha dovuto subirla sotto l'uso del tritolo», fa loro eco Giovanna Chelli, a nome del comitato per le vittime di via dei Georgofili a Firenze (maggio 1993, cinque morti e diversi feriti).

Ai «lamenti» che salgono dalle carceri dove sono rinchiusi i detenuti mafiosi sottoposti al regime del 41 bis, che chiedono un'attenzione del regime carcerario replicano le voci indignate dei familiari di chi è stato ucciso da Cosa Nostra. E ai detenuti che protesta-

no perché da anni non possono toccare i propri figli, dai quali li separa una lastra di vetro durante i colloqui, i figli di Borsellino, Alfano, Sparta, Ianni e Campagna ricordano che noi «da anni li vediamo sotto una lastra di marmo, quella sotto cui voi li avete mandati». «Il massimo rigore mantenuto in questi anni deve essere proseguito - dice Mimma Barbara, vedova del giornalista Beppe Alfano, ucciso nove anni fa, a Barcellona Pozzo di Gotto - appena ho letto dello sciopero della fame, iniziato dai detenuti per reati di mafia, la mia indignazione è stata immediata. Nei confronti di questo regime carcerario lo Stato non deve assolutamente abbassare la guardia».

«Salvatore Riina e altri uomini sottoposti al 41 bis fanno lo sciopero della fame contro le condizioni di detenzione e rivolgono al ministro della Giustizia un appello per un carcere più dignitoso - dice Giovanna Chelli - il regime di 41 bis è il regime che la legge ha predisposto anche per crimini odiosi come le stragi e di duro e disumano c'è

solo il dolore dei familiari delle vittime delle stragi».

«Noi familiari di vittime di mafia - è scritto in una nota firmata da Fiammetta Borsellino e i familiari del giornalista Beppe Alfano, di Graziella Campagna, una ragazza uccisa dalle cosche nel messinese, di Carmelo Janni e dei fratelli Sparta, uccisi a Randazzo insieme al padre perché si erano rifiutati di pagare il «pizzo» alla cosca locale - abbiamo deciso di rispondere usando le loro stesse parole: perché non chiedete a noi figli che da anni li vediamo sotto una lastra di marmo, quella sotto cui voi li avete mandati, come ci sentiamo e perché invece non pensate a pentirvi? E perché l'associazione Nessuno tocchi Caino non pensa invece a quanti Abele hanno ucciso? Perché non chiedono a noi se il 41 bis è crudele? Forse perché sanno che risponderemmo che invece è fin troppo morbido e che perché per questi reati è giusto che ci sia la morte civile e che la giustizia italiana non offra eccessivo garantismo».

Nella città romagnola si è insediato il primo forum permanente sull'immigrazione

A Forlì, i destini incrociati di migranti italiani e stranieri

Le esperienze simili di chi parte, dalle difficoltà all'integrazione

Nataascia Ronchetti

FORLÌ Prendi tre italiani che da vent'anni e più sono emigrati all'estero e tre cittadini di Paesi del Sud del mondo che da qualche anno sono immigrati in Italia; mettili insieme a raccontare gli inizi del viaggio, le difficoltà, le speranze, le immancabili aspettative e i prevedibili disincanti: improvvisamente tutto appare - anzi tutto è - clamorosamente e banalmente normale. Lo hanno dimostrato i Ds, l'altra sera alla Festa nazionale dei migranti di Forlì, insieme a Piero Fassino. Lo hanno fatto portando sul palco - ultima tappa di un percorso che si è concluso con l'insediamento del Forum nazionale dei Ds sull'immigrazione - migranti di ieri e di oggi; e poi capovolgendo la paura della diversità con la familiarità di narrazioni che sovrappongono le testimonianze di chi se ne andò tanto tempo fa dall'Italia in cerca di fortuna e dignità e di chi la dignità e la fortuna la cerca ora. Erano con loro un'imprenditrice capoverdiana, Maria José Mendes, che in Italia è diventata Cavaliere del lavoro; un imprenditore senegalese, Aly Baba Faye; un venezuelano che è consigliere comunale Ds in un paese sprofondata nel Veneto, Edgar Serano. Poi c'erano gli italiani che il destino o il bisogno hanno portato all'estero: Marco Fedi in Australia, Michele Schiavoni in Svizzera, Rosa Liguori Pace in Germania, consigliere comunale a Francoforte. Fedi ha sintetizzato così la politica di un centro destra che coltiva il timore nei confronti dell'immigrato: «Questo è il governo della paura, anzi: è la paura al governo». Un'ansia indotta, accompagnata da slogan tanto fuorvianti quanto persuasivi («con noi viene solo chi lavora»),

come ha ricordato Fassino. «L'immigrazione fa paura e una società insicura è disposta ad accettare qualsiasi cosa, anche le sgradevolezze di un governo che impone il rilevamento delle impronte digitali a tutti, compresi quelli che entrano legalmente, umiliandoli. Questo centro destra non ha né saggezza né responsabilità. La legge Turco - Napolitano puntava a gestire il fenomeno dell'immigrazione liberando il Paese dalla paura. Era una buona legge, migliorabile, ma buona che si poneva il problema dell'integrazione. La Bossi-Fini ha tali rigidità che sarà difficile governare il fenomeno. Nessuno emigra perché gli piace, lo fa perché non sta bene nel proprio

Paese; e allora se non vogliamo che vengano tutti qui dobbiamo fare in modo che stiano bene dove sono, riducendo le sperequazioni che dividono il mondo. Invece assistiamo da un lato a misure restrittive sugli ingressi, dall'altro alla diminuzione degli aiuti ai Paesi poveri». A Forlì, la sinistra si è riappropriata con vigore del tema dell'immigrazione. È ripartita dal Forum, primo organismo permanente di discussione. Lo hanno tenuto a battesimo ieri Livia Turco, Luciano Guerzoni, Tana De Zulueta, il responsabile immigrazione Ds, Giulio Calvisi. E con loro 120 partecipanti, il 40% dei quali stranieri. La prima riunione del Forum è stata conclusa, ieri, da Livia Turco.

La premessa è una sorta di auto-accusa contro una politica tutta giocata in rimessa. «Per troppo tempo - dice Calvisi - abbiamo lavorato sull'immigrazione percorrendo la strada più facile, organizzando manifestazioni per la regolarizzazione e riproducendo un'immagine di qualcosa che ha a che fare con una legalità border line. La sinistra ha bisogno di un cervello collettivo che ragioni su questi temi». E allora si riparte, con un forum del quale fanno parte giornalisti, parlamentari, operai, sindacalisti. Dice Fassino che l'Italia sta già allevando il suo futuro multietnico: negli asili, nelle scuole materne, nelle elementari dove crescono i bimbi degli immigrati. Prima dovrà ar-



rivare il momento in cui anche la dirigenza del partito è multicolore, fatta di italiani e di stranieri. Prima cosa da fare: monitorare la Bossi-Fini, ormai in via di approvazione da parte della maggioranza, e dall'autunno cominciare a verificarne gli esiti. Secondo: costituire una lobby di avvocati che difendano gli immigrati dagli abusi anticostituzionali della legge. Poi dovrà essere costituito un comitato promotore del diritto di voto agli immigrati per le amministrative, con una forte articolazione sul territorio. «Ammettiamolo - dice il senatore Guerzoni -, abbiamo avuto una fase in cui i nostri sindacati non vedevano di buon occhio l'apertura nei confronti degli immigrati. Amministratori locali e consiglieri comunali devono diventare presenza forte in questo nuovo organismo». E allora ben venga anche la conflittualità, se serve a qualcosa, dice Ainom Mariscos, consigliere comunale Ds a Milano. Mariscos arriva dall'Eritrea. «Io non sono stata votata come rappresentante delle comunità straniere, sono stata votata dagli italiani. Non misuriamoci solo sulla legge, la sinistra deve misurarsi anche al proprio interno. A volte qualcuno mi dice: va bene l'immigrazione, ma gli stranieri sono troppi. Difendere la nostra identità? Non è questo il punto. Quando ho un rapporto pacifico con l'esterno non ho bisogno di difenderla. È insita in me».

Si è concluso a Vico Equense il congresso dell'Arcicaccia che chiede federalismo. «Contrari al consumismo nelle attività venatorie»

Caccia, purché eco-compatibile e popolare

ROMA Rafforzare il carattere popolare della caccia italiana e la compatibilità con l'ambiente naturale in cui si svolge. Con questo impegno si è concluso ieri l'ottavo congresso nazionale dell'Arci Caccia, a Vico Equense, nella penisola sorrentina. «L'attività venatoria può essere uno strumento di conservazione e valorizzazione del patrimonio faunistico e agricolo italiano». Ha affermato venerdì all'apertura del congresso, Marco Ciarafoni, presidente nazionale del "Centro sport all'aria aperta". «La valorizzazione del territorio finalizzata a una caccia eco-compatibile - ha proseguito - è oggi patrimonio non solo del mondo venatorio, ma di altre forze sociali e delle istituzioni». Ciarafoni ha sostenuto che si debba parlare in termini di federalismo anche per quanto riguarda la caccia, in modo che si possano realizzare

nel territorio «strutture scientificamente qualificate per la salvaguardia del patrimonio faunistico nazionale». Dopo aver ribadito l'impegno a mantenere il carattere sociale e popolare di un'attività che sia sempre più eco-compatibile. Ciarafoni ha sottolineato quella che a suo avviso è una priorità assoluta. «Sentiamo la necessità - ha spiegato - di combattere e sconfiggere ogni forma di privatizzazione venatoria a sfondo consumistico, per rafforzare i due principali baluardi della caccia: la sua compatibilità con l'ambiente in cui si svolge e la sua funzione popolare e sociale. Insomma, anche per i cacciatori si prospetta una battaglia contro la cultura politica di destra che vorrebbe ricondurre la caccia nei limiti del business privato». L'Arcicaccia, a cui sono iscritti più di 88 mila cacciatori, critica duramente le politi-

che venatorie condotte dal governo: «Si limitano a inserire animali di allevamento nei luoghi di caccia - fanno sapere dall'associazione - senza preoccuparsi di una gestione ambientale oculata, una riproduzione della fauna locale e una tutela effettiva degli habitat». La seconda giornata del congresso ha avuto per tema i diritti dei lavoratori e la riforma delle politiche sportive. Inevitabile il riferimento al "Patto per l'Italia" siglato il 5 luglio tra governo, Cisl e Uil. Secondo Piero Soldini, responsabile Sport della Cgil, intervenuto all'assemblea, «l'accordo è un atto ancora più grave della rottura avvenuta quasi vent'anni fa sulla scala mobile e finisce per abolire per tre anni un diritto acquisito come l'articolo 18». Ieri, a termine dei lavori, Osvaldo Veneziano è stato riconfermato alla guida del-

l'Arcicaccia. «È necessario costruire una cultura ambientalista realista - ha affermato il presidente nel suo intervento - che faccia dell'ambiente una risorsa del Paese e ne contrasti una visione mercantile». Veneziano ha poi rivolto un appello al mondo dell'associazionismo (Legambiente, Federparchi, Coldiretti e altri) per realizzare una politica unitaria del territorio. Per ultimo un messaggio di solidarietà alla Cgil. «Il sindacato deve divenire un punto di riferimento, come alternativa al liberismo selvaggio - ha sostenuto Veneziano - e in queste ore di tensioni sociali e politiche il nostro sostegno va alla Cgil e a Cofferati, al fianco dei quali saremo protagonisti di una battaglia per la difesa dei diritti dei lavoratori e per un cambiamento del Paese».

vla.po.

Bimbo di sei anni illeso dopo un volo di 20 metri. Ma ora si annoia in ospedale

ROMA Ha trascorso bene la notte, è sereno e non ha perso il suo spirito Alain Mattered, il bambino di sei anni, salvato sabato da un vigile del fuoco dopo che era caduto per circa 20 metri in un pozzo di una villa a Portoferraio. La copertura si era rotta mentre il bambino ci stava saltellando sopra nel tentativo di cogliere delle susine. Alain, ricoverato in pediatria all'ospedale di Portoferraio, vive con soddisfazione il ruolo del protagonista fortunato della storia e ne parla con tutti. Ma ora dice di annoiarsi enormemente: nel reparto è praticamente solo perché l'altro bambino ricoverato è molto più piccolo di lui e di questo è deluso. «È troppo piccolo per poter giocare con me, che cosa ci faccio qua?», ha detto ai familiari. Al momento dell'incidente Alain si trovava nella villa in compagnia del nonno. Il bambino si è salvato grazie agli 80 centimetri d'acqua che si trovavano sul fondo del pozzo, sufficienti ad attutirne la caduta e troppo pochi per provocare l'annegamento di un bambino vigile.

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



Lancia Lybra con climatizzatore Dual Zone. Il clima ideale ovunque andrete.

La ricchezza di dotazioni di Lancia Lybra può essere vostra con una **supervalutazione di € 1.550** (L. 3.000.000) **sul vostro usato.***

Fino al 31 luglio.



Su Lancia Lybra LX il benessere è di serie: climatizzatore Dual Zone, Bose® Sound System con sette altoparlanti, ABS con EBD, cerchi in lega leggera, interni in Alcantara®, volante in pelle, motori 2.4 JTD 150 CV e 1.9 JTD 115 CV.



*SUPERVALUTAZIONE RIFERITA AL LISTINO EUROTAX BLU.



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.

Emanata la Costituzione provvisoria palestinese. Introdotta la sharia. Silurato capo dell'intelligence

Terrorismo, le accuse di Arafat aprono un caso diplomatico

Sull'Unità aveva denunciato Yemen e Sudan, ora corre ai ripari

Umberto De Giovannangeli

Una puntualizzazione e una conferma. Il colloquio Fassino-Arafat, riportato integralmente dall'Unità, fa discutere e diviene un «caso diplomatico». La precisazione ufficiale dell'Anp trova grande risalto sul quotidiano «al-Quds» di Gerusalemme Est. Il presidente Arafat, dichiara una fonte ufficiale palestinese ad «al-Quds», prova grande rispetto per i dirigenti di Yemen e Sudan - Ali Abdallah Saleh e Omar Hassan al-Bashir - e per i loro rispettivi popoli. Questi Paesi, sottolinea il collaboratore di Arafat, hanno saputo mostrare solidarietà al popolo palestinese in momenti estremamente difficili. Il passaggio oggetto di puntualizzazione, e di forti pressioni da parte dei chiamati in causa, riguarda il riferimento fatto dall'anziano rais al tentativo di coinvolgere sudanesi e yemeniti nel controllo di Hamas e della Jihad islamica. Un tentativo andato a vuoto. Nello stesso colloquio, Arafat aveva chiamato in causa il leader dell'ala radicale del regime iraniano: l'ayatollah Khamenei: «I suoi finanziamenti - è la denuncia di Arafat - giungono fino a Sudafrica e mettono in difficoltà, come ebbe modo di confidarmi, lo stesso presidente Khatami, un vero amico del popolo palestinese». Nella precisazione apparsa su «Al-Quds», l'ayatollah Khamenei non viene invece menzionato. Un'assenza voluta, che conferma quanto riportato dall'Unità del lungo colloquio svoltosi nel semidistrutto quartier generale di Arafat a Ramallah tra il segretario dei Ds e il leader palestinese. «In quel colloquio - commenta con l'Unità un alto dirigente dell'Anp - il presidente Arafat ha chiesto esplicitamente all'Europa un sostegno per spezzare i flussi finanziari che dall'estero giungono ai gruppi integralisti. Un impegno decisivo per contrastare i fanatici estremisti».

Assediato dai blindati israeliani,

raid

Madre e bimba uccise a Gaza

GERUSALEMME Una bimba palestinese e la madre sono state uccise a sud di Gaza da una cannonata sparata da un carro armato israeliano. Nur Hindi (due anni) e la madre Randa (44) erano a bordo di un taxi e stavano transitando di notte nei pressi dell'insediamento ebraico di Netzarim, quando vicino a un incrocio l'automezzo è stato centrato da una cannonata. La piccola e la madre sono morte sul colpo, mentre il conducente del taxi e un altro passeggero sono rimasti feriti. A questa tragica notizia, si aggiungono le immagini che l'emittente britannica Bbc ha diffuso sull'uccisione di due fratellini palestinesi, Ahmed e Jamil Abu Aziz (6 e 13 anni), due settimane fa a Jenin, in Cisgiordania, dal fuoco di un carro armato israeliano. Dall'alto di un palazzo, un videomatore ha ripreso la scena della folla in fuga dopo essersi accorta che un carro armato sta avanzando minacciosamente, prima di aprire il fuoco e falciare i due fratellini, che - ha raccontato il padre - erano usciti di casa per comprare della cioccolata. Il quotidiano israeliano *Haaretz* in un lungo editoriale aveva subito denunciato come un «crimine di guerra» il sanguinoso episodio, per il quale l'esercito dello stato ebraico ha presentato le sue «scuse».

Arafat deve fare i conti con la rivolta dei senza lavoro di Gaza e con le proteste dei sostenitori di Jibril Rajub, il potente capo dei servizi di sicurezza preventiva dell'Anp in Cisgiordania silurato nei giorni scorsi dal presidente palestinese. Davanti alla ribellione dei seguaci di Rajub, Arafat sembra ora fare una mezza marcia indietro e almeno promettere di essere disposto a considerare la nomina di un successore scelto nelle fila dei servizi invece di una persona imposta dall'esterno, come l'ex-governatore di Jenin Zuhair Manasreh.

Ma la campagna di «bonifica» dei vertici dei servizi non si arresta. E in serata giunge un nuovo, clamoroso siluramento: Arafat, rivela una fonte vicina al presidente dell'Anp, avrebbe destituito dal suo incarico il capo dei servizi segreti in Cisgiordania, il generale Tawfik Tirawi. L'annuncio segue di poco l'incontro a Ramallah tra il leader palestinese e il capo dell'intelligence egiziana Omar Suliman. Il generale Tirawi era stato ufficialmente accusato il due luglio dalle autorità di Gerusalemme di essere implicato nella pianificazione di

antisemitismo

Docente inglese licenzia 2 israeliani

LONDRA Una docente universitaria inglese è finita nella bufera per avere licenziato due collaboratori di riviste scientifiche da lei dirette perché israeliani. Mona Baker insegna all'Istituto di scienze e tecnologia dell'università di Manchester e dirige le pubblicazioni *The Translator* e *Translation Studies Abstract*. Dopo avere firmato il mese scorso un appello su Internet per invitare tutti i docenti a boicottare lo Stato ebraico per le azioni militari che sta conducendo nei territori palestinesi, la professoressa ha deciso di dare il buon esempio con i colleghi Miriam Shlesinger e Gideon Toury, insegnanti dell'università di Tel Aviv. La Baker ha chiesto a entrambi di dimettersi dal comitato scientifico delle due riviste e davanti al loro rifiuto li ha licenziati.

La plateale esclusione non ha suscitato per ora reazioni nel mondo accademico britannico, ma da Oltreoceano sono arrivate durissime accuse alla Baker. È una decisione «rivoltante», «pericolosa», un «fallimento morale e intellettuale», ha commentato il professor Stephen Greenblatt, studioso di Shakespeare noto in tutto il mondo e docente all'università americana di Harvard.



Soldati israeliani al checkpoint di El-Khader

Schröder e Stoiber concordano: no alla grosse Koalition

A meno di ottanta giorni dalle elezioni, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder (58 anni, Spd) e il suo sfidante Edmund Stoiber (60 anni, Csu) si sono affrontati in un primo duello-intervista nel corso del quale ognuno ha rinfacciato all'altro di fare false promesse. Nell'intervista-fiume di 90 minuti concessa ai giornali *Bild* e *Bild am Sonntag*, i due sfidanti hanno affrontato in particolare i temi economici, delle riforme sociali e dell'occupazione, dicendosi al tempo stesso contrari entrambi a un possibile governo di «grosse Koalition» dopo le elezioni del 22 settembre. Una prima parte dell'intervista è apparsa ieri sulla *Bild am Sonntag* la seconda sarà pubblicata oggi sulla *Bild*. Dopo le prime domande nelle quali Schröder ha detto di «non invidiare nulla» nel suo avversario, e Stoiber ha da parte sua definito «un pò attore» il cancelliere, i due sono passati alle accuse. «Io critico naturalmente il signor Schröder per il fatto che egli promette tanto e poi invece molte cose non le mantiene», ha detto Stoiber. «Io mi attengo al bilancio raggiunto, e devo semplicemente constatare che il cancelliere non ha mantenuto la sua promessa centrale e principale, quella di ridurre la disoccupazione al disotto dei 3,5 milioni» - ha ribattuto Stoiber secondo il quale la Germania «nella lotta alla disoccupazione è il fanalino di coda in Europa». «Gli ha risposto Schröder notando come Spagna e Francia abbiano un tasso di disoccupati maggiore di quello tedesco».

Parla David Grossman, scrittore israeliano

«Il Muro è il simbolo della nostra sconfitta»

GERUSALEMME «Vuole sapere in sintesi di cosa siamo succubi, noi israeliani e i palestinesi? Siamo succubi di due pazzi che stanno cercando di fare il loro meglio per distruggere definitivamente ogni possibilità per vivere insieme». L'arma tagliente dell'ironia accompagna una lucida, e pessimistica, analisi della realtà. A proporla è uno dei più affermati scrittori israeliani - contemporanei: David Grossman.

La separazione unilaterale come passaggio obbligato per ridare una prospettiva alla pace. La separazione che si materializza nel «Muro» difensivo. Qual è in proposito la sua posizione?

«Di netta contrarietà. Il Muro è la consacrazione di una sconfitta alla quale non mi rassegno. Il Muro impedisce ogni dialogo. Il Muro è un monumento alla diffidenza. Il Muro è rassegnazione. Ed io intendo sregolarlo».

È una percezione cupa del presente e disillusiva del futuro.

«L'importante è che non sia l'anticamera della rassegnazione. Nell'

idea del Muro, come in quella del «trasferimento» dei palestinesi in Giordania, vi è una sorta di militarizzazione del sentimento nazionale. E ciò mi fa paura perché può minare le stesse basi democratiche su cui si fonda lo Stato di Israele. Il Muro è una scorciatoia verso la catastrofe».

Come riavviare, se è ancora possibile, il processo di pace?

«In Israele dipende da una sola persona: Ariel Sharon. E Sharon non crederebbe ad Arafat neanche se imparasse a parlare yiddish. E la tragedia è che se anche, per un miracolo, Sharon iniziasse a negoziare ci dovremmo attendere un'altra ondata terroristica».

Siamo entrati in un vicolo cieco. Come uscirne?

«Da soli, israeliani e palestinesi non ce la faranno mai. Occorre una presenza internazionale molto forte. Una presenza sul campo. Che sia la Cia, i caschi blu, una forza multinazionale a guida americana, non importa. Ciò che conta è che questa presenza possa rappresentare un argine all'ondata di terrore».

Cos'altro occorre per ridare un senso concreto alla parola «dialogo»?

«L'altro aiuto che dobbiamo esigere dalla Comunità internazionale, in particolare dall'Occidente, è l'attivazione di un nuovo «piano Marshall» euro-americano che riguardi non solo Israele e i Territori palestinesi, ma anche altri paesi interessati al processo di pace, quali la Giordania e l'Egitto».

In Israele è diffusa e trasversale la diffidenza verso Arafat.

«Non sarò certo io, israeliano governato da uno Sharon, a poter dare lezione di alternativa ai palesti-

nesi. Di certo non inviterei mai Arafat a casa mia, ma da democratico so che devo rispettare le scelte compiute dai palestinesi e da persona realista so che in questo momento una successione forzata ad Arafat, probabilmente porterebbe al potere un leader più radicale o, peggio ancora, un «prestanome» di qualche autocrate arabo che intende usare cinicamente la carta palestinese per i suoi disegni di potere. In questo senso, la denuncia argomentata fatta da Arafat nel suo colloquio con Piero Fassino sui mandanti esterni degli attentati suicidi e la richiesta di un sostegno internazionale nella lotta contro il network terroristico avanzata dal presidente dell'Anp rappresentano un elemento di novità significativo che va sottoposto a verifica. Non si tratta di prendere per oro colato le aperture di Arafat ma di incalzare il leader palestinese perché, finalmente, passi dalle esternazioni ai fatti. Perché solo così potrà riconquistare la fiducia di molti israeliani».

Resta l'angoscia della popolazione israeliana per la minaccia costante del terrorismo.

«Ma non possiamo restare pignoni di questa psicosi. Dobbiamo sapere che ancora per un tempo non breve dovremo imparare a convivere con il terrore dei kamikaze. Ma ciò non deve anestizzare le nostre coscienze. Né deve illudere che basta innalzare un Muro per crederci al riparo. Perché questa sarebbe una illusione che pagheremmo a caro prezzo».

Qual è il migliore antidoto alla rassegnazione?

«Costruire un dialogo dal basso, che investa le due società, che vada oltre i vertici politici. Un dialogo che serva ad educare alla convivenza le nuove generazioni, partendo dalla riscrittura dei libri di scuola per i bambini israeliani e palestinesi. Perché la conoscenza dell'altro è il miglior antidoto contro il virus della demonizzazione. È un impegno costante, oscuro, ma è il vero investimento sul futuro. Quello per cui vale ancora la pena impegnarsi».

u.d.g.

Parla Sari Nusseibeh, intellettuale palestinese

«La Ue deve ascoltare l'allarme di Yasser»

GERUSALEMME «Oggi ci troviamo nella situazione peggiore che abbiamo conosciuto. Israele sta applicando un piano su di noi ma noi ci illudiamo di essere attivi, esaltiamo l'Intifada, ci immaginiamo protagonisti dell'evento e invece siamo spettatori-vittime di cose che non siamo certo noi palestinesi a determinare». Un'analisi spietata, un grido di dolore lanciato da un intellettuale palestinese in trincea: l'uomo delle riforme, il promotore di un documento-manifesto contro il terrorismo che gli ha già provocato l'accusa di tradimento e ripetute minacce di morte. Ma lui, Sari Nusseibeh, direttore dell'Orient House e rettore dell'università «Al-Quds» di Gerusalemme Est, non demorde e rilancia la sua sfida: «I cultori di morte - dice - non devono passare. Non sono riusciti a ridurmi al silenzio gli israeliani, non ci riusciranno i reclutatori di kamikaze». E sulla denuncia-appello di Yasser Arafat riportata dall'Unità, Nusseibeh sottolinea: «Le affermazioni di Arafat sono di grande importanza e prefigurano un terreno d'iniziativa comune nel-



Ho promosso la raccolta di firme contro i kamikaze. Ora ricevo minacce di morte

la lotta al terrorismo e ai suoi sponsor che l'Europa non deve lasciare cadere nel vuoto».

Professor Nusseibeh ci aiuti a comprendere ciò che sta accadendo in questo martoriato lembo di terra.

«La mia interpretazione è che negli ultimi due anni sia stata scatenata contro di noi una guerra con un obiettivo politico: distruggere la possibilità di creare uno Stato palestinese come prefigurato dagli accordi di Oslo. Passo dopo passo, Israele ha praticato questo obiettivo e, purtroppo, le recenti posizioni americane agevolano questo disegno. Il punto di convergenza tra George W. Bush e Sharon è prendere Arafat come bersaglio. Ed è per questo che è decisivo il ruolo dell'Europa. Dovete agire per riequilibrare le posizioni degli Stati Uniti».

Qual è il rischio maggiore che avverte?

«L'atomizzazione dell'Autorità palestinese può sfociare in devastanti conflitti interni ed Israele si illude se pensa di poterne trovare giovamento. L'atomizzazione dell'Anp produrrà una moltiplicazione di gruppi di fuoco la cui unica legge sarà quella della vendetta».

In Israele sono in molti a ritenere che non esista una soluzione militare al conflitto in corso ma ritengono che insistere sul diritto al ritorno dei rifugiati mini la possibilità di raggiungere una intesa fondata su due Stati.

«Dobbiamo far nostre queste preoccupazioni anche per togliere alla destra israeliana un argomento di propaganda. Non ci devono essere dubbi sui nostri intendimenti. Dob-

biamo dire cosa significa per noi due Stati, che non possono essere due Stati palestinesi. Ciò significa avere una percezione realistica sul diritto al ritorno dei rifugiati; una percezione che, fatto salvo il riconoscimento della legittimità del principio, deve essere modulata in modo tale da non pregiudicare l'identità di Israele. E poi dobbiamo essere chiari sulla militarizzazione dello Stato. Io credo che non sia nel nostro interesse, almeno in una fase transitoria, uno Stato militarizzato».

Lei è stato promotore di un documento-manifesto contro il terrorismo che ha raccolto molti consensi tra gli intellettuali palestinesi.

«Non solo tra le élites intellettuali e politiche. La forza di quell'appello è nelle numerose adesioni, oltre 600, che ha registrato nella società civile, anche nei settori più colpiti dal pugno di ferro israeliano. Ed è questo che fa maggiormente paura ai fautori del martirio, riedizione islamica della «bella morte». Fa paura che a ribellarsi siano i più deboli, quelli più esposti alla rappresaglia israeliana. Fa paura che in questi settori stia crescendo la consapevolezza che le operazioni terroristiche moltiplicano la sofferenza senza dare risposta a quel bisogno di giustizia che anima le masse palestinesi».

Lei è tra i più tenaci sostenitori della riforma in ogni ambito della vita politica e delle istituzioni palestinesi. Ciò significa anche accantonare Arafat?

«No. Significa superare una concezione e una pratica accentratrice del potere. Significa superare la figura del rais, chiunque la impersoni. Ma significa anche rendersi conto che oggi non esiste un'alternativa ad Arafat fuori dal campo estremista. E le considerazioni riportate dall'Unità e che sono state al centro del colloquio tra il segretario dei Ds e Arafat, se tradotte in azione politica, possono riaprire uno spiraglio al dialogo. Lasciar cadere nel vuoto l'appello-denuncia di Arafat sarebbe il miglior regalo fatto agli estremisti palestinesi e ai falchi di Tel Aviv». u.d.g.

Tutti i capi del nuovo governo e l'ex re presenti alla cerimonia ma i sospetti inquinano la vita politica nella capitale sempre più insicura

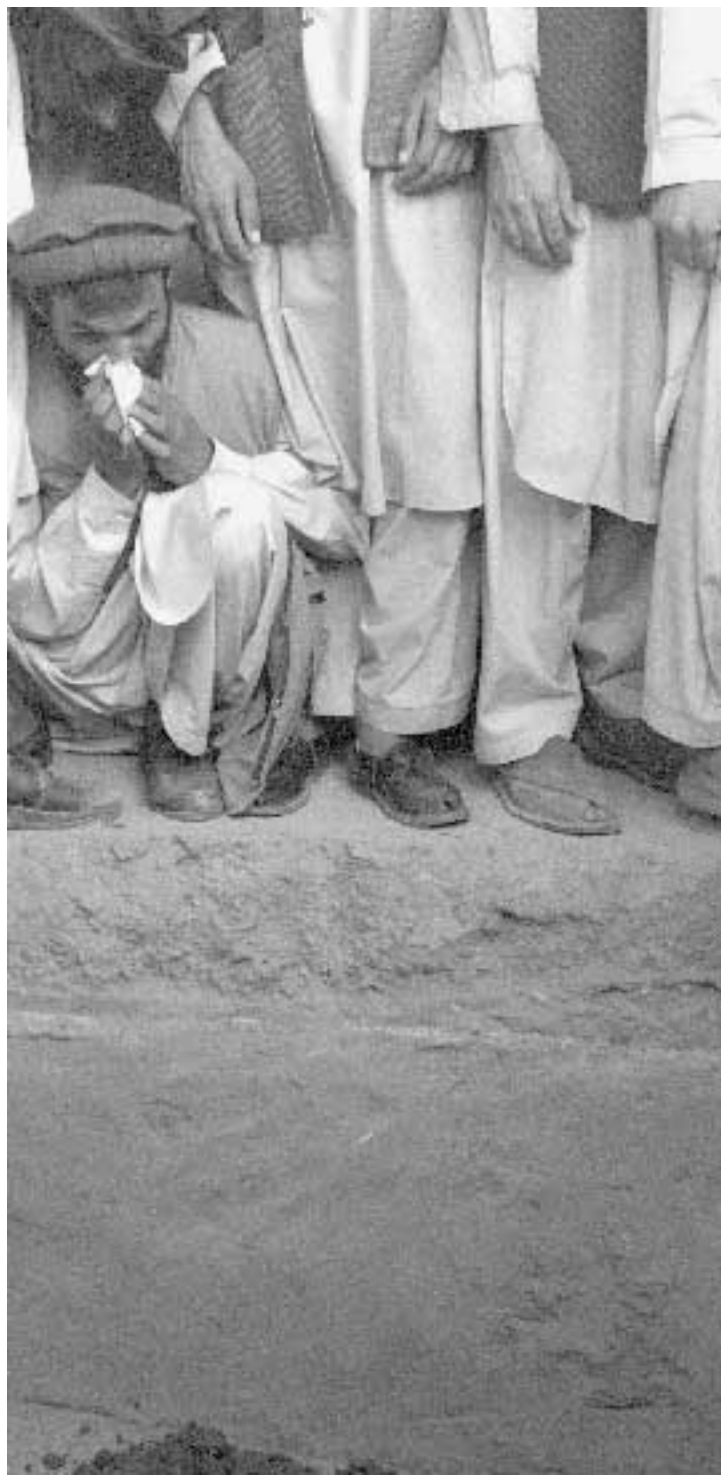
I veleni di Kabul dietro la bara di Qadir

Migliaia ai funerali del vicepresidente ucciso. Rischiano di saltare gli equilibri tra le etnie

Toni Fontana

Cecchini appostati, soldati tedeschi guardinghi con il colpo in canna, molta tensione. Come era accaduto in febbraio, quando venne ucciso il ministro del turismo Abdul Rehman, nuovi e vecchi capi dell'Afghanistan hanno sfilato dietro un feretro nella grande moschea di Eid Gah. Lacrime e urla hanno accompagnato la bara di Haji Abdul Qadir, potente governatore pashtun della provincia di Nangarhar, da poche settimane vice del presidente Karzai, assassinato sabato.

Ancora una volta il lutto si mescola con i sospetti, con i veleni che inquinano la capitale di un paese ancora ingovernabile e spaccato, dove prosegue una guerra sempre più misteriosa e soprattutto infruttuosa. La bara di Haji Abdul Qadir, assassinato sabato da due imprevedibili killer a pochi passi dal suo ufficio nella capitale, era avvolta da un drappo nero di velluto e coperta da corone di fiori. A seguirla c'erano tutti i capi del nuovo Afghanistan, c'era ovviamente il presidente Hamid Karzai, l'ex sovrano Zahir Shah, ed anche Burhannudin Rabbani, l'ex capo di stato che non ha mai accettato la sconfitta e viene indicato come il capofila di coloro che tramano contro il nuovo assetto. La cerimonia funebre è stata breve, poi il feretro è stato caricato su un elicottero della forza di pace che si è diretto a Jalalabad, capoluogo della provincia di Nangarhar della quale Haji Abdul Qadir,



Un afghano piange al funerale del vice presidente Abdul Qadir

pashtun alleato con i comandanti tagichi dell'Alleanza del nord fin dai tempi della guerra contro i russi, era stato governatore. Centinaia di mujaheddin hanno scortato il feretro fino all'abitazione della famiglia. Poi l'ex governatore è stato sepolto accanto al fratello, il leggendario Abdul Haq, eroe della guerra contro i russi, catturato e ucciso dai Taleban nel novembre dello scorso anno. Mentre era in corso il funerale un uomo che nascondeva una bomba a mano è stato fermato dalla polizia locale nei pressi dell'abitazione del vice-presidente ucciso. Questo e molti altri episodi fanno pensare che l'uccisione di Haji Abdul Qadir possa essere inquadrata nelle faide per il controllo della strategica regione di

Jalalabad, ai confini con il Pakistan, terra di intrighi, traffici illeciti e ambigue relazioni con quel che rimane dell'armata dei Taleban cacciati, ma non sconfitti.

Ben difficilmente una risposta verrà dalle indagini. Hamid Karzai, oltre a decretare per martedì una giornata di lutto in tutto l'Afghanistan, ha istituito una commissione d'inchiesta composta da cinque saggi e capitanata dall'hazaro Karim Khalili, uno dei suoi vice. Una decina di guardie tra quelle che erano in servizio nel palazzo che ospitava l'ufficio di Qadir a Kabul, sono state arrestate. Erano a pochi passi dalla jeep nella quale il vice di Karzai e due uomini della scorta sono stati crivellati da 36 colpi. Gli assassini,

pare, sono addirittura fuggiti in taxi. E questo la dice lunga sulle trame che avvolgono i palazzi del nuovo potere. L'assassino di Qadir, pashtun alleato dei tagichi, rimescola le fragili alleanze di Kabul dove Karzai, nominato presidente poche settimane fa nel corso della Loya Jirga, cerca di governare le profonde tensioni che contrappongono il tagico Mohammad Fahim, potente ministro della Difesa, un tempo braccio destro del leggendario comandante Massud, e l'hazaro Karim Khalili. La violenta uccisione di Qadir potrebbe far saltare i deboli equilibri tra le etnie ed il delitto potrebbe essere stato deciso proprio in questo contesto. L'agguato è avvenuto mentre i rapporti tra l'amministrazione di

Karzai e gli americani sono tesi come mai era avvenuto dall'inizio della guerra. La strage provocata per errore dagli americani nella zona di Deh Rawud che ha provocato 46 morti e 130 feriti ha irritato Karzai che si è rivolto a Washington ribadendo che «qualsiasi operazione deve essere coordinata con il ministro della Difesa afgano». Bush si è affrettato a rendere omaggio a Qadir definendolo «un combattente per la libertà», ma la versione americana non è cambiata ed i comandi ripetono che i caccia erano stati attaccati e per questo è scattata la reazione.

L'agguato di Kabul che rimette in discussione l'assetto post-taleban e le notizie di nuovi scontri in diverse regioni (milizie uzbekhe e tagiche si sono nuovamente scontrate a Mazar-i-Sharif) obbligano Washington a rivedere la strategia adottata dall'inizio del conflitto.

Gli analisti interpellati dal Washington Post consigliano a Bush di puntare sull'uso delle truppe dei reparti speciali e sui comandi della Cia e mettono in dubbio la necessità di continuare a schierare le forze regolari che hanno già raggiunto l'obiettivo di abbattere il regime dei Taleban. Dopo dieci mesi di guerra - dicono in sostanza gli esperti - è necessario tornare alla strategia iniziale che prevedeva appunto un largo impiego delle truppe speciali per scovare i terroristi. Gli Stati Uniti schiarano ancora settemila soldati in Afghanistan e l'amministrazione Bush non ha, per ora, intenzione di ridurre la loro presenza.

Tensione tra afghani e comando Usa dopo la strage (46 morti) compiuta per errore dai caccia in un villaggio

L'ex governatore a Islamabad è stato assassinato sabato da killer fuggiti in taxi. La polizia accusa Al Qaeda



Ucraina

Incidente in miniera Muoiono 34 lavoratori

Trentaquattro minatori sono morti per un incendio in una miniera di carbone della regione di Donetsk, in Ucraina occidentale. L'incendio, provocato verosimilmente da un'esplosione di gas è divampato in un cunicolo a 670 metri di profondità nella miniera «Ukraina», appartenente alla società «Selidovugol». Le fiamme si sono levate di mattina, mentre nell'impianto lavoravano 114 minatori. 73 di loro sono stati portati immediatamente in superficie. Ma gli altri 41 sono rimasti intrappolati sotto terra. Le squadre di soccorso ucraine sono riuscite a salvare altri minatori, due dei quali sono stati ricoverati in ospedale con sintomi di intossicazione da ossido di carbonio. Solo più tardi hanno potuto recuperare i corpi senza vita dei 34 minatori rimasti.



pensaci in tempo.



oggi c'è fiat check-&-drive, la manutenzione programmata per auto sempre in forma.



Un'auto sempre in forma è garanzia di tanti viaggi sereni e di un buon mantenimento del suo valore. Per questo è nato Fiat Check-&-Drive, il nuovo programma destinato a vetture e veicoli commerciali che unisce la manutenzione periodica all'assistenza stradale. Per il tagliando, puoi scegliere uno dei 3000 punti di assistenza Fiat: la tua auto sarà sottoposta ad accurati controlli e ad eventuali interventi di sostituzione, come previsto dal libretto di uso e manutenzione. E con soli 14.99 euro in più ti assicuri anche un anno di assistenza stradale in tutta Europa con Targa Assistenza. Puoi prenotare Fiat Check-&-Drive rivolgendoti alla Concessionaria o all'Officina Autorizzata Fiat per te più comoda, oppure sul sito www.buy@fiat.com cliccando sulla sezione e-garage.

con soli 14,99 euro in più, mobilità garantita da 12 mesi di assistenza stradale in tutta Europa.

Allarme bioterrorismo: entro la fine dell'anno saranno pronte dosi per l'intera popolazione americana Usa, vaccino antivaiolo per 500mila impiegati

Gli Stati Uniti si preparano alla guerra al bioterrorismo. E prendono le contromisure per affrontare la peggiore delle ipotesi: un attacco con armi batteriologiche. Il governo federale ha, infatti, deciso di vaccinare contro il vaiolo i cinquemila dipendenti pubblici impiegati nella sanità e nei servizi di emergenza. A rivelarlo è il quotidiano *The New York Times*, citando funzionari federali. La decisione, che spetta al ministro della Sanità Tommy G. Thompson, non è ancora ufficiale. È il punto d'arrivo, però, di un dibattito iniziato nell'autunno scorso, quando il paese fu terrorizzato dal pericolo dell'antrace, mistero ancora irrisolto.

Da quando la malattia è stata dichiarata debellata in tutto il mondo, nel 1983, solo Stati Uniti e Russia ufficialmente hanno conservato in laboratorio ceppi del vaiolo, ma

gli esperti di terrorismo temono che anche l'Irak possieda provette con il virus mortale. In questi 19 anni, soltanto undicimila americani che hanno lavorato a contatto con il virus erano stati vaccinati, ma ora Washington intende estendere la profilassi e starebbe progettando vaccinazioni di massa di tutta la cittadinanza.

Storicamente, il vaiolo uccideva in un caso su tre. Ma i medici temono che la popolazione sia oggi più vulnerabile che una generazione or sono perché c'è meno gente vaccinata e perché l'immunità diminuisce nel tempo. Alcune settimane fa, gli esperti del Cdc, il Centro per il controllo delle malattie di Atlanta, avevano spiegato che una vaccinazione indiscriminata e generalizzata avrebbe ucciso centinaia, e forse migliaia, di persone. Seguendo queste indicazioni, era stato varato, il mese scorso,

un piano di «vaccinazioni ad anello», più limitato: in caso fosse stato riscontrato un caso di vaiolo, si sarebbero dovute immunizzare tutte le persone entrate in contatto con il malato, così da creare un cordone di sicurezza poiché il siero è efficace fino a quattro giorni dopo l'esposizione al virus. Il progetto era stato ritenuto adeguato e per di più necessitava di ridotte quantità di vaccino.

In poche settimane la prospettiva sembra essere cambiata. La produzione di antivaiolo è notevolmente aumentata, dopo lo sforzo chiesto alle case farmaceutiche, e si è scoperto che le dosi sono efficaci anche se diluite. «Ora possiamo agire diversamente perché abbiamo un vaccino», ha dichiarato il dottor Donald A. Henderson, consigliere del segretario alla Sanità americano Tommy G. Thompson. Ma tutto

questo non potrebbe essere sufficiente in caso di un attacco massiccio. Sarebbe così il primo passo di un progetto che prevede vaccinazioni di massa della popolazione (una politica abbandonata trenta anni fa) in caso di epidemia su vasta scala. Attualmente sono disponibili 100 milioni di dosi (160 milioni se diluite) e per la fine dell'anno le scorte dovrebbero arrivare al punto da consentire la vaccinazione dei 280 milioni di abitanti degli Stati Uniti.

Il piano per aumentare massicciamente il numero delle vaccinazioni, secondo il *New York Times*, è un'ammissione che l'attuale programma del governo è insufficiente a fronteggiare proprio un'eventuale epidemia su vasta scala. Queste nuove disposizioni giungono mentre aumentano le voci di un piano d'attacco americano contro l'Irak. r.a.



Ulster

Marcia orangista: 24 feriti a Portadown

Gravi incidenti fra polizia e protestanti si sono verificati a Portadown, nell'Ulster, al termine della tradizionale e controversa marcia orangista a Drumcree. Il bilancio è pesante: 24 agenti feriti, di cui quattro in modo grave, numerosi arresti e feriti anche tra i manifestanti. La violenza è esplosa quando un gruppo di protestanti ha cominciato a tirare sassi, bottiglie ed altri oggetti contro le forze dell'ordine. Per il quinto anno consecutivo, al corteo - che celebra la sconfitta patita nel 1689 dal re cattolico Giacomo II per mano del protestante Guglielmo d'Orange - era stato vietato di passare nella zona cattolica, a protezione della quale era stata eretta una barriera di acciaio che è stata caricata e parzialmente buttata giù dalla folla, trattenuta a stento dalla polizia.

Aids, l'epidemia non concede tregua

Aperta la conferenza di Barcellona. «Siamo solo all'inizio, servono dieci miliardi di dollari»

Romeo Bassoli

Un accordo tra l'Onu e i principali compagnie farmaceutiche del mondo per abbattere il prezzo dei farmaci in modo che siano più accessibili ai malati di tutto il mondo. Dovrebbe essere questo il principale annuncio che uscirà da questa enorme conferenza mondiale sull'Aids che è iniziata ieri a Barcellona. I delegati sono 17 mila, se si contano anche i volontari impegnati nel lavoro logistico. E se ieri ad aprire il meeting (che si concluderà il 12 luglio) sono stati i dirigenti delle organizzazioni che hanno organizzato l'iniziativa (Peter Piot, direttore esecutivo di Unaid, l'organismo delle Nazioni Unite per la lotta alla malattia, e Stefano Vella, presidente uscente dell'International Aids Society), saranno Bill Clinton e Nelson Mandela - se saranno confermati - a chiuderla. Certo, a 20 anni dal primo isolamento del virus dell'Aids, è difficile tenere alta la pressione dell'opinione pubblica sui governi, ma la Conferenza di Barcellona dimostra che, nonostante tutto, è ancora possibile. Oggi questa malattia non ha più il profilo della piaga legata ad una sessualità appena liberata, agli omosessuali, o a un incidente di percorso delle tossicomanie. È diventata la malattia del Terzo Mondo, quella legata alle guerre, quella che concentra per il 70 per cento i suoi infettati (40 milioni sul pianeta) in Africa, quella che avanza in Asia.

Ieri Piot lo ha ricordato, parlando delle «stigmatizzate» che in India colpiscono i malati di Aids. «Chi prende la malattia - spiega Piot - specialmente se è una donna, viene perseguitato, assassinato, bruciato vivo. La malattia è nascosta e i politici cercano di non parlarne».

Così, 20 anni e 20 milioni di morti dopo l'inizio dell'epidemia, è ancora il malato che deve uscire dal ghetto della condanna sociale. Sembrano lontani i tempi in cui l'allora presidente Reagan disse, in buona sostanza, che i malati dell'Aids se l'erano andati a cercare, e chiuse le frontiere ai sieropositivi. Eppure in molti paesi del mondo è ancora così. Conquistare la dignità del malato, difenderla, è uno degli obiettivi politici della conferenza. Ma accanto a questo, c'è l'altra grande battaglia che ieri Stefano Vella ha rilanciato dalla tribuna di Barcellona: quella per costringere chi ha

fatto promesse a mantenerle. Questo scenario si è aperto quasi improvvisamente con l'esplosione del caso Mandela, il processo a Pretoria tentato da alcune multinazionali farmaceutiche contro la legge che consentiva l'accesso a farmaci anti Aids anche «bucando» i brevetti commerciali: una vicenda che ha saldato improvvisamente i movimenti dei malati con organizzazioni come Medici Senza Frontiere, i movimenti no global e governi

dei paesi in via di sviluppo.

Alla fine, le multinazionali si sono ritirate, ma le cose non potevano finire lì. Le terapie costano troppo per gli abitanti dei paesi poveri, a volte una terapia ha costi mensili che superano di gran lunga il reddito medio annuale. Servivano (e servono ancora), hanno calcolato gli esperti, 10 miliardi di dollari (o di euro) per curare i malati. Il G8 di Genova ne stanziò 1,8. Pochi. «Il fondo mondiale per la



Manifestazione contro l'aids durante la conferenza internazionale a Barcellona

Allarme del Wwf: la Terra rischia di morire entro il 2050

Se le risorse naturali continueranno ad essere sfruttate al ritmo attuale, entro il 2050 la Terra morirà e l'uomo per sopravvivere dovrebbe colonizzare altri due pianeti. A suonare il campanello d'allarme è il World Wild Fund (Wwf) in un rapporto che sarà presentato domani a Ginevra. Lo studio - anticipato dal settimanale britannico *The Observer* - rivela che più di un terzo del mondo naturale è stato distrutto dall'uomo durante gli ultimi tre decenni. Secondo il rapporto, basato sull'analisi di dati

scientifici raccolti in tutto il mondo, o si riduce rapidamente e in grande misura il tasso dei consumi o il pianeta non sarà più in grado di sostenere la crescente popolazione. Lo studio rivela anche una drastica caduta dell'ecosistema del pianeta fra il 1970 e il 2002 con la superficie coperta da foreste diminuita del 12%, la biodiversità dell'oceano di un terzo e le risorse d'acqua fresca del 55%.

I numeri dell'Aids

Nel mondo	In Italia
68 mln: le morti previste dall'Unaid entro il 2020 nei 45 Paesi più colpiti dal virus Hiv	120.000-150.000: le infezioni da Hiv registrate dall'inizio dell'epidemia, nel 1982
40 mln: le infezioni da Hiv nel mondo; 28,5 mln in Africa	90.000-110.000: vivono attualmente con il virus Hiv
12 mln: i giovani fra 15 e 24 anni che vivono con il virus	50.783: i casi di Aids dal 1982
5 mln: le nuove infezioni nel 2001	33.000: le morti per Aids dal 1982
14.000: le persone che ogni giorno contraggono l'infezione; i giovani sono 6.000	27.000-33.000: le donne sieropositive
700.000: le persone che hanno accesso alle cure nel mondo, 500.000 vivono nei Paesi industrializzati	3.000-3.500: nuove infezioni attese nel 2002
30.000: le persone che hanno accesso alle cure in Africa	495: nuovi casi di Aids notificati nei primi 6 mesi del 2002
ANSA-CENTIMETRI	17.000: gli attuali casi di Aids
	10: gli italiani che ogni giorno scoprono di essere sieropositivi

lotta ad Aids, tubercolosi e malaria, voluto da Kofi Annan nel 2001 - ha detto Vella - ha raccolto promesse da parte dei governi per 2 miliardi di dollari, la metà dei quali attualmente in cassa. Anche l'Italia ha fatto la sua parte, con 200 milioni di dollari stanziati, 100 dei quali già versati. «I governi hanno promesso denaro - ha detto Piot - le promesse sono state fatte, ora vanno mantenute. Le risposte sono quindi politiche - ha aggiunto - e 10 miliardi di dollari l'anno sono una minima risposta credibile per la lotta all'epidemia. Oggi però disponiamo solo di un terzo di questa somma». «Terapie adesso» e «gli affari delle aziende farmaceutiche minacciano la salute dei poveri» sono stati gli slogan della prima manifestazione che ha preceduto il congresso, organizzata da dieci ong tra cui Medici senza frontiere, Medici mundi ed Sos razzismo. La Conferenza di Barcellona ha però anche un'importante rilevanza sul piano medico. Dopo sei anni di pratica, si è visto che i farmaci salvavita, quegli antiretrovirali che sembravano la chiave decisiva per sospendere a tempo indeterminato la condanna a morte dell'Aids, non possono essere presi per molto tempo: sono tossici, hanno pesanti effetti collaterali. Debbono arrivare nuovi farmaci, anche diversi da quelli attuali. E debbono arrivare in fretta, perché si sta entrando in una sorta di stallo mondiale nel quale crescono e si diffondono i virus resistenti ai medicinali esistenti. Poi c'è l'aspetto prevenzione. «Non ci può essere prevenzione senza accesso alla cura», ha detto Vella. E se in questi giorni alcuni paesi (Botswana, Cile, Filippine, Thailandia, Ucraina e Zambia) presenteranno i loro buoni risultati tra le forze armate, resta il fatto che le strategie adottate finora non sembrano funzionare granché. Anche qui, occorre più fantasia, più concretezza. E più soldi.

clicka su
www.unaids.org/
www.sonic.net/%7Eepals
www.eatg.org/featr/10_02/it/feature01.html

Il ministero vara un progetto sperimentale. Prima la Ru 486 veniva somministrata solo in ospedale. Protestano i movimenti antiabortisti: ormai interruzione di gravidanza fai-da-te

Gran Bretagna, pillola per abortire anche al consultorio

Per la pubblicità su **l'Unità**

RK publitcompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.306311
CATANZARO, via M. Graco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2630635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 010.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La redazione, la direzione e i poligrafici dell'Unità sono vicini con affetto alla collega Maura Gualco, alla sua mamma e alla sua famiglia, nel dolore per la grave scomparsa di

TYLO GUALCO

Nella notte di venerdì è mancato all'improvviso per un infarto il papà della nostra collega. I funerali si terranno domani a Rocca di Mezzo, in provincia dell'Aquila.

Un forte abbraccio a Maura per l'improvvisa scomparsa del

PAPA

Ti siamo vicini con affetto. Maria Annunziata, Natalia, Wladimiro, Anna, Jolanda, Maristella, Massimo, Luana, Mariagrazia, Tullia, Enrico, Ninni.

ANNIVERSARIO
 7-7-1997 7-7-2002
 In ricordo di
EZIO GARAMBOIS
 (partigiano Pajetta)

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

RK publitcompas

Lunedì-Venerdì ore **9.00 - 13.00**
14.00 - 18.00
 Sabato ore **9.00 - 12.00**

Alfio Bernabei

LONDRA Il governo ha lanciato un «progetto pilota» che permette alle donne che vogliono abortire senza intervento operatorio di procurarsi con più facilità le pillole che mettono termine alla gravidanza. Per la prima volta il farmaco potrà essere ottenuto in consultori medici situati negli ospedali rendendo la procedura assai più spedita. Il progetto fa parte di un piano governativo che entro il 2005 vuole dare alle donne che ne fanno richiesta, e che ne hanno diritto legale, la possibilità di abortire nel giro di tre settimane.

L'aborto con la pillola avviene in due stadi. Una prima pillola, chiamata mifepristone o Ru 486, blocca l'ormone che permette all'ovaia fertilizzata di aderire alle pareti del ventre. Una seconda pillola presa quarantotto ore più tardi stimola contrazioni che causano la perdita del feto. Entrambe le pillole verranno consegnate alle donne nei consultori. La prima pillola verrà somministrata sul posto, ma il «progetto pilota» intende lasciare libere le donne di prendere la seconda pillola a casa loro rendendo la procedura ancora più privata. Le pillole possono essere usate solo nelle prime nove settimane di gravidanza.

L'aborto con la pillola non è una novità in Inghilterra, ma fino ad oggi è stato praticato solo dentro le pareti di due terzi degli ospedali. Molte donne ancora non sanno che esiste un'alternativa all'intervento operatorio. Nel 2000 solamente un abor-

to su dieci è avvenuto tramite pillola. Il governo ha deciso di agevolare questo tipo di aborto sia per stringere i tempi e snellire la procedura per le donne che ne fanno richiesta, sia perché da molti ginecologi l'aborto con la Ru 486 è considerata più sicura e meno traumatica per le donne. Non è escluso che sia anch'è l'intento di risparmiare sulle spese ospedaliere.

Una donna inglese su tre ha almeno un aborto prima dei 45 anni e c'è stato un forte aumento di adolescenti che rimangono incinte. Recentemente il governo ha anche autorizzato le scuole a distribuire anticoncezionali agli alunni delle scuole medie.

Un portavoce del governo ha ribadito che le basi dell'aborto legale non cambiano. La donna che vuole abortire deve sempre procurarsi dei certificati in cui almeno due medici concordano che la richiesta aderisce ai criteri legali. Ma talvolta c'è un'attesa prima dell'intervento in ospedale che va dalle tre alle cinque settimane. «Questo lungo periodo di attesa può avere serie complicazioni soprattutto per le teenager che tendono a rivolgersi ai medici all'ultimo momento» ha detto il portavoce. «Questo progetto pilota intende verificare se c'è un'alternativa all'intervento in sala operatoria o presso il day hospital».

La nuova misura del governo è stata criticata dagli gruppi antiabortisti. «È una specie di aborto fai-da-te che si presenta facile come cambiare il colore dei capelli. Ma gli effetti psicologici potrebbero essere molto seri perché le donne dovranno seguire personalmente l'intera procedura» ha detto Nuala Scarisbrick, direttrice di Life.

lo sport in tv

- 13,05 Rai Sport Notizie Rai3
- 15,30 Tour de France, 2ª tappa Rai3
- 16,00 Motocross, Gp di Svezia RaiSportSat
- 17,45 Rally, camp. italiano RaiSportSat
- 18,30 Hockey pista, POR-AUT RaiSportSat
- 18,30 Sportsera Rai2
- 19,35 Calcio mercato Rete4
- 20,15 Atletica, Gp IAAF Eurosport
- 20,40 Hockey pista, ITA-OLA RaiSportSat
- 00,45 Studio sport Italia1



Jan Ullrich ammette il doping: «Ho preso due pillole da un amico»

Sconcerto tra i vertici della Telekom che ammettono: «Ora potrebbe non avere più la voglia di rientrare»

LUSSEMBURGO Hanno lasciato il segno, alla Deutch Telekom, la sua squadra, le parole pronunciate da Jan Ullrich nella sua confessione pubblica. Il campione tedesco ha dichiarato che potrebbe non aver più né la volontà né la capacità di tornare al ciclismo di alto livello. E all'interno della sua stessa squadra traspare molto pessimismo, e qualcuno già comincia a ventilare l'ipotesi del suo ritiro. Tutto nasce dall'esame che aveva trovato Ullrich non negativo all'anfetamina spingendolo ad ammettere pubblicamente la sua colpa in una conferenza stampa, di aver cioè preso due pillole da uno sconosciuto la sera prima del test antidoping. «Se dovessi dire la percentuale che lui ha di tornare passerei forse per un pessimista» ha detto ieri il direttore della comunicazione della Telekom, Juergen Kindervater. E ha aggiunto che «non c'è problema se Jan non ha più voglia e vuole andarsene da qualche parte a vivere come più gli piace. Ha abbastanza denaro per farlo». Kindervater ha osservato: «Per ora quello che conta è Jan Ullrich come essere umano. Ha dato molto alla Duetsch Telekom. Ora bisogna aiutare lui a uscire da questa situazione. Noi vogliamo sempre lavorare insieme fino al 2003 - ha concluso - ma il ritorno di Jan non può funzionare senza dei cambiamenti profondi». Ad esempio, come dice il direttore sportivo della squadra Rudy Pevenage, «da due o tre mesi Jan frequenta sempre gli stessi amici». Quindi, secondo il ds, a influire su Ullrich sarebbero anche, e forse soprattutto, le cattive amicizie. «Deve tagliare i ponti» ha concluso. Sabato Ullrich, campione olimpico e vincitore del Tour de France '97, ha raccontato che la sera prima del test antidoping era stato in un locale con dei conoscenti, dove aveva un po' bevuto. Probabilmente per lo sconcerto legato al suo precario stato di salute e all'operazione subita a un ginocchio, ha accettato «due pillole» da uno sconosciuto. In maggio il ciclista s'era visto ritirare la patente per aver causato un incidente guidando in stato di ebbrezza. Non solo, ma dopo l'incidente s'era anche allontanato prima di essere fermato dalla polizia.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Ferrari, dominando sotto la pioggia

Vince Schumacher, Barrichello risale dall'ultimo al 2° posto. Terzo un «frustrato» Montoya

Lodovico Basalù

SILVERSTONE «Mi ritiro, dopo 3 titoli mondiali e 25 Gran premi vinti. Le 27 vittorie di Jackie Stewart e i 5 titoli mondiali di Fangio non li raggiungerà mai nessuno». Fanno sorridere le parole pronunciate da Niki Lauda nell'ormai lontano 1985. L'anno prima aveva conquistato il suo ultimo alloro con l'imbattibile McLaren-Porsche. Rivelandosi un grande campione ma anche un pessimista profeta. Nel '92 l'inglese Mansell ottenne infatti il 31° successo, nel '93 Alain Prost siglò il quarto titolo (sempre con la Williams) e la 51ª vittoria in un Gran premio, nel '93 Senna arrivò a 41 primi posti. Dunque già tre piloti meglio di Stewart. Quattro, se si considera anche quello che non è un pilota ma un computer su due gambe: freddo, implacabile, perfetto. È il ritratto, ovviamente, di Michael Schumacher, ieri giunto alla sua 60ª vittoria e ormai in procinto di eguagliare i 5 titoli mondiali di Fangio. Cosa che, dopo lo straordinario successo in terra inglese, potrebbe avvenire già nel prossimo appuntamento, previsto tra due domeniche sulla pista di Magny Cours. Se kaiser-Schummy, dopo il Gp di Francia, avrà infatti 60 punti di vantaggio su Barrichello o su Montoya, staccati ora rispettivamente di 54 e 55 lunghezze in classifica mondiale, sarà matematicamente campione del mondo con 6 gare di anticipo, eguagliando, in questo, Mansell, che fece altrettanto nel 1992 con l'allora imbattibile Williams-Renault.

La Ferrari, se vi era ancora bisogno di una conferma, ha aperto un ciclo che sembra non doversi chiudere mai. Ha trovato sì, a partire dal 1996, questo splendido cavaliere tedesco che la doma, ma sta dimostrando (anche grazie, riconosciamolo, a ingegneri inglesi) una superiorità a dir poco schiacciante.

Ci ha provato ieri, il solito Montoya a frenare le rosse sulla pista semi-allagata di Silverstone, in un Gran premio ricco di sorpassi come non se vedevano da tempo, ma il pacchetto Williams-BMW e gomme



Arrivo Gp. d'Inghilterra		PUNTI		Gare																	
				Australia	Malaysia	Brazil	San Marino	Spagna	Austria	Monaco	Canada	Europa	Inghilterra	Francia	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Stati Uniti	Giappone	
M. Schumacher (Ferrari)	1h31'45"015 media 201,649 km/h	86	10	4	10	10	10	10	6	10	6	10	6	10							
R. Barrichello (Ferrari)	14"575	32					6	5			4	10	6								
J.P. Montoya (Williams)	1"31'681	31	6	6	2	3	6	4					4								
J. Villeneuve (Bar-Honda)	1 giro	30			10	6	4	3	4				3								
D. Coulthard		26			4	1	4	1	10	6											
K. Raikkonen		11	4								3	4									
J. Button		10			3	2						2									
G. Fisichella		6						2	2												
N. Heidfeld		6		2			3							1							
J. Trulli		4								3	1										
F. Massa		4		1			2														

le pagelle

Fisichella in fondo Nonostante la Jordan

M. SCHUMACHER 10 Fa suo l'ennesimo Gran Premio bagnato di una carriera-record (15 podi consecutivi e sempre a punti nelle prime 10 gare). Rain Man è sempre più nella storia.

BARRICHELLO 9 Ha buttato via una possibile vittoria alla partenza, ma si è riscattato nel migliore dei modi, mettendosi dietro tutti, tranne re Schumi.

MONTAYA 8.5 Ci ha provato fino alla fine, anche per il secondo posto. Ma alla fine il colombiano si è dovuto inchinare alla superiorità delle... Bridgestone.

B.A.R. 8 Pioggia come manna dal cielo per il team ex Tyrrell, che fino ad oggi era rimasto a secco. Il Gp degli altri lo hanno vinto loro.

FISICHELLA 8 Arrivare al traguardo senza rimetterci le

penne (o gli alettoni) è già notevole, farlo con la Jordan che si ritrova, nel più classico diluvio inglese, vale di più. L'aglio scacciaguai ha funzionato. Per ora.

R. SCHUMACHER 4 Ai box gli fanno perdere tempo e punti preziosi con un rifornimento fantasma: la Williams non si smentisce mai.

COULTHARD 1 Decide per un cambio gomme da paura che lo taglia subito fuori dai giochi: le "furbate" si pagano, anche per chi gioca in casa.

RAIKKONEN 5 Anche con il finnico non si raccapezzano più. Dal suo motore una fumata grigia che fa concorrenza alla nebbia. Il team di casa affoga. Pinne, fucili ed occhiali per Ron Dennis.

TRULLI 6 Jarno nuota bene, ma sotto l'acqua non si sa se abbia fatto corto circuito lui o l'impianto elettrico della Renault. Illude, poi come al solito.

FRENTZEN 3 Conduceva un'ottima gara, che lo stava portando in alto, poi sul più bello è arrivata precisa la fiata dei commentatori Rai e il motore va in fumo, cosa rara sul bagnato.

Cosimo Bianchi

Michelin ha dovuto arrendersi, dopo pochi giri in testa, di fronte alla corazzata Ferrari-Bridgestone. Avete visto Calimero-Barrichello? Sì, d'accordo, ancora una volta sfortunato con la macchina muta nel giro di

ricognizione. Però poi il brasiliano, partito ultimo, è risalito fino al secondo posto finale dopo uno splendido duello con il colombiano: passando tutti gli altri come fa una Porsche sulle autostrade tedesche (dove

non esistono in molte zone limiti di velocità) quando si trova di fronte una piccola utilitaria. «Sì, è stato un bel duello, diciamo che ci siamo divertiti e che abbiamo dato spettacolo - il Barrichello-pensiero - ma

non crediate che le cose siano state poi così facili. Le gomme intermedie che ho montato in uno dei tre pit stop si sono usurate presto a causa della pista che si asciugava. Tanto che c'è scappato un testacoda». Vero, come lo è altrettanto il fatto che, nonostante i tre pit stop dovuti alle mutevoli condizioni della pista, la Ferrari abbia umiliato la Williams di Montoya che di soste ai box ne ha fatte solo due. Subendo però dei distacchi che sono arrivati anche a 4 secondi al giro sotto l'acqua: impressionante. Al pari delle parole di Schumacher: «Sapevo di avere degli ottimi pneumatici da gara, preparati come sempre alla perfezione dalla Bridgestone, ma forse, se fosse dipeso da me, avrei anche continuato con le gomme da asciutto sotto l'acqua. È stato Ross Brawn, dai box, che ha deciso per le intermedie, e devo ammettere che la scelta è stata quella giusta. «Come dire: sì, una decisione più prudente, ma io ero in grado di stare in strada, senza fare strafalcioni, anche con gomme un po' più a rischio in rapporto alle condizioni della pista».

Nel paddock, quando le tensioni si allentano e la gente della F1 diventa più terrestre, alle stelle anche l'ingegnere Luca Badoer, responsabile della macchina di Schumacher. Ben 7 vittorie (8 con quella di Barrichello) su 10 gare disputate in una stagione non sono uno scherzo. Un bottino che merita anche il sacrificio di un pasto saltato. «Sì - spiega il tecnico bolognese - ne vale davvero la pena. Prima della gara non ho pranzato, perché in F1 lo stress è alto e va a finire che mangi troppo. L'analisi della corsa? Abbiamo solo controllato, bene, Montoya». La parola passa al generale Jean Todt. Che, al pari di Badoer, non ama fare calcoli matematici o previsioni in merito al quinto titolo alle porte: «La prossima gara avremo di sicuro maggior caldo in pista, per cui cerchiamo di continuare a lavorare, come sempre. Certo, Barrichello da ultimo a secondo in soli 19 giri, è un dato che parla da solo». Un po' di scarsananza, come insegna Montezemolo, non guasta mai.

Rally del Libano Auto esce di strada e uccide un ragazzo

Un morto e alcuni feriti in un incidente avvenuto ieri durante una tappa del Rally del Libano nei pressi di Abidjil a nord di Beyruth. Il morto e i feriti facevano parte di un gruppo di spettatori che è stato investito dalla vettura condotta dal libanese Abel Matni. La vettura è uscita di strada in una curva e ha travolto uccidendo un ragazzo di soli quattordici anni e altri spettatori rimasti feriti. Il numero esatto e la gravità delle ferite non è ancora accertato. Tra i feriti anche un Commissario della corsa.

SILVERSTONE Essere battuti in casa è una umiliazione sempre troppo forte. McLaren e Williams hanno le rispettive factory a pochi chilometri da Silverstone e proprio il team di Ron Dennis si era presentato con grandi ambizioni per questa corsa, forte di tre vittorie consecutive negli ultimi tre anni, due ottenute da Coulthard e una da Hakkinen. E in effetti, nelle prime fasi di gara, l'erede di Mika, il giovane Kimi Raikkonen, ci ha provato a impensierire Montoya e Schumacher. Poi è stato uno sfracello completo: il box della McLaren sembrava una stazione di servizio sulla motorway Oxford-Londra. Un andirivieni interminabile: Coul-

thard che gira sotto l'acqua con gomme da asciutto, perde una vita e poi si ferma, Raikkonen che è vittima di disorganizzazione da parte dei meccanici del team, prima delle definitive esplosioni del motore, il secondo V10 Mercedes in una sola giornata, visto che il primo era saltato nel warm up della mattina al compagno di squadra. «C'erano delle interferenze fastidiose via radio e non ci siamo capiti bene con i piloti - la giustificazione del motorista Mario Lien - e questo spiega gli errati cambi gomme. Comunque una giornata da dimenticare».

Tragicomica, in compenso, la situazione ai box Williams-BMW: si ferma Ralf

Schumacher, già staccatissimo (che sia stata la litigata prima del via con la moglie a condizionarlo?) e l'addeito al rifornimento fa la figura del principiante: l'avveniristico sistema aerospaziale che permette l'afflusso di carburante non funziona. Viene rimandato in pista, con il rischio di rimanere senza benzina mentre il box anglo-tedesco tenta disperatamente una riparazione. Che riesce, finalmente, ma la frittata è fatta. «Andiamo a casa in fretta, chiudiamoci in una stanza e riapriamo i libri, studiando fino a notte tarda - ammette sconsolato Gerhard Berger, da parte BMW -. Le Ferrari? Non si fermano mai, sono un anno avanti a noi e possono

anche contare su un pilota stratosferico. Il nostro obiettivo, ormai, è solo quello di stare davanti alla McLaren e cominciare a pensare alla monoposto del 2003». Ironico che queste parole arrivino proprio da un ex ferrarista, che dovette arrancare a denti stretti, per anni, con monoposto ben lontane dall'invincibile F2002 attuale.

Lui è uno dei tanti che ha popolato questo pazzo mondo della F1 che marcia (con molti "se", "ma" e "vedremo") da parte di team manager come Frank Williams o Eddie Jordan verso quel 2008 che dovrebbe garantire la piena autonomia dei Costruttori dal padrino Ecclestone.

Uno dei tanti, come possono essere definiti anche gli altri 21 piloti del circus attuale: messi tutti insieme hanno vinto 38 Gran premi contro i 60 di Kaiser-Schummy.

Non bastano certo le rancorose parole di Frank Williams a minimizzare il quadro: «La Ferrari domina perché ha attinto a piene mani da uomini e tecnologia inglese». Sarà. Ma finché da festeggiare oltre Manica ci saranno solo dei piazzamenti d'onore o il ritorno a punti (4° e 5° posto) della BAR-Honda di Villeneuve e Panis, a Maranello possono dormire sonni tranquilli.

l.b.

Padroni sì, ma solo di casa...

Domenica-no di Mc Laren e Williams: testacoda, errori ai box, motori in fiamme

flash

INTER

Recoba, un messaggio ai tifosi
«Resto e vinciamo lo scudetto»

Alvaro Recoba ha due certezze: dall'Inter non se ne andrà, e la prossima stagione l'Inter si farà ampiamente perdonare dai tifosi per le amarezze regalate nella stagione passata. «Non riesco a capire da dove escano queste voci: nessuno in società dice che sarò ceduto, anzi hanno affermato proprio il contrario. Quindi nessuna cessione all'Atletico Madrid. Non è vero. Così come non ho mai sentito parlare di un eventuale scambio con Ronaldinho e il Paris Saint Germain».



INTERTOTO

Torino ok contro gli austriaci
con un gol-vittoria di Ferrante

Dopo otto anni di assenza, il Torino è tornato a respirare l'aria delle sfide internazionali, anche se si è trattato della piccola Europa dell'Intertoto. L'inseguimento ad un posto in Coppa Uefa è iniziato con un successo di misura (1-0) sugli austriaci del Bregenz nell'andata del secondo turno preliminare. Ha deciso un guizzo di Ferrante nel primo tempo, un lampo in una partitaccia, ma ad inizio luglio forse era difficile pretendere del bel calcio, soprattutto da un Toro al lavoro da una decina di giorni. Per il ritorno dei granata in Europa la nota più lieta è arrivata dal pubblico: oltre

sedicimila paganti, a testimonianza che la politica dei prezzi stracciati (da 5 a 10 euro) decisa dalla società ha colto nel segno. Giocando alle 5 del pomeriggio di una domenica d'estate, i ritmi sono bassi, da amichevole precampionato, anche se un'aria discretamente frizzante mitiga un po' la calura. Il Torino parte discretamente, sostenuto da un attivissimo Vergassola, che dà il via alla prima azione pericolosa che Castellini sciupa, cinciando al momento del tiro. Camolese al 19' perde per infortunio Garza (33 anni ieri), al suo posto entra Sommesse e pochi istanti dopo il Toro trova il gol. Scarchilli su punizione lancia Ferrante nel corridoio giusto, il bomber gira con prontezza sul primo palo, sorprendendo il portiere Tolja. Dopo lo svantaggio il Bregenz assume maggiormente l'iniziativa, ma fa davvero poco per impensierire

Bucci, salvato da un bel recupero di Castellini su Kulovits al 25'. Tra una occasione e l'altra passano lunghi momenti di stanca, Lucarelli manca l'opportunità del raddoppio alla mezz'ora, ma la palla buona la sciupa Mattle nel recupero, non sfruttando un "liscio" di Sommesse. In avvio di ripresa Lucarelli offre a Ferrante l'assist per firmare il 2-0, ma il numero 10 granata spreca sottomisura. Una partita già noiosa diventa sempre più brutta col passare del tempo, anche se al 20' il Toro può imprecare alla sfortuna per il miracolo di Tolja sulla sventola di Lucarelli. Più tardi Castellini cerca il numero ad effetto in sforbiciata, ma nel finale è il Bregenz a sciupare con Pircher e Hlinka le occasioni del pari. Finisce 1-0, una dote che la banda di Camolese dovrà difendere sabato in Austria.

m.d.m.

Calciomercato tiepido sotto il solleone

A meno di due mesi dal via l'analisi delle 18 squadre che giocheranno il campionato di A

Massimo De Marzi

È piena estate, fa un caldo infernale, ma le temperature del calcio mercato sono ancora tiepide. In attesa dei botti vediamo, a meno di due mesi dal via, come stanno le 18 squadre di serie A.

ATALANTA

Il presidente Ruggeri ha deciso di non muoversi, almeno fino ai primi di agosto. Rispetto al 2001/2002, insomma, le uniche novità per Vavassori sono il ritorno di Dundjerski, Gautieri e il bomber greco Liolidis, cui si chiedono gol soprattutto in avvio, vista la forzata assenza di Comandini.

BOLOGNA

È tornato Paramatti, insieme a lui il talento juventino Frara e il veronese Colucci. Un po' poco di fronte alle partenze di gente come Fresi, Brighi e Zauli. L'Intertoto darà un quadro più chiaro sul valore della squadra, ma un paio di rinforzi appaiono urgenti. I più gettonati: il viola Amoruso, il brasiliano Matuzalem e il leccese Conticchio.

BRESCIA

In attesa di sciogliere l'enigma Baggio, Mazzone ha riportato in Italia un portiere di talento come Sereni e in difesa, oltre a Dainelli, vorrebbe un giocatore di esperienza: si è parlato dell'ex milanista Cruz, così come piacerebbe l'inglese Ince per il centro-campo. Più probabili gli ingaggi di Zanchi e Tomic, che Juve e Roma darebbero in saldo.

CHIEVO

Tutto ruota attorno ad Eriberto, riscattato dal Bologna. Se la Juve offre (tanti) soldi e il cartellino di Zalayeta, l'affare va subito in porto. Dopo le partenze di Corradi e Manfredini, comunque, il presidente Campedelli ha una quindicina di milioni di euro da spendere: in arrivo il messicano Arellano e il ghanese Appiah, ma per la Coppa Uefa il sogno è Hubner.

COMO

Il presidente Preziosi ha infuso esperienza alla formazione di Dominissini reduce dal doppio salto di categoria. Ferron, Pecchia, Juarez, Carbone e Padalino conoscono benissimo la serie A, in più c'è la voglia di rilancio di Tarantino, Binotto, De Cesare e la sorpresa Bjelanovic. Con l'ingaggio di Max Vieri il mercato dovrebbe considerarsi concluso.

EMPOLI

La cessione di Maccarone ha portato parecchio denaro, ma ha aperto una voragine in attacco che il giovane Grieco difficilmente potrà colmare.



Cannavaro dovrebbe lasciare Parma. A sinistra Nesta molto vicino all'Inter. Sotto Hubner sogno segreto del Chievo.

La Juve rimpolpa la panchina. Il Milan si libera dei «vecchi». Empoli, sacrificio Maccarone



il commento

UNA BUFALA CI SALVERÀ

Pippo Russo

Per il popolo tifoso l'estate era la stagione dei sogni. Quella in cui l'apertura mattutina del giornale era, più che la preghiera laica hegeliana, un brivido d'alea equiparabile a quello che si prova nel ricevere una mano di poker. La speranza era sempre quella di ritrovare la propria squadra rafforzata, dalla sera alla mattina; iniziando da lì a giocare un campionato virtuale che partiva dall'assegnazione dello "scudetto del calciomercato". Così era, fino a soltanto un anno fa. Eppure, registrando la platea dell'attuale campagna-trasferimenti, sembra quasi di riferirsi a una realtà lontana decenni. Perché questa estate del calcio italiano, più che dai sogni, è dominata dai bisogni; con l'apertura ufficiale del medioevo per quello che fu "il campionato più bello del mondo", e che adesso si trova a vivere una fase di drastico ridimensionamento.

L'attuale parola d'ordine del calcio italiano è "austerità". Chiuso il periodo della megalomania, i club celebrano la loro quaresima con la più fiacca campagna-trasferimenti di sempre: una valanga di scambi ai pari, di comprietà risolte al prezzo di 0 euro, di plusvalenze (realizzate stavolta con qualche rossore in viso) buone per la Covisoc. Soldi in circolazione: pochi, maledetti e differiti. Con un debito complessivo quantificato, nei mesi scorsi, in circa

700 milioni di euro, l'inaridirsi della vena aurea rappresentata dalle pay-tv, e una leva di contratti a cifre folli tutta da smaltire, il sistema-calcio non aveva alternative. Certo, anche in siffatte condizioni a nessuno è venuto in mente di rinunciare al rito del calciomercato celebrato in un luogo istituzionalizzato (il "Crown Plaza", a San Donato Milanese): anche se solo per una settimana (da giovedì scorso a giovedì prossimo, 11 luglio). Per il solo gusto di vedersi, darsi pacche sulle spalle e sorvegliare l'aperitivo in amabile compagnia; o per sentirsi comodi dentro un ambiente da "Come eravamo", in quegli stand che sempre più somigliano alle facciate di cartapesta dei set cinematografici. Dentro e dietro, il vuoto.

Succede così che uno dei migliori talenti della nuova generazione, l'attaccante Maccarone, venga piazzato all'estero (Middleborough) per mancanza di adeguate offerte da parte di club italiani; che società tradizionalmente nemiche come Inter e Juventus diano vita a un accordo di cartello per non fare lievitare oltremisura il prezzo di Nesta; o che addirittura diventi un "appassionante caso di mercato" il riotoso comportamento di Malago, ceduto dal Genoa all'Empoli ma ancora indeciso sul da farsi.

Storie da un mercato minore, che sta uccidendo la stagione dei

sogni dopo gli anni delle follie. Questa campagna-trasferimenti scipita e tecnocratica rischia di far saltare un ciclo stagionale al quale gli appassionati erano abituati e che vedeva proprio nel calciomercato uno snodo cruciale; e se è vero che la razionalizzazione economica e la moralizzazione dell'ambiente non potevano più essere differiti, altrettanto vero è che il sogno estivo di un mercato che migliori la propria squadra è un punto-cardine di quella sorta di "costituzione materiale" che regola i rapporti fra appassionati e mondo del calcio. Né serve catechizzare i tifosi decantando le virtù della parsimonia (dopo anni di dissipazioni) e gli "scudetti del bilancio"; o addirittura, come fa Galliani, propagandare il "MilanLab" (la struttura ipertecnologica da 2,5 milioni di euro che dovrebbe permettere di prevenire gli infortuni) come migliore acquisto del Milan 2002-2003.

L'unico spazio che resta al "sogno di mercato", in tale contesto, è quello che si concentra nel calciomercato come genere letterario: puro feuilleton, sul quale si esercitano veri specialisti. Per il tifoso privato del suo balocco estivo l'alternativa è la lettura di storie come quella del possibile acquisto del Torino da parte di Rupert Murdoch, pronto a portare in grana tutti i titolari della nazionale senegalese (come scrisse, tre settimane fa, Maurizio Mosca sul Giornale); o quella su un prossimo scambio Ronaldo-Del Piero fra Inter e Juventus (tormentone nuovo di zecca offerto da Tutto-sport ai propri lettori). Se i sogni perdono la misura del possibile, è l'impossibile la sola via d'uscita.

confermano in blocco la squadra che ha vinto la B. Gli unici regali fatti a mister De Biasi sono Taldo, Zamboni, Sculli, Campedelli e Zamperini. Si at-

Dopo le cessioni di Corradi e Manfredini il Chievo ha 15 milioni di euro da spendere: l'idea Hubner

Moggi giocano a nascondino, ma puntano sempre su uno tra Cannavaro (il favorito) e Nesta. Prima, però, c'è da piazzare Thuram e trovare con la Roma l'accordo per Davids. In arrivo Eriberto o Camoranesi (Zambrotta è fuori fino a ottobre), piace il tedesco Schneider e stuzzica l'idea Chiesa.

LAZIO

Ieri è iniziato il prefitiro a Tropea, ma nessuno crede che Nesta e Crespo si aggrediranno ai compagni tra una dozzina di giorni. Alla voce arrivi si segnalano Oddo, Sorin e Manfredini, ma più che i mancati acquisti sono le tante annunciate partenze a preoccupare i tifosi. E proprio dalle cessioni dei big arriveranno

no soldi e giocatori (Kleberston? Chiesa? Materazzi?) per ricominciare. Il nuovo ds Cinquini avrà parecchio da lavorare.

MILAN

Con gli addii a Seba Rossi, Costacurta e Albertini si è chiusa un'era. Galliani attende un regalo da parte di Berlusconi. L'obiettivo resta sempre un difensore: Cannavaro, Stam, o Thuram, anche se sta riprendendo quota la pista del messicano Marquez. Per il centro-campo, in attesa di Dalla Bona, piacciono Petit, il brasiliano Kakà e il granata Vergassola.

MODENA

Gli emiliani non cambiano filosofia e

tendono novità sul fronte stranieri.

PARMA

Il ritocco all'ingaggio proposto dalla società a Cannavaro è solo un bluff o esiste veramente la possibilità che Fabio resti? Improbabile, ma bisogna che Milan e Juve escano allo scoperto, altrimenti l'ipotesi Barcellona potrebbe diventare più concreta. Prandelli punta ad aprire un nuovo ciclo con Adriano, Bonera e Gilardino. Rapaic sarà la ciliegina sulla torta?

PERUGIA

Con Amoruso e Miccoli ha aggiunto esperienza e freschezza all'attacco, tra i pali si punta su Kalac, nuova scommessa straniera della famiglia Guacci. Sognano il giapponese Inamoto e gli americani Beasley e Donovan, il vero colpo finora è stato trattenerne ancora un anno Blasi.

PIACENZA

Con Marcolin, Gurenko e Mangone ha scelto l'esperienza, con Montano e Maresca ha dato un tocco di gioventù alla squadra. Per l'attacco si punta su Grabi. Basterà per salvarsi, dopo una decina di partenze eccellenti?

REGGINA

Con l'ingaggio di Nakamura il presidente Foti si è assicurato il tifo di alcuni milioni di giapponesi. Per mantenere la serie A, però, serve altro. A Mutti piace il portiere russo (del Verona) Nigmatullin. Si sogna il ritorno di Baroni e l'ingaggio di Maniero.

ROMA

Dellas, Bombardini e Sartor sono acquisti che non hanno scaldato il cuore dei tifosi. Guardiola lo ha fatto appena di più. Serve il gran colpo, che Sensi ha in canna da settimane, ma l'accordo con Davids non basta se non si trova l'intesa con la Juve. Per l'attacco si parla dei talentuosi Cissé e Ibrahimovic, in difesa si è tornati a battere la pista Bayern per Kuffour.

TORINO

Ha vinto il premio all'immobilità, anche se i ritorni di Pinga e Sommesse non dovrebbero far rimpiangere gli addii ai veterani Asta e Maspero. Pieri è l'obiettivo per la fascia sinistra, così come Cois per il centrocampo, ma per questo e per realizzare i sogni (Pirlo) bisognerà far strada in Intertoto, e ieri un primo passo è stato fatto con la vittoria nella partita d'esordio.

UDINESE

Ha ripreso Sensi e Genoux, ha soffiato Lopez e Jankulovski al Napoli, ha preso Beneforti e Gemitì, ma il vero colpo è aver trattenuto Muzzi. Se l'ex giallorosso partirà (Lazio?) piacciono Inzaghi jr, Lucarelli e Rossini.

flash

CICLISMO/1
Il Trofeo Matteotti incorona Totò Comnesso

Settimana d'oro per "Totò" Salvatore Comnesso. Dopo il tricolore di domenica scorsa e il successo di sabato al Criterium d'Abruzzo, il velocista campano della Saeco si è imposto ieri al Matteotti. La fuga di Giunti, Mazzanti, Gavnitdinov e Sacchi viene ripresa sotto lo striscione dei meno uno all'arrivo. Allora parte Comnesso, alla sua maniera. Progressione e sprint di potenza su Sacchi e Tosatto, sotto gli occhi del ct azzurro Ballerini.



CICLISMO/2
Giro d'Italia femminile Tappa alla Stahurskaja

Tappa vera al Giro donne dopo il declassamento a gara nazionale inflitto dall'Uci per il caso Cappellotto e dopo la crono di sabato non valida per la classifica. A Peccioli domina la bielorusa Zinaida Stahurskaja, nel 2001 fermata alla corsa rosa per positività al doping. In volata ha superato la Ziliute (Lit) e la Slyousareva (Rus), staccata la nostra Lapomarda. In classifica comanda la Polikeviciute (Lit), con Stahurskaja e Ziliute subito dietro, per un dominio dell'Est quasi incontrastato.

EUROPEI DI SCHERMA
Tre medaglie per gli azzurri Deludono le ragazze

Medaglia d'argento nella sciabola maschile a squadre per l'Italia nell'ultima giornata degli europei a Mosca. L'oro va ai russi (45-33) guidati dal fuoriclasse Stanislav Pozdniakov, ma il bottino dei ragazzi azzurri è di valore: oltre all'argento anche i due ori conquistati nel fioretto (individuale con Cassarà e a squadre). Deludenti invece le donne, che nella spada a squadre non vanno oltre il settimo posto. Il titolo va all'Ungheria che sconfigge in finale la Russia per 45-31.

CALCIO
All'Ecuador il torneo multietnico Marocco battuto nella finalissima

Si è conclusa con la vittoria dell'Ecuador, che ha battuto per 1-0 la squadra del Marocco, la terza edizione del Campionato Italiano di Calcio Multietnico, The Western Union Football League. La finalissima, si è svolta al Vigorelli di Milano, ha visto sei squadre di atleti stranieri provenienti da altrettante città competere in partite triangolari. Le sei squadre arrivate in finale sono Bolivia 1 (Bergamo); Ecuador (Genova), Balcani Rom (Milano); Marocco (Padova); Unione Latino Americana (Rimini); Costa d'Avorio (Torino).

Il nuovo tennis delle «Superpotenti»

Comandano le Williams, Capriati e Mauresmo, Non c'è spazio per le «normodotate»

Ivo Romano

LONDRA C'era una volta lo sport dei gesti bianchi, il tennis di Suzanne Lenglen, la Divina che danzava sull'erba come un'abile ballerina. C'era una volta il tennis delle gentili donzelle, eleganti negli abiti, nel fisico, nelle movenze. C'era una volta il tennis della leggiadra Lea Pericoli, che si muoveva come una farfalla e sfoggiava le sue audaci "mise" come in una sfilata di moda. C'erano una volta le ragazze del tennis, che colpivano la palla con la loro innata grazia e nascondevano sotto completini rigorosamente bianchi il loro fisico da normodotate. C'era una volta uno sport in cui dettava legge la "minuscola" Chris Evert o si ergeva a protagonista la sublime Martina Navratilova, in cui Steffi Graf, la giocatrice dalla gambe più belle del circuito, non temeva confronti, la "belvetta" Monica Seles imponeva la sua legge sui court di mezzo mondo, la "piccoletta" Martina Hingis metteva in fila la "creme" del tennis in gonnella. C'era una volta, appunto.

Ora non c'è più, soppiantato da uno sport che non ammette ricami e magie, ma solo terrificanti bordate. E se c'è ha la sua dimora nelle retrovie del circuito, solo di rado ammesso nel gotha della racchetta. Perché nel tennis del nuovo millennio non c'è spazio per chiunque non abbia un corpo da "palestrata", è pura utopia vedere issarsi sul podio chi non abbia costruito chili e chili di muscoli con estenuanti sedute di pesi.

L'evoluzione del tennis ha scelto la strada della forza, della potenza, della muscolarità. E non c'è più modo di tornare indietro. In questa direzione spingono gli ipermoderni attrezzi, su questo sentiero si sono incamminati i nuovi metodi di preparazione. L'eleganza ha lasciato spazio ai muscoli, l'agilità alle potenze. In principio fu Gabriela Sabatini. Aveva tutto per primeggiare la bella argentina, oltre a un fisico mozzafiato da "sfruttare" fuori dai court, quando la carriera fosse giunta al capolinea. E le sue belle soddisfazioni se le tolse. Non fosse stato per quel suo servizio da tennista di club, avrebbe potuto fare molto di più. Ma chi avrebbe dovuto aiutarla a crescere sbagliò tutto. Invece di



modificarne il servizio a colpi di interminabili allenamenti, non ebbe migliore idea che imporre lunghe sedute a base di pesi. Gabriela mise su due spalle grosse così, ma non le servi granché. Intanto la strada era imboccata, in tanti presero a percorrerla. E il tennis femminile ha preso una china che ne ha modificato gli antichi canoni.

Come l'atletica leggera, forse più dell'atletica leggera. Come la

ginnastica, forse più della ginnastica. Come il nuoto, forse più del nuoto. Ora anche le donne giocano a velocità superpersonica, ora anche le donne sono capaci di servire a 200 chilometri all'ora. Quando si rivelò al grande pubblico, a cavallo tra il '93 e il '94, Mary Pierce impressionò per la velocità dei suoi colpi. Aveva fasce muscolari da far impressione, che sprigionavano potenza da far paura. Il soprannome che fu



Wimbledon, titolo femminile Come Parigi: Serena su Venus

Qualcosa è cambiato. Dettagli, nient'altro. È sempre tempo di «black-power», di potere nero, di dominio assoluto di casa Williams. Solo che prima a dettare legge era Venus, la primogenita, ora la protagonista numero uno è Serena, la sorella minore. A Wimbledon come a Parigi, sull'erba come sulla terra. E dietro l'ultima sfida in famiglia non c'è neanche l'ingombrante ombra di papà Richard: ha vinto chi è più in forma, chi ha più birra in corpo, chi spara bordate a velocità più sostenuta. Cioè Serena, la nuova reginetta del tennis mondiale. Sorride soddisfatta Serena, con il piatto d'argento tra le mani, sorride amara Venus, di nuovo sconfitta dalla sorella terribile. Il mondo del tennis è ai loro piedi: entrano successi a ripetizione, battono record uno dietro l'altro. Serena si è aggiudicata la terza finale di uno Slam giocata in famiglia, le due Williams si sono divise la bellezza di 6 degli ultimi 9 titoli dello Slam (4 per Venus, 2 per Serena). È un dominio assoluto, che di questo passo rischia di tramutarsi in dittatura.

i. rom.



Hewitt, 15 anni dopo Cash un australiano sul prato sacro

La finale che non t'aspetti non tradisce il pronostico, la finale più «giovane» di sempre se l'aggiudica (6-1 6-3 6-2) il giocatore più esperto, la finale più stramba (due tennisti che giocano da fondo campo nell'epilogo di Wimbledon non s'erano mai visti prima) manda in paradiso il numero uno del circuito, Lleyton Hewitt. Il suo avversario, l'argentino David Nalbandian, un biglietto per il paradiso l'aveva già staccato: arrivare in finale alla prima uscita sull'erba più famosa del mondo è impresa da titani, che neanche il grande McEnroe era riuscito a portare a compimento. Per un australiano vincere a Wimbledon è qualcosa di speciale, anche se non si ha la classe di un Rod Laver o degli altri immortali nati nella terra dei canguri. Per Lleyton Hewitt è la consacrazione definitiva nell'Olimpo del tennis. Gli ultimi 8 Slam avevano visto altrettanti vincitori diversi, segnale tangibile di un grande livellamento. Il monello australiano è riuscito a bissare il successo di poco meno di un anno fa agli Us Open. È lui l'indiscusso re del tennis.

i. rom.

affabbiato alla franco-canadese, poi, era tutto un programma: "the body", il corpo. Poi sarebbe arrivato il momento delle sorelle Williams, Venus e Serena, le irresistibili dominatrici del tennis contemporaneo. Impressionante il loro tennis, come l'inarrestabile crescita fisica.

Vincono sempre di più, tirano sempre più forte, le rivali vengono retrocesse al ruolo di comparse. E se Venus si mantiene entro certi ca-

noni fisici, i muscoli della sorella minore debordano dai completini multicolori. Serena ha assunto le sembianze di un Tyson in gonnella, le sue masse muscolari farebbero invidia anche a una culturista, le sue bordate sembrano missili impossibili da intercettare.

Un giorno pensarono addirittura di aver assottigliato il gap che separa il tennis femminile da quello maschile. Esagerate: il mediocre te-

desco Braasch le riportò alla realtà. Negli ultimi anni la sola Jennifer Capriati è stata capace di neutralizzare il loro strapotere. Per forza, anche lei, nel fisico, è lontana parente della prima Jennifer, quella che brillò agli esordi nei primi anni Novanta. Quando sparì dalla circolazione aveva il fisico di una ragazzina, ora sembra un'altra, gonfiata a dismisura da ore e ore di palestra. Proprio come Amelie Mauresmo.

La francese è capace di buon tocco oltre che di gran potenza. Ma quando, nel 1999, si impose all'attenzione generale, fece scalpore non solo per la candida dichiarazione di omosessualità, ma anche per l'aspetto fisico da "palestrata". Così va il tennis, così va lo sport al femminile. Dando adito magari a più o meno giustificati sospetti di doping. Del resto, fu proprio una tennista, la transalpina Nathalie Tauziat, a parlarne nel suo *Le dessous du tennis féminin*. "Penso che il doping faccia parte dell'universo segreto del tennis femminile" scrisse -. Non ho le prove, ma sono convinta che trasformazioni fisiche così rapide, infortuni a ripetizione e scomparse periodiche non siano frutto di problemi naturali". Che abbia ragione o no, il sospetto resta.

E gli organismi che regolano il tennis, coi loro controlli alquanto blandi, non aiutano a sgombrare il campo. Intanto lo sport della racchetta è cambiato, ha assunto connotati diametralmente opposti rispetto al passato. Vince la forza, perde il talento.

E chi ha scelto una strada diversa "la piccoletta belga Justine Henin, la pin-up slovacca Daniela Hantuchova, la lolita russa Anna Kournikova" è destinato a una carriera in chiaroscuro. Qualche successo qua e là, ma ingresso vietato nell'Olimpo del tennis. Quello è ormai riservato a chi privilegia muscoli, forza, potenza.

Gino Sala

È partito il Tour e la mente corre al 1998, quando il romagnolo firmò l'accoppiata col Giro diventando una star del ciclismo: l'ultima, per una disciplina ormai allo sbando

C'era una volta Pantani: nostalgia di un'estate da Pirata

Prima tappa, lo svizzero Bertogliati in giallo

Niente di clamoroso, ma intanto la prima tappa del 99' Tour de France, che i pronostici unanimi assegnano a Lance Armstrong, ha regalato una mini-sorpresa: maglia gialla a Rubens Bertogliati, autentico outsider, 23enne svizzero dell'italiana Lancia. Il francese Laurent Jalabert, assetato di rivincita, l'aveva virtualmente strappata all'americano grazie ad un abbuono al primo traguardo volante. Sempre il gioco degli abbuoni, ha però favorito al termine il giovane di Lugano, che ha

attaccato sulla collinetta che precede il traguardo. Bertogliati se ne è andato all'ultimo chilometro, resistendo al ritorno del gruppo. Sul traguardo ha preceduto il tedesco Erik Zabel, e l'australiano Robbie McEwen. Quarto Fabio Baldato, mentre il primo degli italiani in classifica è Dario Frigo, nono. Oggi il Tour lascia il Lussemburgo ed emigra a Sarrebruck, in Germania, passando la frontiera in un piccolo ma emblematico luogo, Schengen, che ha dato il suo nome all'omonimo trattato europeo. Chris Carmichael, che allena Armstrong da 12 anni, non ha dubbi: «Lance è in forma. Sta come l'anno scorso all'inizio del Tour. E a questo livello è veramente difficile batterlo».

simile ad un pirata, nomignolo che gli apparteneva, ma che non fa più al suo caso. In lui si è specchiato Charly Gaul. «Sei il mio sosia», disse il lussemburghese incontrando Marco. «Sono felice di rivedere nelle tue azioni le qualità che negli anni Cinquanta mi hanno portato ai trionfi dei Giri e del Tour...».

Eh, sì: quell'estate del '98 non si può cancellare con un colpo di spugna, perché al di là di tutti i discorsi sul doping è accaduto ciò che nessuno immaginava. Un italiano capace di realizzare una splendida doppietta, di riportarci sul trono del «Grande Boucle» trentatré anni dopo l'affermazione di Felice Gimondi.

Poi i fatti amari, spiacevoli di cui tutti sono a conoscenza. Il Pantani inferocito dall'espulsione di Madonna di Campiglio '99, il Pantani che si rifugia in un deplorabile silenzio, il Pantani

che avrebbe dovuto spiegare come stavano le cose nell'intero gruppo e proporre le riforme per un ciclismo umano e intelligente, il Pantani che via via è precipitato. Si dice che non c'è più con la testa, oltre che con le gambe, giungo voci che lo danno assiduo frequentatore di locali notturni, la bici in un ripostiglio, i pensieri rivolti ai mesi di squalifica, un popolo di tifosi in dissoluzione, non più radunato nella piazza festosa che offriva piadine, boccali di birra e vino Sangiovese.

Quelle immagini cariche di allegria, quell'amore per l'uomo solo al comando appartengono ad un film che si è spezzato. Via Pantani ben poco ci è rimasto. In casa Italia si vive di scampoli, di denunce e di sospetti, idem fuori dai confini anche se c'è un Armstrong che promette di dominare il Tour per la quarta volta consecutiva.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	86	56	35	29	37
CAGLIARI	85	30	25	47	11
FIRENZE	83	38	49	74	48
GENOVA	3	33	87	20	52
MILANO	15	52	38	85	51
NAPOLI	3	17	32	23	5
PALERMO	76	15	79	26	77
ROMA	28	52	1	14	59
TORINO	88	25	29	45	27
VENEZIA	56	79	22	29	24
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
3	15	28	76	83	86
Montepremi					€ 6.605.368,69
Nessun 6 Jackpot					€ 25.353.073,87
Nessun 5+1 Jackpot					€ 6.216.617,23
Vincono con punti 5					€ 48.928,66
Vincono con punti 4					€ 432,99
Vincono con punti 3					€ 11,19

È cominciato il Tour e il vecchio cronista vive di ricordi, di emozioni e di entusiasmi per il passato. Il presente mi lascia indifferente o quasi. Senza andare eccessivamente indietro nel tempo, alle imprese di Bartali e di Coppi, per intenderci, ai colpi d'ala di Nencini e Gimondi, al periodo d'oro di Hinault che aveva la bontà di firmare i suoi giudizi per l'Unità, la memoria mi riporta ad una estate non troppo lontana. L'estate dello scandalo Festina, di perquisizioni e di arresti dovuti alla pratica del doping, ma soprattutto l'estate di Marco Pantani, vincitore a Parigi con 3'21" su Ullrich, la maglia gialla che diventava sorella della maglia rosa.

Tutto si può dire sul romagnolo di Cesenatico, di un ciclismo invaso dai veleni, ma quel Pantani che ripeteva i voli del Giro, che radunava davanti ai televisori milioni di appassionati, non si può dimenticare. Scalava le montagne con una agilità impressionante, demoliva gli avversari metro dopo metro di salita, la bandana e il pizetto che lo rendevano

flash

SALTO CON L'ASTA
Annika Becker sale a 4, 77
È il nuovo record europeo

La tedesca Annika Becker ha stabilito il nuovo record europeo nella specialità del salto con l'asta superando quota 4 metri e 77 centimetri durante l'ultima giornata del Campionato di Germania disputati a Bochum/Wattenscheid. Il vecchio record era detenuto dalla russa Svetlana Feofanova con il limite di 4,76 metri realizzato il 16 giugno scorso in Francia. Annika Becker si avvicina così, appena quattro centimetri, al record del mondo detenuto dall'americana Stacy Dragila.



BASEBALL
È morto Ted Williams
leggenda del diamante

Venerdì scorso, 6 luglio, in un ospedale della Florida, è venuto a mancare, all'età di 83 anni, una delle più grandi leggende della storia del baseball americano, Ted Williams. Secondo alcuni appassionati il miglior battitore nella lunga storia di questo sport. Il baseball, infatti, è lo sport più anziano fra quelli professionistici. Ted Williams, nella sua lunga carriera, batté ben 2654 battute valide e 521 fuoricampo, con una

media battuta di 344 (praticamente una valida ogni 3 turni). Conquistò, infatti, per ben sei volte il titolo di miglior battitore della Lega. Nel 1941 questa media si attestò a 406. Dopo di allora nessuno superò mai i 400. La partecipazione alla seconda guerra mondiale e alla guerra di Corea sottrassero alla sua vita agonistica cinque lunghi preziosi anni. Senza questo stop avrebbe potuto forse diventare il più grande di sempre, anche a livello numerico e superare nelle elaborate statistiche dei grandi realizzatori anche il favoloso Babe Ruth. Il suo carattere difficile lo portò a scontri continui e rapporti tesi con i fan

dei Red Sox di Boston, il club in cui militò sempre e, soprattutto, con la stampa sportiva, che gli negò ripetutamente, nonostante prestazioni straordinarie, il riconoscimento di miglior giocatore dell'anno. Ciononostante fece parte per ben diciotto volte della selezione dei migliori giocatori del campionato e nel 1966 fu eletto alla Baseball Hall of Fame. Di lui era esaltata l'intelligenza della visione di gioco e la rapidità di esecuzione. Giocò fino al 1960, sempre con i Red Sox di Boston. Tentò poi la carriera di manager, lasciando il baseball, definitivamente, nel 1969.

m.b.



Adolivio Capece

«Inventatemi un gioco o vi taglio la testa»

La storia di Sissa che esaudì il re persiano Khuraw II dando origine agli scacchi



«Mi annoio, il tempo non passa mai, non ne posso più! Cari i miei Saggi, non è possibile che io, Khuraw II, il re dei re, il sovrano più ricco e più potente del mondo, io che possego ogni cosa e posso ciò che voglio, non è possibile che io non riesca a trovare un modo per passare piacevolmente le mie giornate! Quindi se volete continuare a vivere presso la mia corte datevi da fare, inventate qualcosa, risolvetemi in fretta il problema, altrimenti potrei divertirmi a farvi tagliare la testa!». Chissà, forse questo violento sfogo è realmente avvenuto, poco meno di tremila anni fa: protagonista il re dei persiani Khuraw II Parviz, interlocutori i suoi "saggi", i ministri e i sacerdoti del regno. Khuraw II Parviz (590-628 d.C.) è stato uno degli ultimi sovrani sassanidi, noto per aver conquistato Damasco e Gerusalemme tra il 613 e il 614. Dopo di allora la Persia, attuale Iran, conobbe un decennio di pace e tranquillità. Se Khuraw era, e lo era, il sovrano più ricco e potente del mondo come è possibile che si annoiasse? Beh, allora non c'era la televisione, non c'era il cinema, non c'erano nemmeno le partite di calcio! I "passatempo" dell'epoca erano la caccia, tirar con l'arco, andare a cavallo e le mogli; tutte cose belle e piacevoli per un po' ma alla fine faticose ed è evidente che non era possibile trascorrere tutte le giornate dedicandosi sempre e soltanto a tali "passatempo". Quindi anche il sovrano più ricco e potente aveva necessità di una alternativa. E la storia (o la leggenda?) vuole che Kusrav si sia rivolto ai suoi dignitari e li abbia "arringati" con il discorso che abbiamo visto all'inizio e che proprio grazie a questa sfuriata sia stato "inventato" il gioco degli scacchi! Infatti dignitari e ministri si sforzarono in tutti i modi per trovare qualcosa che potesse soddisfare la richiesta di re Khuraw: ma nessuno riuscì nell'intento. Quando sembrava che la condanna a morte stesse per diventare realtà, ecco presentarsi al sovrano uno dei dignitari più giovani, Sissa, o per la precisione Sussa ibn Dahir al-Hindi. Questi stese dinanzi al re un tappeto sul quale aveva disegnato un "reticolato" composto da 64 piccoli quadrati. Poi tolse di tasca delle statuine spiegando che rappresentavano schematicamente due eserciti contrapposti pronti alla battaglia, ovviamente secondo la concezione dell'epoca di esercito. Quindi guerrieri a piedi, a cavallo e su elefanti e poi il sovrano con i suoi due generali e la tenda di comando. Sistemò quei pezzi e cominciò a spiegare le regole del movimento di ciascuno. Il re si appas-

Anche Che Guevara si fece contagiare dalla passione per gli scacchi: ecco il Che immortalato durante una partita. La foto è stata scattata a Cuba nel 1962



sionò subito a quel nuovo "gioco" e i dignitari poterono tirare un sospiro di sollievo. Questo racconto è riportato in un testo assai antico, composto

verso il VII secolo d.C. e scritto in lingua *pahlavica* ovvero in persiano antico: si tratta del "Vicarian i cartang ut nihisn i nev-artaxser", ovve-

oltre la leggenda

Tra i massimi campioni l'inventore dell'Algebra

A parte le leggende, gli storici moderni sono propensi a ritenere che gli scacchi siano nati come evoluzione di più semplici giochi di pedine, che nel corso di anni o forse di secoli si sono sempre più differenziate in valore e movimento, fino a giungere verso il VII secolo dopo Cristo alla riproduzione di una battaglia in miniatura, tanto che all'inizio la scacchiera non era piana, ma concepita come un declivio discendente verso il centro, quasi una vallata, in cui le truppe, provenendo da opposte alture, si davano battaglia. È ormai storicamente accertato che gli scacchi sono nati in India, da qui sono passati in Persia e finalmente sono giunti agli arabi, che li apprezzaro-

no per il fascino matematico e ne fecero oggetto di studio scientifico. Ciò fu la "salvezza" degli scacchi, perché presso gli Arabi il gioco in quanto tale è proibito dal Corano e, per esempio, chi è noto come "giocatore" non può testimoniare in un processo poiché non è ritenuto degno di fiducia. Ma essendo gli scacchi considerati "materia scientifica" ovvero "esercizio mentale per la strategia militare" ecco che poterono diffondersi tra la popolazione, facendo nascere addirittura i primi "professionisti" protetti dai Califfi e con essi i primi testi di teoria, le prime trascrizioni di partite, i primi studi sui finali. Uno dei più noti campioni fu Mohammed ben Musa, di origine persiana, dagli arabi soprannominato "el Kuarezmi". Era anche, anzi forse soprattutto, un matematico importante: dal suo soprannome derivò infatti il termine "algoritmo" e dalle prime due parole del suo principale libro di aritmetica è derivato il termine "algebra".

a.c.

ro "invenzione e spiegazione del gioco degli scacchi". Nel libro si legge: "La spiegazione del principio degli scacchi (satrang) è questa: è cosa mediante intelligenza. In conformità di quanto è stato detto dai saggi la vittoria su chi è potente va ottenuta con la mente". Nell'antico testo persiano non si accenna però ad una ricompensa a Sissa per aver risolto il problema del suo Re e solo svariati decenni dopo il racconto si è arricchito in tal senso. Vediamo come. «Hai ideato un passatempo magnifico. Non mi stancherò mai di giocarlo! Meriti un premio», disse entusiasta re Khuraw a Sissa: «chiedi quello che vuoi e lo avrai!». «Mio signore, rispose Sissa,

vorrei del grano. Fai porre un chicco sulla prima casella della scacchiera, due sulla seconda, quattro sulla terza e così via sempre raddoppiando, fino all'ultima. Questa sarà la mia ricompensa». Il re lo guardò stupito. Sissa avrebbe potuto chiedere oro, gioielli, donne, cavalli, terreni e mille altre cose: invece si accontentava solo di un po' di grano. Khuraw, che dopo la presentazione del gioco aveva considerato Sissa un vero genio, cominciò a ricredersi sul suo dignitario, anche se sotto sotto era ben contento della richiesta. Chiamò subito il capo degli schiavi e gli ordinò di far portare il grano... La conclusione è nota: ben presto i granai del regno furono

completamente vuoti e solo una piccola parte della richiesta di Sissa era stata esaudita! Per soddisfarla completamente, infatti, è stato calcolato che si dovrebbe coltivare tutta la superficie terrestre per almeno cinque volte e forse non basterebbe! Il numero dei chicchi dal punto di vista matematico è infatti di 2 elevato alla 64esima potenza meno 1, ovvero - usando una terminologia cara a Paperon de Paperoni - svariati fantastillardi... (18.446.744.073.709.551.615). L'aneddoto relativo alla ricompensa appare su testi arabi decisamente posteriori al periodo indicato come quello della "invenzione" degli scacchi ed è dovuto all'abbinamento che

gli Arabi fecero degli scacchi con la matematica. Ma di questo parleremo in seguito, così come in un'altra occasione parleremo dei pezzi e della loro evoluzione: al lettore attento non sarà sfuggito che parlando dei "pezzi" presentati da Sissa non abbiamo fatto cenno a quello che attualmente è il pezzo principale del gioco degli scacchi, la "Donna" o "Regina". In realtà all'inizio questa figura non esisteva proprio: basta pensare a come ancor oggi la donna è considerata (o, meglio, non considerata) in Iran e nell'Islam in generale, per comprendere come una donna proprio non avrebbe potuto trovar posto neppure in un gioco, soprattutto poi in un gioco che raffigurava una battaglia. Ma torniamo alle origini degli scacchi. Anche la mitologia non è rimasta immune al fascino del gioco: infatti la protettrice ufficiale degli scacchi è una ninfa degli alberi, la driade Caissa (ove è evidente la assonanza con il termine inglese "chess" che significa appunto scacchi), il cui nome appare per la prima volta nel poema dal titolo omonimo di sir William Jones (1746-1794). Studioso di cultura orientale, l'inglese scrisse il poemetto nel 1763, ma la prima pubblicazione avvenne solo nove anni dopo ad Oxford. Nel poemetto Jones attribuisce l'invenzione degli scacchi a Marte: la ninfa Caissa, che dà il nome all'opera, ha solo attinenza indiretta. Tutto nasce dal fatto che Marte si innamora di Caissa ma non è ricambiato; una Naiade gli suggerisce di inventare un gioco che lo renda bene accetto agli occhi della fanciulla e per questo lo consiglia di rivolgersi ad Eufrone (o Sport), fratello di Amore. Eufrone aiuta Marte ad inventare un gioco che, dal nome della ninfa stessa, viene chiamato gioco degli scacchi. Inutile aggiungere che grazie alla sua brillante invenzione Marte riuscì a sedurre la Ninfa. Un altro personaggio indicato come l'inventore del gioco degli scacchi - ed in subordine del gioco della dama - è il mitico Palamede, l'eroe greco che smascherò Ulisse con uno stratagemma quando questi si finse pazzo per non prendere parte alla guerra di Troia. Stando ad una frase di Omero, l'idea a Palamede la diede la dea Pallade Atena (Minerva), che secondo la teogonia di Esiodo era nata direttamente dal cervello di Zeus (Giove). Dea guerriera e bellissima, ma anche dea della saggezza e della prudenza, Minerva ha caratteri morali connessi alla sua splendida bellezza fisica: così la dea rappresenta la luce dell'intelligenza e dirige gli eserciti, ma non in una guerra brutale, bensì con movimenti ragionevoli e con i più accorti stratagemmi, caratteristiche proprie degli scacchi.

1-continua

Milano, Trofeo Pentium 4

Tornano gli scacchi ad altissimo livello a Milano con la seconda edizione del torneo internazionale "Trofeo Pentium 4" patrocinato dalla società Intel. La gara è in programma da domani, martedì 9 luglio, fino a mercoledì 17 luglio nei saloni della prestigiosa Società del Giardino di via San Paolo 10. Le partite tutti i giorni nel pomeriggio con inizio alle 14.30 (ingresso libero, ma per regolamento interno del Club gli uomini devono indossare giacca e cravatta). Il torneo vale per la conquista del titolo di "grande maestro". Rispetto alla prima edizione dello scorso anno, ci sono due interessanti novità tra i giocatori invitati. Innanzitutto va segnalata la presenza del Campione Italiano in carica, il bergamasco Bruno Belotti, che ha al suo attivo tre scudetti tricolore. Poi va segnalata la presenza della miglior giocatrice italiana, Elena Sedina, di recente trasferitasi a vivere a Como. Elena, trentadue an-



ni, è "grande maestro femminile" ma anche "maestro internazionale maschile". Come abbiamo riportato qualche settimana fa la Sedina ha partecipato al Campionato Europeo Femminile di Varna ed ha ottenuto un ottimo quinto posto (ex aequo) su un lotto di ben 113 giocatrici. Questo magnifico risultato le è valso la ammissione alla prossima edizione del Campionato del Mondo Femminile nel 2003. Ma non è tutto; un paio di mesi fa la Sedina ha giocato con la nazionale azzurra (maschile) la "Mitropa Cup" di Lipsia, competizione a squadre per i Paesi dell'Europa centrale ed ha conseguito la prima norma di "grande maestro ma-

schile" (per ottenere definitivamente il titolo bisogna realizzare la norma per tre volte). Elena è dunque a buon diritto tra i maggiori favoriti della vigilia per un piazzamento di prestigio nel Trofeo Pentium4 edizione 2002. In campo poi tre "maestri internazionali" milanesi Fabrizio Bellia (che ha ottenuto il titolo lo scorso anno nella prima edizione del "Pentium 4"), Giulio Borgo e Mario Lanzani; il sesto giocatore italiano è Michele Godena, che è già "grande maestro" e può puntare alla vittoria finale. Completano il campo di gara il croato Miso Cebalo, nettamente vincitore della prima edizione del torneo con 8 punti su 9, gli slavi Drazic

Clarke - Orr
Torneo di Kilkenny, Irlanda 1988

	a	b	c	d	e	f	g	h
8	R		K			N		R
7		P						
6								
5			N					
4	R							
3								
2								
1	R		K			N		R
	a	b	c	d	e	f	g	h

Soluzione
Il Bianco ha dato matto in due mosse con il bel sacrificio di Donna

e Lazić (tutti e tre sono "grande maestro") e l'albanese Quendro, che di recente nel torneo "Vedior - Bugnion" ha ottenuto un brillante primo posto e la "norma" per il titolo di maestro internazionale. Dirigeranno la competizione gli arbitri internazionali Lanfranco Bombelli e Franca Dapiran. Tutti i dettagli, risultati e partite sono reperibili dal sito www.italiascaccistica.com.

La partita della settimana
Il 2002 segna il centenario della nascita di uno dei più grandi giocatori italiani del passato, Mario Monticelli. Lo ricordiamo con una delle sue più prestigiose vittorie, nel torneo di Budapest del 1926, che lo vide magnifico vincitore alla pari con Grünfeld. Monticelli - Reti, Budapest 1926, Indiana di Donna = 1. d4 Cf6 2. Cf3 b6 3. c4 Ab7 4. Cc3 e6 5. Dc2 c5 6. e4 c:d4 7. C:d4 d6 8. Ae2 Ae7 9. Ae3 0-0 10. 0-0 Cbd7 11. Tfd1 a6 12. f3 Tc8

13. Dd2 Ce5 14. b3 Dc7 15. Ca4 Cfd7 16. Tac1 Ce5 17. Cb2 Tfd8 18. De1 Af6 19. Df2 Cc6 20. C:c6 A:c6 21. Cd3 Db7 22. Cf4 Ab2 23. Tc2 Aa3 24. Ac1 A:c1 25. T:c1 b5 26. Dg3 De7 27. Td2 b:c4 28. A:c4 Ab5 29. A:b5 a:b5 30. Tcd1 Ta8 31. h3 Cb7 32. Rh2 Df6 33. Cd3 Tdc8 34. e5! De7 35. Cf4! d5 b6. Ch5 Df8 37. Td4 T:a2 38. Tg4 g6 39. Cf6+ Rg7 40. Th4 h6 41. T:h6 Dc5 42. Th7+ 1-0.

Calendario
Tornei internazionali sono annunciati questa settimana a Campobasso, dal 12 al 14 luglio, tel. 340-4004535 e a Gioiosa Marea (Me) dal 13 al 21 luglio, tel. 0941.301976. Per i semilampo ci segnalano tornei sabato 13 ad Orta (No) email: attimi@iol.it; e domenica 14 a Lentate sul Sesveno (tel. 0362.560535) e Piadena (Cremona) (tel. 338.5961338. Aggiornamenti e informazioni sui siti www.feder-scacchi.it e www.italiascaccistica.com

LA NUOVA REGINA DEL LUSO
Gran debutto a Wall Street per la Maybach by Mercedes

Wall Street, cuore della finanza Usa e mondiale, è lo scenario scelto dalla DaimlerChrysler per presentare ufficialmente la sua nuova «regina» del lusso, la Maybach, omaggio al grande ingegnere Wilhelm Maybach cui si devono i motori (il ciclo otto dal suo inventore e amico Nikolaus Otto) e i primi modelli della Daimler e poi, con il figlio Karl, la produzione di straordinarie vetture d'élite come la leggendaria Maybach 12. A Wall Street la Maybach 62, versione a passo lungo della Maybach 57, è giunta martedì scorso da Southampton a bordo di un altro mito, ma della navigazione: il super transatlantico Queen Elisabeth 2. Con questa berlina lunga 6,17 metri, allestita come e meglio di una Rolls Royce, il Gruppo tedesco-americano intende rinverdire dopo oltre 60 anni i fasti del marchio Maybach e creare al contempo un nuovo punto di riferimento dell'eleganza



e della tecnologia. Sotto il cofano della Maybach si cela infatti il più potente motore di serie costruito per una berlina: un 12 cilindri a V bitorbo con intercooler che eroga la bellezza di 550 CV a 5750 giri e si avvale di una coppia massima di 900 Nm. Ovviamente destinata

a pochi eletti, la Maybach è già ordinabile presso alcuni Center of Excellence creati appositamente. La Type 12 57, quella si fa per dire «corta», costa 310.000 euro, per la 62 bisogna sborsare 50.000 euro in più. Le prime consegne sono previste in autunno.

MOLTO PIÙ DI UN SEMPLICE FACELIFT
La Mazda MPV si aggiorna Sotto il cofano due nuovi motori

A tre anni dalla comparsa sul nostro mercato la MPV della Mazda si aggiorna con una serie di modifiche e rinnovamenti che interessano tutti i settori. In particolare modo, i motori: quello a benzina di 2.0 litri viene sostituito da un più performante 2.3 litri da 141 CV che, assicura la Casa, «brilla per la tranquillità di marcia e lo spunto potente». A questo si aggiunge ora un moderno e brillante propulsore turbodiesel a iniezione diretta common rail di seconda generazione. Si tratta di un 2.0 litri plurivalvole da 136 CV che,



grazie anche a un sofisticato intervento sui pistoni e la camera di combustione messo a punto dagli ingegneri Mazda, denominato EVVC (Expansive Vertical Vortex Combustion), realizza un netto miglioramento in termini di coppia massima

(310 Nm a 2000 giri), un migliore sfruttamento del carburante (il consumo medio è di 7.1 l/100 km) e una consistente riduzione dell'ossido di azoto nei gas di scarico. Ma, come si diceva, la MPV è stata rivisitata anche nell'estetica, negli interni,

nella meccanica e nelle dotazioni. Esternamente la MPV 2002 mostra nuovi paraurti, calandra a 5 punte, gruppi ottici e cerchi in lega ridisegnati da 16". A bordo si notano nuovi rivestimenti armonizzati con la plancia in «look carbonio». Le dotazioni di serie (tra cui 4 airbag, Abs+Ebd, climatizzatore quadri-zona, radio-CD con comandi al volante, 4 alzacristalli elettrici), lasciano poco spazio alla personalizzazione, pur sempre possibile, per esempio con l'opzionale impianto radio-CD integrato con il navigatore satellitare. Ben più consistenti gli interventi sulle sospensioni che rendono la MPV più maneggevole e sicura in curva; sull'impianto frenante con dischi maggiorati (gli anteriori autoventilanti) e il servofreno ottimizzato. Inoltre la versione a benzina monta di serie il controllo elettronico della trazione (TCS). A tutto questo si aggiungono altre modifiche e aggiornamenti che rendono la MPV ancora meglio insonorizzata sia dalla rumorosità del motore e di marcia sia dai fruscii aerodinamici. r.d.

motori

Lamborghini, iniezione di entusiasmo

Segni di ammirazione al passaggio della Murciélago. E nel 2003 arriva la «piccola»

Rossella Dallò

in sintesi

Museo e reparto restauro gioielli della Casa del Toro

La sede di S. Agata è uno di quei «sancta sanctorum» che in questa zona dell'Emilia concentra il massimo del motorismo mondiale. E che tutti vorrebbero visitare. Ed è giusto, perché qui sono nate vetture indimenticabili come la Miura e la Countach. Auto che oggi fanno bella mostra di sé nel piccolo museo ricavato in un salone al piano terra della nuova palazzina degli uffici. Responsabile è il signor Moruzzi che grazie ai tanti anni passati in Lamborghini non è solo un attento custode di queste meraviglie, è anche una fonte inesauribile di storie, notizie, aneddoti. Per visitare il museo - aperto dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 17 -, ed eventualmente anche l'azienda, basta prendere appuntamento con lui (tel. 051.6817611). Molti sono gli appassionati visitatori che arrivano qui da tutto il mondo. Altri appassionati di ogni dove sono quei proprietari che non si fidano di altri se non dei tecnici della Lamborghini per far fare i tagliandi alla loro vettura. Arrivano a S. Agata, lasciano il loro gioiello in mani esperte, viene consegnata loro un'altra vettura con cui visitare i dintorni in attesa di riavere la propria. E lo stesso



fanno i possessori di auto storiche del Toro. Un formidabile reparto restauro, diretto da Camillo Razionale (35 anni in Lamborghini, è nato il 28 aprile, lo stesso giorno del fondatore Ferruccio), provvede a riportare alle condizioni originali anche le «Lambo» ormai irricognoscibili. Come la Espada verde dentro e fuori di un magnate kuwaitiano, completamente rifatta secondo quanto si vince dal numero di telaio: bianca con interni rossi.

sedersi bisogna entrare «col sedere» e poi spostare le gambe. Un altro programma, automatico o manuale, permette di tarare in 4 diversi livelli le sospensioni a seconda delle condizioni della strada, della velocità e di chissà quanti altri parametri. E poi, ovviamente, il cambio a sei marce, e uno sterzo preciso, veloce e molto diretto. Cambio di guida dopo poche centinaia di metri davanti a un asilo. Quando le due portiere si alzano verso il cielo è un tripudio di bambini festanti. Per noi, invece, l'inizio di un'esperienza entusiasmante. Ma la Lamborghini ha in riserbo un'altra novità che dal prossimo anno, oltre a dare grosse prospettive di sviluppo all'azienda e nuova occupazione agli abitanti della zona, promette sicuro divertimento a chi avrà la fortuna di possederne un esemplare. Proprio in questi giorni si incomincia a impiantare in fabbrica la nuova linea produttiva della L140, sigla di progetto della «piccola» del Toro. Piccola per modo di dire, visto che si tratta sempre di una Lamborghini. Infatti, sarà equipaggiata con un propulsore di dieci cilindri a V in grado di erogare 500 CV di potenza, e avrà trazione integrale. A differenza della Murciélago, la L140 sarà la prima Lamborghini a sfruttare le sinergie con l'Audi, a cui la Casa di S. Agata appartiene al 100%. Tutta la scocca in alluminio verrà infatti fornita dallo stabilimento di Neckarsulm, leader mondiale di questa tecnologia. Idem per le sellerie in pelle che arriveranno dall'esterno. Ma tutto il resto, come sempre sarà opera degli uomini e delle donne (ce ne sono diverse) dell'azienda bolognese.

accade nel mondo

- **NUOVO DIRETTORE DESIGN OPEL** è Martin Smith, già responsabile della linea Astra e derivati. Inoltre ha diretto la progettazione della Speedster, del prototipo G90 e della Snowtrekker. Nel suo curriculum ci sono brillanti esperienze alla Porsche e poi all'Audi per la quale progettò il modello Quattro. In Opel Martin Smith è entrato nel 1997.
- **FANALI INTELLIGENTI** sono quelli messi a punto dalla Visteon. Il sistema AFS (Advanced front Lighting System) si basa su «fanali anteriori flessibili» che adattano automaticamente il fascio di luce alla direzione, alla velocità della vettura e allo stile di guida del conducente. Nei programmi della Visteon, il sistema AFS in versione alogena potrebbe equipaggiare le vetture già dal 2003.
- **MG LOLA A GOODWOOD** al Festival of Speed in programma da venerdì a domenica prossima. Nonostante il risultato finale non brillante, le due MG Lola EX257 che per tre quarti di gara hanno dominato la loro categoria nella 24 Ore di Le Mans sono state invitate a partecipare alla famosa competizione inglese riservata a vetture da competizione.
- **PREMIO ALLA ROVER 75** per «l'eccellenza del prodotto». Ad assegnarlo all'ammiraglia Rover è la giuria dell'Institute of Transport Management, che l'ha insignita del titolo di «ITM Car of the Year». Si tratta di uno dei più prestigiosi premi internazionali conferiti alla vettura inglese.
- **MERCEDES CLASSE C AL TOP DELLA SICUREZZA.** A testimoniare sono i risultati degli ultimi crash test effettuati secondo la direttiva europea NCAP che il modello con la Stella ha superato a pieni voti: cinque stelle: il punteggio più alto in questo tipo di test.
- **E LA OPEL VECTRA NON TEME GLI URTI LATERALI.** Ha ottenuto il punteggio più alto fra le cinque auto della sua categoria provate nella più recente serie di crash test della decima fase dell'Euro NCAP. La Vectra è risultata in particolare la più sicura nella prova di urto laterale grazie alla nuova scocca e alla lunga serie di dotazioni di sicurezza.
- **E-PROMOTION CITROËN** è l'iniziativa che la filiale italiana dedica ai visitatori del suo sito Internet: www.citroen.it. Ogni mese mette online uno o più modelli della gamma con un prezzo particolarmente concorrenziale.

In vendita a partire da ottobre la gemella di Peugeot 807, Lancia Phedra e Fiat Ulysse

Una Citroën C8 per tutti i gusti

VERSAILLES Le monovolume sono in continua crescita in tutti i mercati europei. Secondo i responsabili della Citroën aumenteranno del 4% l'anno nei prossimi tre anni. È su questa previsione che i francesi puntano nel tracciare gli obiettivi della rinnovata collaborazione con il gruppo Fiat Auto: per Peugeot 807, Citroën C8, Lancia Phedra e nuova Fiat Ulysse la produzione della fabbrica di Sevel Nord a Valenciennes passerà a quasi 110mila veicoli l'anno, quasi il doppio della precedente generazione delle quattro monovolume. Naturalmente i francesi si riservano la parte del leone (almeno i due terzi) e del resto proprio in Francia è nata questa tipologia di veicoli (la Renault Espace, che fra poco si rinnova, ndr). Nelle scorse settimane abbiamo già dato conto di obiettivi e caratteristiche delle 807, Phedra e Ulysse, ora con la Citroën C8 completiamo il quadro. In Italia non arriverà prima di ottobre, ma certo si presenta con tutte le carte in regola per convincere il pubblico di casa nostra. La Citroën, peraltro, si è già fatta un certo nome da noi nel segmento delle monovolume con la bella Xsara Picasso. Di taglia ben più grande, anche rispetto al precedente modello Eva-



sion (è più lunga di 29 cm), la C8 si presenta con interni da cinque a sette posti, ben quattro motori e quattro livelli di allestimento forniti di ogni ben di dio (compresi i sensori di parcheggio, i sensori pioggia, le porte scorrevoli a comando elettrico, climatizzatore quadri-zona, 6 airbag e tutti i possibili dispositivi elettronici) e tuttavia si possono ulteriormente personalizzare con tre differenti «pack» di accessori supplementari. Dei motori,

tutti particolarmente brillanti, quelli a benzina (2.2 litri 160 CV e 3.0 V6 automatico 208 CV, prezzi di 28.500 e 39.530 euro) saranno i meno richiesti. Il piatto forte saranno infatti i turbodiesel common rail 2.0 HDi 109 CV e 2.2 HDi 130 CV che convivono con prestazioni e silenziosità. I prezzi: dai 27.800 euro del 2.0 Classic che ai 37.300 del 2.2 Executive con interni VIP, sei posti e triplo tetto panoramico elettrico. r.d.

Disponibile da subito sul nostro mercato l'erede della Kia Sportage, pioniere dei SUV

In Italia c'è una nuova Sorento



TAORMINA Doppio omaggio all'Italia per la nuova nata della coreana Kia. Presentata in questi giorni a Taormina a tutta la stampa specializzata europea ecco la Sorento - con una erre sola - che arriva a sostituire da subito la Sportage nel segmento delle sport utility di taglia media (misura m. 4.57x1.88x1.80). Sorento inaugura la nuova generazione della gamma Kia che ha il non facile compito di concorrere con tutta una serie di novità programmate per i

prossimi tre anni all'obiettivo di far entrare il gruppo Hyundai, cui appartiene, nel gotha dei primi 5 produttori mondiali entro il 2010. Ad oggi le due Case insieme sfornano 3,2 milioni di veicoli l'anno (1,5 è targato Kia) e con gli investimenti attuati in Gran Bretagna, Cina e presto in India contano di aggiungere 1 milione di unità nell'arco di un anno e mezzo. Grandi ambizioni, dunque, che saranno supportate da un grosso salto di qualità, stilistico e

tecnologico, di cui si vedono i primi frutti proprio in questa Sorento. Buon compendio tra fuoristrada e berlina alto di gamma, specie nell'allestimento EX Top (l'altro è l'EX Comfort) con rivestimenti e sedili in pelle più regolazioni elettriche varie, la Sorento è una 4 ruote motrici inseribile anche in marcia fino a 80 km/h, mentre normalmente ha trazione sulle ruote posteriori. Dotata di differenziale autobloccante sul retrotreno e libero sull'avantreno; sospensioni anteriori a doppi triangoli e posteriori ad assale rigido multi-link; freni a disco ventilati con Abs e Ebd, la Sorento si muove bene sia su strade asfaltate sia sugli sterrati, grazie a un'altezza da terra di 203 mm e ad adeguati angoli di attacco, uscita e dosso. In Italia si è scelto di equipaggiarla per ora (in autunno arriverà anche un 3.5 V6 a benzina) con un brillante 2.5 CRDi, un turbodiesel common rail di nuova generazione che eroga 140 CV e ha una coppia massima di 314 Nm a 2000 giri. Se in salita fatica un po' a trasportare i 2056 kg di massa a vuoto, nell'uso normale potenza e coppia rendono la Sorento una «piuma». Persino scattante, veloce e maneggevole. Il tutto per 25.700 euro per la versione Comfort e 28.150 per la Top. r.d.

23 MARZO 16 APRILE

L'ART. 18 NON SI TOCCA



il film a richiesta in edicola

con

l'Unità il manifesto Liberazione

a soli € 6,50 in più

Le immagini e le atmosfere della più grande manifestazione di piazza del dopoguerra raccontate da 49 registi, coordinati da Francesco Maselli

in libreria con manifestolibri e il volume "18° Parallelo"
e a richiesta con Rassegna Sindacale

l'Unità **il manifesto** **Liberazione** **raSsegna**
manifestolibri

cinema

BERTOLUCCI, IL 18 LUGLIO IL PRIMO CIAK PER «I SOGNATORI»
Bernardo Bertolucci si appresta a girare a Parigi il suo nuovo film sul '68 francese: il primo ciak di *I sognatori* è in calendario per il 18 luglio. Secondo il tabloid «Parisien Dimanche» le riprese della pellicola - incentrata sull'iniziazione politica, sociale e sessuale di tre giovani durante il Maggio '68 - dureranno dieci settimane. Il regista ha scelto per i ruoli principali Eva Green, Louis Garrel e Michael Pitt. Bertolucci ha dichiarato che non si tratta di un film sul maggio francese in sé: «racconta invece la storia umana più che politica di tre ragazzi che in quel periodo hanno la loro formazione in tutti i campi, è un film sulla crescita personale».

festival

A MONTECATINI S'INCONTRANO PALESTINA E ISRAELE IN «CORTO»

Nino Ferrero

Incontro pacifico, purtroppo solo cinematografico, tra Palestina e Israele. È avvenuto a Montecatini Terme dove, nell'ambito della 53/a Mostra Internazionale del Cortometraggio «FilmVideo 2002», è stata presentata, all'insegna di «Stranieri in patria», una selezione di «corti» palestinesi e israeliani di recente realizzazione, alla presenza dei registi Nizar Hassan per la Palestina e Rima Issa per Israele. «FilmVideo 2002», in corso fino al 13 luglio, realizzato anche quest'anno in collaborazione con la Fedic (Federazione Cineclub Italiana) e con il Comune di Montecatini Terme, anche per sua «anzianità», oltre mezzo secolo di vita, è la prima mostra internazionale del cortometraggio. Suo scopo principale è la «ricerca espressiva del corto d'autore», con particolare attenzio-

ne alle sperimentazioni sia tematiche che di linguaggio filmico. La direzione artistica della manifestazione quest'anno è affidata al critico e saggista cinematografico Giancarlo Zappalà, autore, tra l'altro, di monografie su Woody Allen, Eric Rohmer e Claude Lelouch. Altra novità di questa 53/a edizione è la suddivisione del Concorso Internazionale in quattro sezioni: fiction, sperimentale, documentario e animazione. I film «in concorso» sono 80, selezionati da una apposita commissione, tra i ben 600 cortometraggi inviati alla Mostra da autori di molti paesi del mondo, tra cui Cina, Egitto, Lettonia, Bulgaria e Kazakistan. L'«Airona d'oro» per il miglior film e il premio speciale «Airona d'argento» per la migliore «opera prima», per il documentario, il «corto» sperimentale e quello

d'animazione, saranno assegnati da una giuria internazionale composta dallo scrittore e sceneggiatore Ugo Pirro, dagli attori Anna Maria Ferrero e Jean Sorel, dal giornalista giapponese Testuro Akanegakubo e dal giornalista israeliano Asher Salah. Verrà inoltre assegnato un «Airona alla carriera» alla regista irlandese Orla Walsh, autrice di numerosi cortometraggi, di recente passata al «lungo». Negli anni scorsi gli «Airona alla carriera» erano stati dati ai registi Alberto Lattuada, Giuseppe De Santis, Manuel de Oliveira, Michelangelo Antonioni, Pupi Avati, Paul Vecchiali e agli attori Giulietta Masina e Massimo Girotti. Alla sezione «in concorso» si affiancano un «Panorama del corto italiano» con il «Premio Kodak» assegnato a una specifica giuria e un altro «Panorama»

dedicato quest'anno alla Svizzera, con il «Premio della Presidenza della Repubblica»; una retrospettiva degli autori Fedic, intitolata «Lo sguardo liberato» e una selezione di documentari di Vittorio De Seta, intitolata «Il cinema di un poeta». Il vasto e composito cartellone della Mostra comprende inoltre: «Un viaggio ad Hong Kong» con una serie di «corti» e con il lungometraggio «La Brassière» (Il reggiano) di Patrick Leung e Chan hing-kai; «Due regioni in corto: Toscana e Puglia», con i film, «Canto antico in concerto» e «La grancassa del mezzogiorno»; «Pizziche, tamurriate... la profonda vitalità del Sud»; il documentario sul G8 «Genova senza risposta» e, a conclusione della Mostra, un Convegno di studi dedicato al rapporto tra «il 35mm e il video digitale».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Roberto Brunelli

MUSICA/EVENTI

Grazie Roma

ROMA Canta, la notte di Roma. A squarciagola, venerdì sotto le calde stelle del galoppatoio di Villa Borghese: cinquantamila voci, gonfie di emozione quando sotto il suo cappellino da baseball Paul Simon sussurra *The sound of silence*, piombandoti indietro nei decenni (nei secoli?), ricordandoti la purezza dei cuori: tu che sei di Roma, la biondina accanto a te che è di New York e il cui papà era a Central Park quando Simon & Garfunkel celebravano ventuno anni fa la propria (e la nostra) storia, il ragazzo cinquantenne con gli occhialini che versa calde lacrime di commozione. Sommessamente, sabato nell'ellisse perfetta di Piazza del Popolo, nella partitura, nella scena e nel catalogo agghiacciante perfettamente del *Don Giovanni*, all'ennesima nuova vita restituita da Gigi Proietti insieme al direttore Gianluigi Gelmetti e l'orchestra del Teatro dell'Opera: che insieme a Roberto Scanduzzi, Mariella Devia, Anna Caterina Antonacci novelle rockstar d'opera in questa piazza stravagante ci hanno fatto stipare ottantamila persone, che nemmeno il Ligabue di San Siro, e se avessero potuto gridare come ai concerti l'avrebbero fatto.

Tutta la città, un festival

Quest'estate, Roma è la capitale dei suoni, è qualcosa che capita raramente di vedere, è una capitale che si reinventa, che sa tornare ad essere comunità nel segno dell'emozione: è l'emozione la vedi sul sorriso un po' stupefatto del sindaco Walter Veltroni, che quasi non ci crede nemmeno lui che ci sono ottantamila persone in Piazza del Popolo, com'erano cinquantamila venerdì a Villa Borghese per Paul Simon. Due appuntamenti gratuiti, «a risarcimento» dei disagi subiti nei mesi scorsi per i vertici Nato e Fao, dice il sindaco, ma soprattutto due eventi che ci fanno vedere dove possono arrivare i sogni di una città.

Roma, estate anno domini 2002, capitale dei suoni, tripudio dei suoni: praticamente un festival *open air* che si spalma sui quattro angoli della città. Solo per rimanere a questi giorni, c'era la songwriter invasa dal demone del funk Ani Di Franco l'altra sera sulla scalinata di Valle Giulia, sabato toccava agli maestri del dub mediterraneo Almamegretta, ieri ai Coldplay, brillanti portavoce del nuovo suono britannico. Pop, sperimentazione, canzone, nostalgia e futurama della musica che si inseguono senza dar requie: mentre i guru sonori Bill Laswell e Jah Wobble davanti al laghetto di Villa Ada ci trasportavano sulle vie più inesplorate della musica con il supergruppo Solaris, al Foro Italico c'era Carl Palmer, indimenticato e indiviato batterista di Emerson, Lake & Palmer. Abbastanza per fiaccare il musicofilo più incontinentemente: eppure a Fiesta! (ippodromo delle Capannelle) hanno contato fino a 22

Paul Simon, Mozart Veloso, Suzanne Vega: la città è un palco continuo che ostenta sfacciata la sua irripetibilità Musica da Caracalla a Piazza del Popolo

Qui sopra un momento del «Don Giovanni» di Mozart sabato a Piazza del Popolo. A destra Paul Simon, Suzanne Vega, Caetano Veloso



Toni Jop

Ho visto Mrs. Robinson a spasso tra i pini marittimi di villa Borghese

È vero che non è Lennon, non è Dylan, non è Young, non è Hendrix e neanche Marley ma è pur sempre Paul Simon. E nel cielo del grande rock senza questo magnifico musicista non si può volare, perché se provate a togliere alla storia della musica più intensa del mondo la lunga vicenda di questo omino gentile, intelligente e con gli occhi da oratorio vi si apre una bella falla sotto i piedi e nella memoria. Simon è quell'angolo della coscienza in cui la percezione della realtà tende ad ammorbidirsi, a sfruttare quel che di tenero può essere distillato dalla cartavetrata della vita. Consola? Mica tanto, anzi. Forse ti ricorda che non vai da nessuna parte se perdi la capacità di intenerirti, e per questo pare che si aggrappi al ricordo, alla nostalgia di una vita che, mentre lo ascolti, ti ha tradito o hai tradito; lo scopri perché la musica di Paul Simon ha il potere spiazzante di farti credere che sei finito altrove rispetto ai luoghi mentali che la sua poesia evoca, attingendola per magia da milioni di percorsi strettamente personali e insieme spudoratamente comuni. Non consola, strugge. E te ne vai col magone, chiedendoti dove hai sbagliato e che cosa hai perso. Magari solo il tempo. Per fortuna, questo

ennesimo eterno-ragazzo di genio ha un fondo allegro e vitale e tu hai appena assistito a un concerto di Paul Simon nel luogo più bello del mondo - lo so, i superlativi si sprecano e non fa bella impressione - per ascoltare un concerto che non consola: quel gran prato del galoppatoio di Villa Borghese immerso in una danza di pini marittimi sfumati dal buio e oscillante in una oscurità bluastro, luminosa e stordente che ti ricorda che sei a Roma, il luogo in cui il tempo non ha potere, un perfetto sportello cui chiedere e ottenere l'assoluzione per i tuoi peccati e per il tempo perduto. Per fortuna, soprattutto, «Jesus loves you more than you will know», peccaminosa Mrs. Robinson, Gesù ti ama più di quanto tu possa immaginare, anche perché, senza di te e senza i tuoi umani peccati, il dio che ti ha creato si annoierebbe: fai parte del gioco, Mrs. Robinson, «a ciascuno la sua parte - cantava Lucio Battisti - saper vivere è un'arte». Mrs. Robinson, un chiodo nella vita e nella storia della musica.

Come si fa a staccare quel chiodo incistato nella mente da parole, musica e immagini? Perché la cosa strana di questo motivo canticchiato da milioni di esseri umani quando pensano che ce la possono fare è che al cinquanta per cento è fatto di immagini. Quelle cinematografate da Mike Nichols nel «Laureato», film feroce, durissimo, sbandato e blasfemo che fece accettare all'America e al mondo come romantica e purissima una vicenda in cui il nostro eroe (Dustin, mai ti si ringrazierà abbastanza) scopava con la mamma e poi con la figlia di lei mentre faceva fare la parte del gonzo odioso al legittimo marito della signora nonché padre della futura compagna di fuga. La musica di Paul Simon era esattamente ciò che serviva a far digerire un piatto così hard, l'eccezionale giusto: non eravamo in un punto qualunque della storia del mondo, però. Era il 1967, e i valori stavano perdendo la loro tradizionale polarità con un certo fragore. Così, con la gentilezza stupida di un chircchetto Paul Simon continua a recitare giaculatorie affinché la tenerezza sia dislocata altrove rispetto alle indicazioni del sistema. Un dolce rivoluzionario al quale dobbiamo qualche cosa. Intanto, se va avanti così, Veltroni trasformerà i romani nel popolo più buono e felice d'Italia.

nario delle Terme di Caracalla promettendo di intrecciarsi in un solo canto. Non sappiamo se ci saranno gli stessi che venerdì erano a Villa Borghese, novel-la *Graceland* di Paul Simon, o gli stessi che sabato erano a Piazza del Popolo, a tributare a Mozart quel che è di Mozart e a Roma quel che è di Roma. Di sicuro, è una sola sinfonia: una sinfonia multiculturale dei suoni, dei luoghi, delle anime.

Decine di migliaia ovunque. Persino Veltroni stupisce. Stasera a Caracalla tocca ai ritmi brasilieri di Caetano Veloso

La musica si limita ad accendere i luoghi di una città che sa di essere bella oltre misura. Tra le rovine delle Terme come lungo il Tevere

IN 4000 A BOLOGNA PER «LUCI DELLA RIBALTA» RESTAURATO
Più di 4.000 persone si sono riunite l'altra sera in piazza Maggiore a Bologna per assistere alla prima mondiale della versione restaurata di *Luci della ribalta*. La proiezione ha concluso il 16/o Festival del cinema ritrovato, promosso da Cineteca di Bologna e Nederlands Filmuseum. Ospiti d'onore Sidney Chaplin, figlio del grande regista, e Claire Bloom, che 50 anni fa interpretò la malinconica ballerina. «Non potevo immaginare che dopo cinquant'anni tanta gente rendesse omaggio al genio di Chaplin», ha detto Claire Bloom, emozionata, introducendo la proiezione.

osservatorio tv

POVERO SCAJOLA, CHI TI HA RUBATO IL CONTESTO NEI TELEGIORNALI?

Silvia Garambois

C'è una parola intorno alla quale ruota la «propalazione» delle notizie di Governo, un termine che si usa per enfatizzare o per minimizzare, per azzerare la portata di una informazione o per farne il centro: il *Contesto*. «Fuori dal contesto», nel lessico governativo, è frase che suona come ingiuria grave, «nel contesto» diventa, al contrario, una squisita galanteria ministeriale.

Quasi non ce n'eravamo accorti, in questi mesi, dell'abuso di questa parole (che aveva sempre avuto scarsa fortuna nell'italiano parlato), se non fosse riepilosa con tanto vigore nella settimana del «caso Scajola». E così, mentre i giornalisti che fanno il loro mestiere sono diventati «propalatori» di notizie (non suona come un terrificante insulto?), le dichiarazioni

dei ministri sono per lo più «fraitese e fuori del contesto». L'Osservatorio Ds sull'informazione radio-tv ha analizzato i tg dal 28 giugno al 4 luglio: la settimana (per citare i titoli del Tg1) iniziata con lo «Scontro politico dopo la pubblicazione delle lettere in cui Marco Biagi chiedeva le scorte e accusava Cofferati», proseguita con la «Bufera per una frase di Scajola su Marco Biagi», passata per «Il centrodestra esclude le dimissioni di Scajola» e terminata con «Scajola si dimette. È un atto di servizio - dice - verso le istituzioni» (in corner, il 4: «Si del Senato sul costituzione di interessi. Berlusconi: il Governo è forte e determinato. A luglio il nuovo ministro degli Esteri»). La sintesi di una settimana così complessa, dove le notizie hanno necessità di essere inserite in un

contesto storico (e questa volta il termine «contesto» è al posto suo) per essere comprese nella loro gravità e nella loro valenza, diventa - nel correre fuggente dell'informazione televisiva - fine a se stessa e senza più storia. Nello spezzatino dell'informazione tv, tra una dichiarazione e l'altra, proprio quel «contesto» che viene continuamente richiamato dai politici della maggioranza diventa labile, insignificante, manipolato, affogato tra invettive e battibecchi. Sono bastate 24 ore per seppellire il «caso Scajola», già si parla di un «governo più forte» e della prossima nomina del ministro degli Esteri. Citiamo Studio Aperto, 4 luglio, ore 18.30: «Ora il Governo è più forte che mai. E sulla scorta negata a Marco Biagi, una decisione presa quando Palazzo Chigi era nelle

mani del centrosinistra, indagherà ora una commissione di inchiesta. Il caso Biagi chiuso per il Governo, resta aperto nell'opposizione. E questa volta è Sergio Cofferati ad essere sotto accusa. Il leader Cgil incassa la solidarietà di tutta la sinistra per le parole pronunciate ieri alla Camera da Berlusconi, che aveva invitato a riflettere sui danni che può provocare l'esplosione del conflitto sociale e la denigrazione dell'avversario. Non è stato Berlusconi ad accusare Cofferati, è stato lo stesso Biagi nelle sue lettere, come ha ricordato Gianfranco Fini. Quelle accuse il segretario Cgil le ha definite calunnie e manovre contro il sindacato. Senza dimettersi, anzi, prolungando di tre mesi il suo mandato».

Scusi, e il «contesto» dov'è?

Chi vuole uccidere il cinema italiano?

Maselli: il governo taglierà i soldi ai film ma soprattutto la libertà. Appuntamento oggi a Roma

Gabriella Gallozzi

ROMA «Mille miliardi in spazzatura. Le cifre, i nomi, i film: la vera storia dei finanziamenti folli al cinema. Un mega flop gestito dalla sinistra». E ancora. «Tre miliardi per il film della scrittrice amica. Dacia Maraini lascia la commissione e sei mesi dopo arriva il finanziamento».

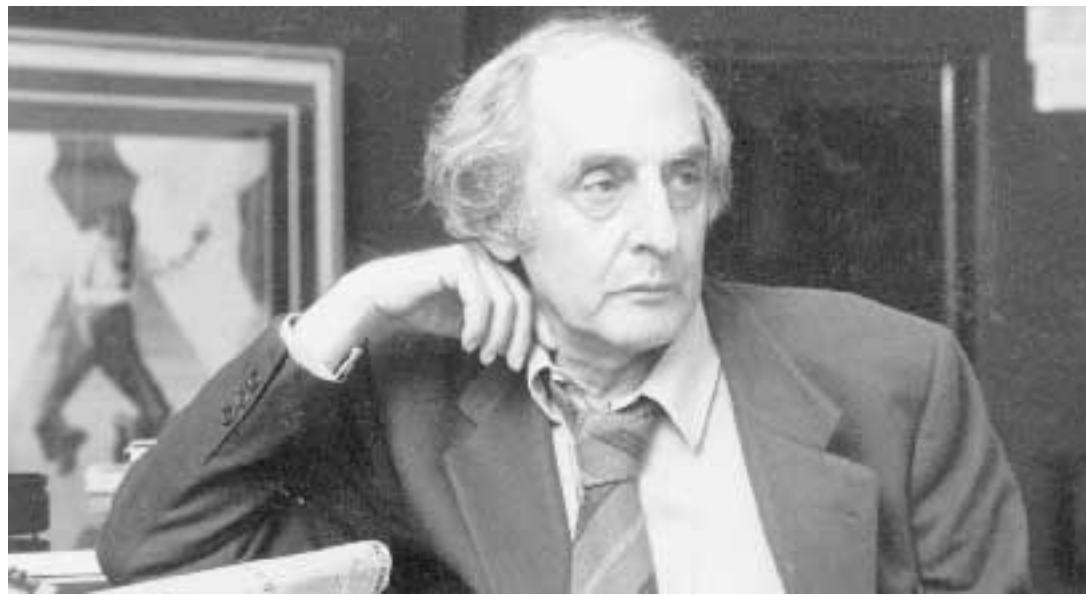
Li avete riconosciuti, non fosse altro per lo «stile»? Sono i titoli di prima pagina apparsi su *Liberò* nelle scorse settimane. L'inizio di una «campagna» contro il «cinema italiano dei comunisti» finanziato con i soldi pubblici. Niente di nuovo, insomma. Se non fosse per la «potenza» dell'attacco - aperture di prima pagina, servizi su servizi - e il particolare che si tratta di un «giornale di governo». Lo stesso governo che ha nel cassetto una nuova legge per il cinema, da approvare, magari, nella calura di agosto. È da qui, infatti, che parte la nuova mobilitazione promossa dall'Anac (l'associazione degli autori cinematografici): appuntamento questo pomeriggio (ore 18) al Palazzo delle Esposizioni di Roma (via Milano) con registi, produttori, sceneggiatori per «fermare il dilagare d'una volgarità finalizzata al varo di leggi capaci di ridurre ulteriormente le capacità produttive della nostra cinematografia». Ne parliamo con uno dei promotori, Citto Maselli.

Quest'inverno di fronte alla nomina di Alberoni alla Scuola Nazionale di cinema c'è stato un forte «risveglio» di tutto il mondo del cinema e della cultura. Cos'è cambiato da allora, cosa vi ha spinto a questa nuova mobilitazione?

I segnali sono molto preoccupanti. Gli attacchi al nostro cinema lanciati dalla stampa governativa lasciano intravedere una strategia che conosciamo bene. La stessa che in era Craxi fu rivolta contro l'allora finanziamento pubblico, l'articolo 28, nel tentativo di demolire il cinema italiano. Un cinema «ingovernabile» proprio perché fatto di prototipi, di tante identità. Quelle che il mercato tende a cancellare, ad omologare nel processo più vasto della globalizzazione. Se annulli le voci critiche e produci soltanto quello che chiede il mercato, cioè soltanto «medici in famiglia», elimini ogni forma di pluralismo e il problema diventa politico.

La minaccia è il pensiero unico anche al cinema?

È evidente. Il cinema italiano è sempre stato «scomodo» proprio per



questa sua libertà espressiva che l'ha caratterizzato fin dai tempi del neorealismo. La Dc l'ha combattuto per quarant'anni, poi sono arrivati i socialisti e oggi ad attaccarlo è il governo delle destre.

Si riferisce ai progetti di legge Carlucci e Rositani? Quali sono i punti centrali della nuova normativa sul cinema presentata da An e Forza Italia?

Prima di tutto l'idea di limitare drasticamente il numero dei film finanziati col sostegno pubblico: da circa 90/100 come ogni anno a una trentina.

Del resto ci si è sempre lamentati che di tutti i film finanziati pochissimi uscissero nelle sale...

Il punto è proprio questo: sono pochi i film ad ottenere l'uscita nazio-

nale a causa del monopolio della distribuzione che oggi è interamente in mano Medusa. E la risposta qual è stata? Invece di liberalizzare il mercato si dimezza la produzione, così si distrugge l'intera cinematografia nazionale.

Nei nuovi disegni di legge si parla anche, spieghiamolo in soldoni, di favorire quelle sceneggiature in grado di incontrare il favore del pubblico. Come si può capire se ogni soggetto sarà un nuovo «ultimo bacio»?

Questo è un altro punto importante e preoccupante. Come si può pensare di finanziare soltanto i film destinati al successo di cassetta? Significa favorire sempre gli stessi autori e ancor peggio non farai mai nascere una nuova generazione creativa. Quella che, invece, sta facendosi avanti proprio in questi ultimi tempi, come hanno dimostrato anche i recenti Nastri d'argento.

Quale sarà, insomma, la parola d'ordine di questa nuova mobilitazione del mondo del cinema?

Difendere la creatività. Che è poi la stessa che lanciamo con Lang e Mitterrand nell'80 quando si cominciò a parlare di strategia culturale europea, non copiare cioè il mercato americano o quello televisivo, ma competere con l'originalità e l'antiselettività. Quello, cioè, che ha sempre fatto il nostro cinema. Per questo la difesa della nostra cinematografia non riguarda solo gli interessi di settore, ma tutti coloro che hanno a cuore la sopravvivenza della pluralità delle voci e della libertà di scelta. Che è come dire il futuro della democrazia nel nostro paese.

premi d'italia

Nastri d'argento, trionfa Bellocchio Sorrentino miglior esordiente

Trionfo di Marco Bellocchio ai Nastri d'argento, i premi assegnati dal Sindacato dei giornalisti cinematografici e consegnati l'altra sera in occasione dell'inaugurazione del Taormina Bnl FilmFest. Bellocchio ha vinto il nastro come regista del miglior film (*L'ora di religione*), per il soggetto e Sergio Castellitto, interprete del film, ha vinto quello come miglior attore

protagonista.

Miglior regista esordiente è risultato Paolo Sorrentino per il film *L'uomo in più*, miglior produttore la Fandango di Domenico Procacci; il nastro per la migliore sceneggiatura è andato a Cristina Comencini, Lucilla Schiaffino e Giulia Calenda per *Il più bel giorno della mia vita*; miglior attrice protagonista è stata votata Valeria Golino

per *Respiro*, il film di Emanuele Crialese che ha vinto, primo caso per l'Italia, la Semaine de la critique all'ultimo festival di Cannes.

Il premio per la miglior attrice non protagonista, poi, è andato al trio, Margherita Buy, Virna Lisi, Sandra Ceccarelli interpreti di *Il più bel giorno della mia vita* di Cristina Comencini.

Leo Gullotta ha vinto il nastro come miglior attore non protagonista per *Vajont* di Renzo Martinelli. Il premio per il miglior regista straniero è andato invece a Robert Altman per *Gosford Park*. Come già annunciato, invece, Pedro Almodóvar ha vinto il nastro d'argento europeo.



Il regista americano John Frankenheimer. Sopra, Citto Maselli

Si è spento a 72 anni. Aveva diretto «Va e uccidi» e «Sette giorni a maggio». Una carriera lunga e discontinua fino a «Ronin»

Frankenheimer, regista che non amava il cinema

Alberto Crespi

John Frankenheimer, morto ieri a 72 anni (era nato a New York il 19 febbraio del 1930), era un uomo che non amava particolarmente il cinema: da ragazzo sognava di fare l'attore e da giovanotto sarebbe rimasto più che volentieri nel mondo nascente della tv, del quale era uno dei massimi talenti. E invece divenne un regista importante a soli 26 anni (*Colpevole innocente*, la sua opera prima molto in stile *Gioventù bruciata*, è del '56) e ottenne immensi successi di critica e di pubblico a poco più di 30, al punto da essere definito - con qualche esagerazione, soprattutto a posteriori - il nuovo Orson Welles per la sua precocità. Ma lui, quando lo conoscemmo a Milano negli anni '80 (aveva accompagnato al Mifed un violento, interessante thriller, *52 Pick-Up*), parlava del cinema con grande distacco. Ironizzava con una certa ferocia - lui, figlio di un ebreo tedesco e di un irlandese - sullo strapotere delle lobbies ebraiche a Hollywood, e la politica e la buona cucina sembravano interessarlo assai di più: si

considerava (giustamente) un protagonista non secondario dell'epoca kennedyana, che aveva raccontato e precognizzato in diretta con i suoi due film più famosi, *Va e uccidi* (1962) e *Sette giorni a maggio* (1964); e giurava di aver accettato un ricco e oneroso seguito come *Il braccio violento della legge 2* solo per il gusto di girare a Marsiglia, in Francia, città e paese che adorava per la cultura e, se ci passate il bisticcio, per la viticoltura.

È un uomo di mondo che ne aveva viste tante e le raccontava con ironia, dall'alto di due metri di statura e di un'innata eleganza. Come dicevamo, la prima scoperta di Frankenheimer fu la macchina/tv. Durante il servizio militare (iniziato nel 1951) fu assegnato a una squadra speciale dell'aviazione che doveva sviluppare l'uso a scopi documentari e propagandistici dell'audiovisivo. Appena congedato, l'agilità e la funzionalità con le quali si era avvicinato al mezzo gli consentirono di diventare uno dei più bravi registi della televisione americana. Se osservate le carriere dei registi nati tra gli anni '20 e i primi anni '30, scoprirete che molti di loro vengono dalle file della tv, che verso la metà degli anni '50 stava sostituendo i vecchi studios hollywoodiani come indispensabile «gavetta» tecnica e, quindi, come forma di reclutamento. Vennero tutti dal piccolo schermo futuri artisti del grande schermo come Robert Altman, Robert Mulligan, Arthur Penn, William Friedkin, Sidney Lumet e, appunto, Frankenheimer. La differenza è che lui ci sarebbe volentieri rimasto. Tra le serie più famose alle quali contribuì ci fu quella di *You Are There* e, la più prestigiosa, di *Playhouse 90*.

Erano gli anni d'oro della cosiddetta «live tv»: i suddetti registi impararono il mestiere dirigendo film che erano, di fatto, allestimenti di taglio teatrale messi in scena dal vivo, un po' come i vecchi varietà della Rai primigenia. Inutile dire che, per chi poteva controllare numerose telecamere e «impaginare» un film in tempo reale basandosi anche sulla cronometrica precisione degli attori, girare successivamente dei film per il cinema sembrava una vacanza. Fra tutti i suoi colleghi, Frankenheimer si distinse quasi subito per uno stile ondivago ed eclettico, e per un deciso taglio politico dei primi film. Il primo successo arrivò con *L'uomo di Alcatraz* (1962), un bellissimo dramma carcerario con Burt Lancaster nei panni di un gallozzo ornitologo (memorabile la sequenza in cui addestra un passerotto a compiere veri e propri numeri da circo). Ma il vero impatto del regista nel cinema americano degli anni '60 fu quello dei due suddetti film «fantapolitici». *Va e uccidi* si ispirava a un romanzo di Richard Condon e fu uno dei film più controversi del tempo: qualcuno lesse la storia dei militari americani sottoposti al lavaggio del cervello dal nemico durante la guerra in Corea come una bieca propaganda anticomunista, ma conoscendo le convinzioni del regista è assai più probabile che il film (assai complesso, come trama e come stile) fosse una consapevole presa in giro della psicosi del «pericolo rosso» che aveva colto l'America in quegli anni di guerra fredda & calda. La conferma indiretta venne da *Sette giorni a maggio*, di due anni dopo, in cui Frankenheimer e il grande sceneggiatore Rod Serling (proprio lui, il creatore della famosa serie *Ai confini della*

realtà) ipotizzano un complotto di generali finalizzato a eliminare l'immaginario presidente degli Usa Jordan Lyman, che ha appena firmato un accordo di distruzione degli arsenali nucleari con l'Unione Sovietica (inutile dire che ogni allusione al recente assassinio di Kennedy era squisitamente voluta). Il regista non attinse più a simili livelli. La sua carriera proseguì, anzi, in modo assai discontinuo. *L'uomo di Kiev*, *Il treno*, *Cavalieri selvaggi* (ambientato in Afghanistan), *Black Sunday* testimoniano un mestiere inquieto, alla vana ricerca della perfezione.

Il suo ultimo film importante è *Ronin*, analisi quasi fenomenologica del comportamento di un gruppo di rapinatori considerati alla stregua di samurai senza padrone (è il significato del titolo). Nel genere dell'azione si fa di per sé ideologia, era assai interessante. Fra tv e cinema, la filmografia di Frankenheimer è talmente vasta ed eclettica da risultare inafferrabile. Forse a nessun regista, come a lui, sarebbe utile dedicare una retrospettiva completa. Ci sarebbero sorprese, anche se non tutte positive.

Figlio di un ebreo tedesco e di un irlandese, il suo stile era ondivago inquieto ed eclettico

Direzione nazionale DS, Unione Regionale DS Lazio

Federazione DS Roma, "Sinistra Ecologista" Lazio

Autonomia tematica Agricoltura Lazio e Roma

Gruppo Consiliare DS Provincia e Comune di Roma

Terre vive nelle città

Presentazione del Manifesto per la sostenibilità ambientale e la nuova ruralità nelle aree urbane

Roma 9 luglio 2002 ore 9 / 14

Palazzo Valentini Sala Di Liegro via IV Novembre



Presiede Michele META Segretario Unione Regionale DS Lazio

Comunicazioni

«Lo sviluppo rurale e il territorio: nuove opportunità per l'agricoltura»

Francesco Adornato, Docente Università di Macerata

«La nuova ruralità e la dimensione della sostenibilità ambientale nelle aree urbane»

Patrizia Colletta Responsabile "Sinistra Ecologista Lazio"

«La certificazione ambientale e marketing territoriale»

Gianni Giannandrea esperto innovazione e certificazione ambientale

«Il PRG della città di Roma e le sue opportunità»

Roberto Morassut Assessore politiche urbane Comune di Roma

«La risorsa terre pubbliche per l'innovazione e la ricerca»

Anna Laura Rosati Responsabile Autonomia Tematica Agricoltura Lazio

Interventi previsti:

Luigi Agostini Direttore Cespe

Sesa Amici Parlamentare

Teodoro Bolognini Anca-Lega Coop

Massimo Cervellini Capogruppo Ds Provincia di Roma

Franco Chiriaco Segretario Generale Flai-Cgil

Anna Ciaperoni Associazione consumatori

Lionello Cosentino Capogruppo Ds Comune di Roma

Antonio De Amicis Presidente Azienda Romana Mercati

Dario Esposito Assessore Ambiente Comune di Roma

Amedeo Fadda Roma Natura

Ermisio Mazzocchi Responsabile Agricoltura Lazio

Esterino Montino Responsabile urbanistica Fed. Ds Roma

Simone Ombuen Inu Lazio

Massimo Pacetti Presidente Cia Nazionale

Giuseppe Parroncini Consigliere reg. Ds Lazio

Antonio Rosati Presidente Risorse per Roma

Saverio Senni Docente Università di Viterbo

Valter Tocci Parlamentare

Daniela Valentini Assessore Commercio Comune di Roma

Interventi conclusivi:

Nicola ZINGARETTI Segretario Fed. Ds di Roma

Francesco BALDARELLI Responsabile Nazionale Ds Agricoltura

Come Penn, Lumet e Altman aveva fatto molta televisione: poi nel '62 arrivò «L'uomo di Alcatraz»...

”

popstar

MICHAEL JACKSON SCATENATO «I DISCOGRAFICI SONO RAZZISTI»
Michael Jackson all'attacco dell'industria del disco: «Le case discografiche sono tutte razziste e complottano per truffare gli artisti, soprattutto quelli di colore». Jackson ha parlato a New York, a una riunione al leggendario Apollo Theater di Harlem dal reverendo Al Sharpton, carismatico religioso prestato alla politica. «Rubano, truffano, fanno tutto quello che possono». Il re del pop ha citato il presidente di Sony Music Tony Mottola, ex marito di Mariah Carey, come esempio delle sue tesi. «È razzista, è un diavolo», ha detto Jackson accusandolo di aver usato la parola «negro» in senso denigratorio rivolgendosi a un cantante di colore.

lirica

LO STUPORE RINNOVATO PER UN FIGARO CHE NON CONOSCE TRAMONTI: GRAZIE, MUTI

Rubens Tedeschi

Possiamo ascoltare e riascoltare Le Nozze di Figaro, e ogni volta restiamo sorpresi dal miracolo di una commedia in musica che scorre senza il menomo intoppo, accumulando un fiume di trovate e di invenzioni. L'effetto, immancabile, si raddoppia quando, per fortunata coincidenza, si aggiunge alla fantasia di Mozart un'esecuzione in grado di rinnovare lo stupore per una «novità» che, dopo oltre due secoli, ignora il tramonto. Così, in un'amatissima serata al Teatro Alighieri di Ravenna, tutto si è riunito - voci, orchestra, direttore - per realizzare (nella storica cornice di Strehler) un Figaro impeccabile: capace di esprimere - come prometteva il librettista Lorenzo da Ponte - «la varietà delle fila onde è tessuta l'azione del dramma, la vastità e grandezza del medesimo, la molteplicità

de' pezzi musicali», riuniti «in un quasi nuovo genere di spettacolo». Cancelliamo il «quasi» e la descrizione calza a pennello. Oggi come nel 1786. Un contributo notevole lo assicura la sala dell'Alighieri che, costruita come una bomboniera neoclassica, racchiude la «folle giornata» in una dimensione perfetta: il gioco degli attori - cantanti raggiunge direttamente lo spettatore, coinvolgendo nelle deliziose burlate montate dalle furbe donne e dallo scaltro Figaro alle spalle dell'aristocratico Almaviva. Non si perde un gesto né una parola, e il gioco si dipana, con affascinante scioltezza, accompagnando sempre nuovi personaggi in scena mentre le arie si trasformano in duetti, terzetti, quintetti e così via, sino ai maestosi assieme intrecciati con equilibrio

infallibile. A reggere le fila c'è Riccardo Muti che, in serata di grazia, guida un'orchestra e una compagnia di prim'ordine. Alternando la mano nuda alla bacchetta, coglie i preziosi incastri, le sfumature del sentimento, passando dalla malizia di Susanna alla malinconia della Contessa, dall'adolescente sensualità di Cherubino alla trasparenza della notte incantata. È superfluo dire quanto contribuiscano alla riuscita i 48 strumenti della Filarmonica viennese, calibrando una sonorità egualmente squisita nelle attonite sospensioni come nella santuosità dei trionfi. I cantanti non sono da meno nel disegno dei caratteri e nell'omogeneità dell'insieme. Chi citare per primo? Il Figaro di Carlos Alvarez, arguto e scattante, con un bel timbro pieno e

una dizione impeccabile, oppure l'Almaviva di Simon Keenlyside, prepotente e volubile nell'atteggiamento del gran signore e del corteggiatore sfortunato? E, nel settore femminile, chi scegliere tra l'altera e dolente Contessa di Melanie Diener, la Susanna ricca di pepe impersonata da Tatiana Linsie e il palpitante Cherubino disegnato con delicata sensibilità da Angelika Kirchschlager? Saremmo comunque ingiusti se trascurassimo l'ottima prestazione dei personaggi «minori», cominciando da Maurizio Muraro (autoritario Bartolo) e proseguendo con il gustoso Basilio di Michael Roeder, e poi Matteo Peirone (Antonio), Francesca Pedaci (Marcellina), Ileana Tonca (Barbarina) e il coretto dell'Opera di Vienna. Tutti uniti nel trionfale successo dell'eccezionale sera ravennate.

Genova val bene un rock. Di civiltà

Le migliori voci d'Italia unite nel cd «Piazza Carlo Giuliani ragazzo». E intanto in America...

Silvia Boschero

ROMA C'è una società civile che si muove per i diritti fondamentali, senza eco nelle televisioni e in tanta stampa nazionale. C'è una donna che non conosce la parola odio e tantomeno quella vendetta, che vuole che la morte di un figlio non sia relegata allo straziante dolore personale, ma possa servire per svegliare le coscienze e alzare la voce, anche semplicemente cantando. Per questo Heidi Giuliani ha voluto fortemente un disco, un disco con diciassette canzoni e altrettanti artisti che da sempre aggiungono al sacrosanto diritto di intrattenere la gente, quello di farla pensare. «Questo cd vuole ricordare Carlo, ucciso a Genova il 20 luglio 2001 da un proiettile delle "forze dell'ordine", durante le manifestazioni per una globalizzazione di una cultura di pace». Questo sta scritto sulle note di *Piazza Carlo Giuliani ragazzo*, un disco (venduto al prezzo politico di 12 euro), legato strettamente alla Fondazione e al Comitato piazza Carlo Giuliani, una onlus formata da amici, familiari, cittadini di tutta Italia con precise finalità: l'affermazione del diritto alla vita, quello di manifestare il pensiero, denunciare le strumentalizzazioni, le censure, le falsità degli organi di informazione e informare sui fatti di Genova, non solo su quello straziante 20 luglio 2001.

Già perché ancora oggi, in quello che si dice un paese civile e democratico, quei giorni, i giorni più documentati da telecamere, macchine fotografiche e occhi di migliaia di persone, sono minati da mille mistificazioni. Musica che nasce dalla violenza incomprensibile di fatti come quello di Genova, e che unisce il vecchio al nuovo continente: una simile iniziativa è nata dopo le violente reazioni della polizia a Quebec City e ha unito musicisti impegnati come Michael Franti, Ani Di Franco e Jello Biafra. *Gas-cd*, si intitola, perché le manifestazioni pacifiche della città canadese vennero affogate nel gas lacrimogeno, quando non si è trattato di manganelli.

Per quello che riguarda le iniziative del Comitato Carlo Giuliani, quelle sono partite subito: i fondi sono serviti per adozioni a distanza, per finanziare Emergency, per una scuola di bambini nel Saharawi, per l'apertura di un centro per palestinesi mutilati di guerra a Gerusalemme est. E proseguiranno a Genova per tutto luglio tra mostre fotografiche, letture, pièce teatrali (per saperne di più: <http://www.piazzacarlogiuliani.org/>). Ma anche sui palchi di mezza Italia anche attraverso le voci di chi su questo disco *Piazza Carlo Giuliani ragazzo*, c'è, perché è importante

Ci sono Modena City Ramblers, Subsonica 99 Posse, Mau Mau e tanti altri... e poi «Bella Ciao», rielaborata dallo zio di Carlo



Genova, Piazza Alimonda
A destra il rocker di Correggio Luciano Ligabue

Michael Franti

«Un cd no global e non violento»

Mauro Zanda

Michael Franti è davvero un personaggio speciale in quest'universo dove musica e politica non sembrano avere più molto da dirsi. La storia di questo ragazzo nero di San Francisco è a suo modo affascinante e singolare: cresciuto col «conscious soul» dei maestri, presto entra in contatto con il punk politico della sua città. In un colpo solo si iscrivono nel suo Dna due prerogative (il punk e l'attivismo) piuttosto inconsuete per un nero americano negli anni '80, che finiranno inevitabilmente per caratterizzarne il profilo. Oggi, a 36 anni, suona in giro per il mondo accompagnato come un'ombra dal figlioletto, alternando genuino calore umano verso il suo pubblico ad aperta disponibilità nei confronti di progetti discografici dall'intento sociale. È il caso di *Gas-cd*, doppia compilation nata in Canada dopo gli incidenti delle dimostrazioni no-global di Quebec City che vanta note interne scritte dalla signorina *No Logo* Naomi Klein. Un disco i cui proventi andranno a finanziare le organizzazioni di base sparse per il mondo, rappresentate in Italia da

Radio Gap.

Ti consideri parte di questo cosiddetto movimento No-global?

Credo che la globalizzazione colpisca tutti noi: colpisce l'ambiente, il cibo che mangiamo, persino la musica; se penso che prima c'erano 30-40 etichette discografiche negli Usa e adesso ce ne sono appena 5 in tutto il mondo. Mi considero parte di questo movimento e sono tra coloro che spingono affinché il movimento sia pacifista: non si combatte il fuoco col fuoco, abbiamo bisogno dell'acqua. Dobbiamo incoraggiare le persone a prendere coscienza di ciò che succede, ed indirizzarle verso una lotta non violenta. Spiegare loro che la lotta si conduce ogni giorno, anche attraverso la scelta dei prodotti che acquistiamo, il passaparola tra amici e il rispetto reciproco.

Conosci la situazione italiana, con un Primo Ministro che di fatto ha il pieno controllo dell'informazione televisiva?

Sì, fa paura; ma non più di quanta ne faccia Dick Cheney. Il nostro vice-presidente è anche uno degli azionisti di maggioranza della compagnia petrolifera che sta cercando di costruire una condotta attraverso l'Afghanistan; e allora ti domandi perché quella terra è stata rasa al suolo. Certo, il business della tv è assai rischioso quando è gestito da un rappresentante politico. Credo servirebbe un corpo internazionale capace di impedire l'accavallarsi di interessi privati con funzioni e ruoli istituzionali.

Ani Di Franco

«I ritmi della lotta da Seattle in poi»

In lotta contro i danni del capitalismo, contro le multinazionali, contro la massificazione della musica. Da quando quindi ce ne è andata di casa per seguire il suo dono di songwriter Ani Di Franco è presente in tante manifestazioni politiche. Indipendente da sempre, oggi è in prima linea nel movimento no-global, perché, secondo lei, «il capitalismo è un cagnaccio che si morde la coda e le cose non potranno durare a lungo».

Problemi, Ani, che ritroviamo anche nell'industria musicale...

Certo! La musica in America come altrove è in mano a pochissimi monopoli. Ma credo che non durerà a lungo, la gente è arrabbiata della perdita di identità culturale. E l'identità è la sua forza, perché non è facilmente commercializzabile dall'industria.

C'è una reazione forte nel tuo paese?

Certo, l'America è il più potente di questi nemici e più potente è la reazione. Ci sono tante persone da noi che stanno civilmente cercando di combattere il potere delle corporazioni. Quello che è successo a Genova, a Praga, a Quebec city e Seattle è sotto gli occhi di tutti. Il movimento globale è pronto. Non è persa la battaglia, è solo all'inizio.

Ma anche negli Usa l'informazione è

veicolata dai grandi poteri economici...

Certo, ma non dobbiamo rinunciare a svegliarci e raccontare la nostra storia personale. E quello che faccio io ad esempio. E forse qualcuno che è oppresso dai media mainstream capirà qualcosa da quello che ho da dirgli. Dobbiamo conquistare i media, dobbiamo conquistare le piazze, dobbiamo scrivere e cantare. In Italia c'è Berlusconi e in America non è poi tanto diverso. Il grande potere è collegato ai grandi media, anche se non così direttamente come da voi. Ma io sono convinta che noi, gente comune, abbiamo più potere. In tantissimi modi ogni giorno nella nostra vita comune possiamo esercitare il nostro piccolo potere, possiamo indirizzare la società nel verso giusto, possiamo dire che quella che ci vogliono far credere è una bugia.

Di cosa parla la canzone che hai scelto per la raccolta «Gas-cd»?

Parla di me e della mia generazione. Racconta che cosa significa crescere in America negli anni Ottanta, l'esordio del grande capitalismo sfrenato e la sua connessione con i media. Il periodo di Reagan e Bush. E come questo diavolo si sia espanso nel mondo, nell'Inghilterra della Thatcher e nell'Italia conservatrice. Sono cresciuta, e con me tutta una generazione, con la consapevolezza che i politici sono dei bugiardi che lavorano per il business e non per la gente. Voglio credere che sia possibile ridare dignità anche alla politica.

si.bo.



Il rocker di Correggio fa il doppio pienone per due sere a San Siro: un pubblico di tutte le età, padri, madri e figli

Ligabue: forza, un'altra vita è possibile

Diego Perugini
MILANO Certe notti ti scappa di sognare. E di credere che sia ancora possibile costruire un mondo migliore. Più umano, più vero. «Un mondo comico, un mondo che faccia ridere», per dirla col Liga, che la sua utopia naïf non ha smesso un attimo di coltivarla. Roba vecchia, si dirà. Anacronistica e patetica, retaggio di una cultura tutta anni Settanta. Eppure sono in tanti, stretti attorno al palco o arrampicati sulle tribune, a illudersi una volta di più, a recitare un credo pagano di rock'n'roll, a cantare a squarciagola ritornelli catartici. Gente che sfugge alle classificazioni, a quei sondaggi e statistiche che Luciano vede come il fumo negli occhi: guardarsi intorno è bello e stupendo. A fianco trovi la ventenne vestita alla moda, dietro il cinquantenne canuto, più in là un

gruppo di giovani a torso nudo, tante le famiglie al completo. Eccola lì, la forza del Liga: sapere parlare a tutti, arrivare al cuore di tutti. Centomila in due sere a San Siro, lo stadio di Inter e Milan, con uno striscione capovaloro d'efficacia che, sicuramente, avrà fatto piacere al Luciano nerazzurro: «Liga come Ronaldo, il re della musica». Centomila vite da mediano, che quando arriva «quella» canzone s'alzano in piedi e urlano contro il cielo «Lì, sempre lì, lì nel mezzo. Finché ce n'hai stai lì», pensando ognuno al proprio mondiale «casomai» da vincere. E lui, che la partita della vita l'ha vinta di goleada, celebra comunque la sua normalità, rivendica un'umanità senza divismo seppur dal pulpito di un allestimento kolossal, in bilico fra kitsch e autoironia, con un megaschermo da far invidia agli U2. Si traveste da tecnico, tuta scura proletaria, e si confonde nel mucchio selvaggio sulla scena, mentre partono le

prime schitarrate, in mezzo al delirio di fuochi artificiali ed effettini luna-park. Poi svela il bluff con velocità da strip-man e riemerge in camicia jeans per cominciare la sua maratona, una trentina di quadri rock agrodolci, spaccati d'autobiografia. S'agita sorridendo, vola con la chitarra da un lato all'altro del palco, scherza con la sua E-Street Band padana, felice come un bambino. Ha qualcosa da dire, però. Sono sassolini nella scarpa (pardon, stivale), bruciori di stomaco, un mal comune da dividere con i suoi seguaci. Che già sanno, che già sono pronti all'assenso corale. Forse la sua filosofia sarà rozza, volgare, brutale. Ma solo dal punto di vista lessicale. «Prima vi illuderanno con mille promesse, poi vi diranno che questo è un mondo di merda e non potete farci un cazzo. E, allora, avete due alternative: o vivere una vita del cazzo o continuare a sognare e mandarvi a cagare» mette in chiaro da subito. Ed è

boato collettivo. Ligabue come Don Chisciotte, eroe romantico contro i troppi mulini a vento del mondo moderno. Che non gli piace, che non sopporta. I suoi nemici vogliono rubargli i sogni, le speranze, le emozioni. Appiattire il sentimento. Il Liga non ci sta. Canta *Sulla mia strada* e, seppur acciaccato, si sente «vivo abbastanza» per andare avanti. Mai rinunciando all'antica idea del «forever young», a quell'immaturità da stringersi forte al petto, come un novello Oscar Wilde, ma da Correggio. Rivendica l'istinto primordiale del sesso, quel «venire» che rinnova il miracolo della vita e fa scattare la curva e interrompe il pezzo. Si viene e si va, prima di restituirlo al coro assatanato dei fan. C'è il rifugio dei ricordi e della memoria, che diventa anch'esso metafora di un tempo genuino e lontano, deturpato dalle smanie del

presente. La gioventù, la balera e un omino che gli ripeteva in dialetto «i musicisti sono dei morti di fame». Un omino, però, col dono della preveggenza, che un bel giorno regalò al giovane Luciano la sua prima chitarra. Segnandone il destino. Un omino chiamato Giovanni Ligabue, con l'epigrafe scandita a caratteri cubitali sul megaschermo e un applauso infinito che mette i brividi: Liga stringe i denti e trattiene le lacrime, pensando al padre scomparso da sette mesi, prima di attaccare una delle sue ballate più struggenti. *Ho messo via*. Ma l'incanto si spezza in un attimo e si ripiomba nell'attualità più brutta, sporca e cattiva che si possa immaginare: dal video l'amico Gino Strada, simbolo di una solidarietà che non s'arrende, ripete come in un mantra il rap ossessivo di «Basta guerre», che apre la strada a *Il mio nome è mai più*, versione arrabbiata e impastata.

Di là a poco arriva, quasi in contrasto, l'effetto degli effetti, che riconsegna la gioia del divertimento puro: grazie a un gigantesco ponte a braccio Ligabue passeggia sul mare di teste felici e si assesta, chitarra acustica in mano, su un palchetto in mezzo al prato, con i musicisti disposti ai lati opposti. E giù canzoni, e in alto i cori. Per un finale ancora ribelle, ancora rock. Questa è la mia vita, se ho bisogno te lo dico, incalza e ribadisce il concetto. Libertà di scegliere, di sognare, di sperare. E di cantare tutti assieme. Come fanno anche i più scettici, i più stanchi e i più cinici quando nei bis piomba nell'arena il giro dolce di Certe notti, valzer esistenziale che vale una carriera. Ci vediamo da Mario, allora. Prima o poi, toccherà esserci davvero. Prossimo appuntamento il 15 luglio all'Olimpico di Roma, quindi altre quattordici date. Per chiudere il 18 settembre all'Arena di Verona. Mica male.



Scooky Doo *avventura*
di R. Gosnell
Ecco un altro cartoon per bambini, dicono i bene informati. Invece no! Nell'estate in cui la Disney lancia anche in Italia il suo cartoon estivo *Lilo & Stitch*, la Warner spedisce nei cinema, anch'essa in semi-contemporanea con l'uscita americana, un film «dal vero» ispirato a uno dei suoi cartoni più famosi. L'espressione «dal vero» vale all'80%: i quattro ragazzi Fred, Daphne, Shaggy e Velma sono autentici, ma il cane Scooky Doo, che ci crediate o no, è fatto al computer. I cinque eroi sono in vacanza su un'isola e sventano un'invasione di fantasmi.

Lilo & Stich *cartoon*
di D. DeBlois e C. Sanders
Diretto da Dean DeBlois e Chris Sanders, due giovanotti che si sono fatti le ossa nelle fila disneyane, si segnala per essere disegnato interamente a mano, come ai bei tempi. Stich è un esperimento genetico, un distruttivo mostriciattolo alieno che fugge sulla Terra e finisce... alle Hawaii, dove viene adottato da Lilo, una bambina solitaria e difficile che vive in un suo mondo tutto particolare. In fondo è la storia - poco politicamente corretta, per fortuna - dell'amicizia fra due disadattati.

Sotto corte marziale *drammatico*
di G. Hoblit, con B. Willis, C. Farrell
Fondo di magazzino con Bruce Willis, diretto dal poco noto Gregory Hoblit. Siamo in un campo di concentramento tedesco dove l'ufficiale americano più in alto in grado, il colonnello McNamara, cerca di tenere vivo il senso dell'onore fra i suoi compagni di prigionia. Uno dei modi di sentirsi sempre «soldato» è trarre la vita in un suo mondo tutto particolare. In fondo è la storia - poco politicamente corretta, per fortuna - dell'amicizia fra due disadattati.

L'ora di religione *drammatico*
di M. Bellocchio, con S. Castellitto, J. Lustig
Riflessione profonda sul rapporto conflittuale tra pensiero laico e religione. Al centro del film è Ernesto, celebre artista, con un matrimonio finito alle spalle e un figlio da crescere ed educare. Improvvisamente scopre che la sua famiglia ha avviato un processo di beatificazione per sua madre... Ossimato dalla critica, «demonizzato» dalla Chiesa il film rappresenta l'Italia al prossimo festival di Cannes.

Italiano per principianti *commedia*
di L. Scherfig, con W. Berthelsen, A. Stovelbaek
Sarà politicamente scorretto dire che il Dogma ci ha stufo? Che questa commedia dalle immagini traballanti abbia vinto l'Orso d'argento a Berlino è abbastanza sorprendente. Lone Scherfig lo dirige seguendo i dettami enunciati a suo tempo da Lars Von Trier: camera digitale a mano, dialoghi in presa diretta, niente musiche, eccetera. Tutto gira intorno a sei giovani danesi con il mito dell'Italia (realizzeranno il loro sogno andando in gondola a Venezia).

L'era glaciale *animazione*
di C. Wedge
Anche la Fox si butta nel cartoon digitale, come la Dreamworks di *Shrek* e la Pixar di *Monter & Co*. Lo fa buttando lo slapstick: il film è divertente, e dimostra come una ghianda «surgelata» da uno scioltello possa dare il via alla glaciazione del pianeta. La regia è di Chris Wedge. Il sito internet del film, www.iceagemovie.com, è semplicemente strepitoso.

HUMAN NATURE *commedia*
di M. Gondry, con P. Arquette, T. Robbins
Lo Stich creato da Disney non è l'unico essere «modificato» che arrivi sugli schermi. *Human Nature* è una storia che, sulle biotecnologie, riflette in modo grottescamente serio (o seriamente grottesco, che è lo stesso). Una naturalista, Lila, e uno scienziato, Nathan hanno perso fiducia nella razza umana e ora la prima vive circondata di animali, il secondo fa esperimenti sui topi sperando di migliorare la razza umana. Sulla loro strada però incontrano Puff, un uomo scimmia che trovano nella giungla e cercano di educare.

Respiro *drammatico*
di E. Crialese, con V. Golino, V. Amato
A Cannes ha vinto la prestigiosa Semaine de la critique e qui in patria ha ottenuto il favore unanime della critica. Tutto girato a Lampedusa il secondo lungometraggio del giovane Crialese, racconta la vita di una donna (Valeria Golino), considerata nel piccolo paese di pescatori la «matta del villaggio».

Casomai *commedia*
di A. D'Alatri, con S. Rocca, F. Volo
Ancora una storia di trentenni in questa commedia firmata da D'Alatri, Stefania e Tommaso si incontrano, si innamorano, decidono di sposarsi. Ma con l'arrivo del figlio tutto si complica: gli amici li abbandonano, il lavoro ne ridiventa, cominciano i primi tradimenti. Il loro matrimonio, insomma, rischia di andare a rotoli.

Il silenzio dopo lo sparo *drammatico*
di V. Schloendorff, con B. Beglau, N. Uhl
Rivisitazione degli anni di piombo in Germania al seguito di alcuni esponenti della Baader Meinhof. In particolare di Rita che, dopo il fallimento degli ideali rivoluzionari, si rifugia nella Ddr dove si rifà una vita sotto falsa identità. Poco a poco, però, il suo passato riemerge e la costringe nuovamente alla fuga.

Carlo Giuliani, ragazzo *documentario*
di Francesca Comencini
È la ricostruzione dell'ultima giornata di Carlo Giuliani ucciso dai carabinieri durante i drammatici giorni del G8 di Genova. A raccontare di Carlo è la madre Haidi che ricostruisce quel tragico 20 luglio, dal momento che suo figlio è uscito di casa. Fino a quando si è unito al corteo dei disobbedienti ed è rimasto sull'asfalto di piazza Alimonda. Un film straordinario, politico, importante, sicuramente da non perdere.

Il signore degli anelli *fantasy*
di P. Jackson, con E. Wood, S. Astin
Il primo capitolo della saga di Tolkien confezionato da Peter Jackson in versione kolossal. Campione d'incassi in mezzo mondo il film è il trionfo della fantasy fra avventure, mostri, anelli del potere, incontri e scontri tra esseri di ogni tipo: elfi, hobbit e umani. Tutto quello, insomma, che ogni Tolkieniano dovrebbe conoscere a memoria. Tre ore piene di emozioni per grandi, piccoli e appassionati del celebre scrittore. Il film ha incassato la cifra record di undici milioni, il *Oscar*. Sarà, insomma, il *Titanic* dell'anno 2002? Staremo a vedere.

ROMA

ABADAN
Via Gaetano Mazzoni, 4 Tel. 06/61522713
Chiuso per lavori di restauro

ADMIRAL
Piazza Verbanò 5 Tel. 06/8541195
Chiusura estiva

ADRIANO MULTISALA
Piazza Cavour, 22 Tel. 06/36004988
Sala 1
162 posti
Sala 2
162 posti
Sala 3
265 posti
Sala 4
512 posti
Sala 5
319 posti
Sala 6
244 posti
Sala 7
258 posti
Sala 8
95 posti
Sala 9
95 posti
Sala 10
95 posti

ALCAZAR
Via Merry del Val, 14 Tel. 06/5800999
210 posti

ALHAMBRA
Via Pier delle Vigne, 4 Tel. 06/66012154
Sala 1
240 posti
Sala 2
220 posti
Sala 3
140 posti

AMBASADE
Via Acc. degli Agiati, 57-59 Tel. 06/5408901
Sala 1
922 posti
Sala 2
200 posti
Sala 3
140 posti

AMERICA
Via Natale del Grande, 6 Tel. 06/5876168
Chiuso

ANDROMEDA
Via Mattia Battistini, 195 Tel. 06/6142649
Sala 1
Sala 2
Sala 3
Sala 4
Sala 5
Sala 6

ANTARES
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Sala 2
103 posti

APOLLO
Via dei Galia e Sidama, 20 Tel. 06/8620886
Chiuso per lavori

ARCHIMEDE
Via Archimede, 71 Tel. 06/3242508
Chiuso per lavori

ATLANTIC
Via Tuscolana, 745 Tel. 06/7610656
Sala 1
544 posti
Sala 2
505 posti
Sala 3
140 posti
Sala 4
140 posti
Sala 5
140 posti
Sala 6
238 posti

AUGUSTUS
Corso VII. Emanuele, 203 Tel. 06/6875455
Sala 1
400 posti
Sala 2
180 posti
Sala 3
180 posti

BARBERINI
Piazza Barberini, 24-25-26 Tel. 06/4827707
Sala 1
500 posti
Sala 2

350 posti
Sala 3
150 posti
Sala 4
150 posti
Sala 5
83 posti

BROADWAY
Via dei Narsisi, 36 Tel. 06/2303408
Sala 1
174 posti
Sala 2
288 posti
Sala 3
198 posti

CAPITOL
Via G. Sacconi, 39 Tel. 06/8236619
Chiusura estiva

CAPRANICA
Piazza Capranica, 101 Tel. 06/6792465
Chiuso per lavori

CAPRANICHETTA
Piazza Montecitorio, 125 Tel. 06/6792465
Chiuso per lavori

CIAM
Via Cassia, 692 Tel. 06/33251607
Sala 1
600 posti
Sala 2
95 posti

CINELAND
Via dei Romagnoli, 515 Osta Lido Tel. 06/561841
Sala 1
114 posti
Sala 2
251 posti
Sala 3
412 posti
Sala 4
161 posti
Sala 5
170 (E 5.50) 20,00-22,55 (E 7.00)
Sala 6
412 posti
Sala 7
126 posti
Sala 8
154 posti
Sala 9
126 posti
Sala 10
157 posti
Sala 11
450 posti
Sala 12
157 posti
Sala 13
126 posti
Sala 14
152 posti

COLA DI RIENZO KIDS
Piazza Cola di Rienzo, 88 Tel. 06/3235693
598 posti

DEI PICCOLI
Viale della Pineta, 15 Tel. 06/8553485
63 posti

DEI PICCOLI SERA
Viale della Pineta, 15 Tel. 06/8553485
63 posti

DELLE MILOSE
Via Vio Mariano, 20 Tel. 06/33261019
Sala 1
265 posti
Sala 2
163 posti
Sala 3
150 posti
Sala 4
90 posti

DORIA
Via Andrea Doria, 52-60 Tel. 06/39721446
Sala 1
Sala 2
Sala 3

DRIVE IN
P.zza Fonte degli Acili 6/9 Tel. 06/50930649
Riposo

EDEN FILM CENTER
Piazza Cola di Rienzo, 74/76 Tel. 06/3612449
Sala 1
300 posti
Sala 2
180 posti
Sala 3
Sala 4

EMBASSY
Via Stoppani, 7 Tel. 06/8070245
Chiusura estiva

EMPIRE
Viale Regina Margherita, 29 Tel. 06/8417719
864 posti
Resident evil
17,00-18,50 (E 4.15) 20,40-22,30 (E 6.70)

FIOLE
Piazza in Lucina, 41 Tel. 06/6876125
Chiuso

FLURINE
Via Liszt, 32 Tel. 06/5910986
Sala 1
429 posti
Sala 2
220 posti
Sala 3
220 posti
Sala 4
53 posti

EUROPA
Corso d'Italia, 107/a Tel. 06/44292378
Chiusura estiva

FARNESE
Piazza Campo de' Fiori, 56 Tel. 06/6864395
290 posti
17,45 (E 4.13) 20,10-22,30 (E 6.20)

FIAMMA
Via Bissolati, 47 Tel. 06/4827100
Sala 1
Sala 2

FILMSTUDIO
Via degli Orti d'Alberti, 1/c Tel. 06/68192987
Uno
Due

GALAXY
Via Pietro Maffi, 10 Tel. 06/61662413
Sala Giove
450 posti
Sala Marte
180 posti
Sala Mercurio
155 posti
Sala Saturno
300 posti
Sala Venere
410 posti

GIOIELLO
Via Nomentana, 43 Tel. 06/44250299
Chiusura estiva

GIULIO CESARE
Viale Giulio Cesare, 229 Tel. 06/3972095
Sala 1
Sala 2
Sala 3
Sala 4

GREENWICH
Via G. Bottoni, 59 Tel. 06/5745825
Sala 1
220 posti
Sala 2
148 posti
Sala 3
60 posti

GREGORY
Via Gregorio VII, 180 Tel. 06/6806000
Chiusura estiva

HOLIDAY
Largo B. Marcello, 1 Tel. 06/8548326
Chiusura estiva

INTRASTEVERE
Vicolo Moroni, 3/a Tel. 06/5894230
Sala 1
210 posti
Sala 2
120 posti
Sala 3
33 posti

JOLLY
Via Giano della Bella, 446 Tel. 06/44232190
Sala 1
337 posti
Sala 2
188 posti
Sala 3
125 posti
Sala 4
140 posti

KING
Via Fogliano, 37 Tel. 06/86206732
Sala 1
235 posti
Sala 2
231 posti

LUCKY BLU
Borgo S. Spirito, 75 Tel. 06/6832724
331 posti

18,00 (E 4.50) 20,15-22,30 (E 7.00)

LUX MULTISCREEN
Via Massaciucoli, 31 Tel. 06/36298171
Sala 1
276 posti
Sala 2
88 posti

Sala 3
115 posti
Sala 4
82 posti
Sala 5
175 posti
Sala 6
96 posti
Sala 7
Sala 8
110 posti
Sala 9
110 posti
Sala 10
200 posti

MADISON
Via G. Chiabrera, 121 Tel. 06/5417926
Sala 1
300 posti
Sala 2
300 posti
Sala 3
150 posti
Sala 4
139 posti

MAESTOSO
Via Appia Nuova, 416-418 Tel. 06/780686
Sala 1
634 posti
Sala 2
130 posti
Sala 3
140 posti
Sala 4
139 posti

METROPOLITAN
Via del Corso, 7 Tel. 06/3260600
Sala 1
148 posti
Sala 2
Sala 3
Sala 4

MIGNON
Via Viterbo, 11 Tel. 06/8559493
Sala 1
325 posti
Sala 2
102 posti

MISSOURI
Via Bombelli, 25 Tel. 06/55383193
Sala 1
Sala 2
200 posti
Sala 3
Sala 4

NUOVO OLIMPIA
Via in Lucina, 16/g Tel. 06/6861068
Sala A
Sala B
Riposo
Riposo

NUOVO SACHER
Largo Ascianghi, 1 Tel. 06/5818116
500 posti
Vedi Arena (E 7.00)

ODEON MULTISCREEN
Piazza S. Jacini, 22 Tel. 06/36298171
Sala 1
269 posti
Sala 2
126 posti
Sala 3
88 posti
Sala 4
Sala 5

PARIS
Via Megra Grecia, 112 Tel. 06/70496568
Chiusura estiva

PASQUINO
P.zza S. Egidio, 10 Tel. 06/5803622
Sala 1
166 posti
Sala 2
78 posti
Sala 3
46 posti

POLITECNICO FANDANGO
Via G. B. Tiepolo, 13/a Tel. 06/3604240
95 posti

QUATTRO FONTANE
Via Quattro Fontane, 23 Tel. 06/4741515

REALTE
Piazza Sonnino, 7 Tel. 06/5810234
Sala 1
725 posti
Sala 2
300 posti

RIALTO
Via IV Novembre, 156 Tel. 06/6791031
Chiuso per lavori

RIVOLI
Via Lombardia, 23 Tel. 06/4880883
Chiusura estiva

ROMA
Piazza Sonnino, 37 Tel. 06/5812884
274 posti

ROXPARIOLI
Via Luigi Luciano, 52/a Tel. 06/36005606
Sala Rubino
150 posti
Sala Smeraldo
80 posti
Sala Topazio
80 posti
Sala Zaffiro
150 posti

ROYAL
Via E. Filiberto, 175 Tel. 06/70474549
Sala 1
709 posti
Sala 2
292 posti

SALA TROISI
Via Girolamo Induno, 1 Tel. 06/5812495
Chiusura estiva

SAN RAFFAELE
Viale Ventimiglia, 6 Tel. 06/6531628
Riposo

SAVOY
Via Bergamo, 25 Tel. 06/85300948
Sala 1
400 posti
Sala 2
336 posti
Sala 3
123 posti
Sala 4
97 posti

TIBUR
Via degli Etruschi, 36 Tel. 06/4957762
Sala 1
200 posti
Sala 2
130 posti

TRIANON
Via Muzio Scevola, 29 Tel. 06/7858158
Sala 1
Sala 2
Sala 3
Sala 4
Sala 5

TRISTAR MULTIPLEX
Via Grotta di Gregna, 5 Tel. 06/40801484
Sala Blu
176 posti
Sala Rossa
312 posti
Sala Verde
145 posti

UCI CINEMAS MARCONI
Via Enrico Fermi, 161 Tel. 199123321
Resident evil
320 posti
Sala 2
135 posti
Sala 3
135 posti
Sala 4
135 posti
Sala 5
137 posti
Sala 6
137 posti
Sala 7
137 posti

UNIVERSAL
Via Bari, 18 Tel. 06/44231216
Chiusura estiva

WARNER VILLAGE CINEMAS
Parco de' Medici Tel. 06/6585111
Sala 1
262 posti
Sala 2
176 posti
Sala 3
152 posti

Sala 4
198 posti
Sala 5
198 posti
Sala 6
152 posti

Sala 7
Sala 8
386 posti
Sala 9
240 posti
Sala 10
240 posti
Sala 11
386 posti
Sala 12
270 posti
Sala 13
152 posti
Sala 14
198 posti
Sala 15
198 posti
Sala 16
152 posti
Sala 17
176 posti
Sala 18
262 posti

WARNER VILLAGE MODERNO
Piazza della Repubblica, 44 Tel. 06/4779202
Sala 1
147 posti
Sala 2
217 posti
Sala 3
446 posti
Sala 4
196 posti
Sala 5
130 posti

D'ESSAI
ARCOBALENO D'ESSAI
Via F. Redi, 1/a Tel. 06/4402719
Chiusura estiva

AZZURRO SCIOPIONI
Via degli Scipioni, 82 Tel. 06/39737161
Sala Chaplin
130 posti

Sala Lumiere
60 posti

CARAVAGGIO D'ESSAI
Via Passiello, 24/b Tel. 06/8554210
Chiusura estiva

CINECLUB COLOSSEO
Via Labicana, 42 Tel. 06/7003495
50 posti

DELLE PROVINCE D'ESSAI
Viale delle Provincie, 41 Tel. 06/44236021
Chiusura estiva

DON BOSCO
Via Publio Valerio, 63 Tel. 06/71587612
Chiusura estiva

GRAUO
Via Perugia, 34 Tel. 06/7824167
36 posti

LABIRINTO
Via Pompeo Magno, 27 (Rts. Sccl) Tel. 06/3216283
Sala A
95 posti
Sala B
60 posti
Sala C
40 posti
Sala D
40 posti

RAFFAELLO
Via Terzi, 98 (Villa Fiorelli) Tel. 06/70302515
Riposo

TIZIANO D'ESSAI
Via G. Reni, 2 Tel. 06/3236588
350 posti

Ogni settimana con **l'Unità**

Motori **Lunedì**

& Scienza ambiente **Lunedì**

Salute **Venerdì**

Arte **Domenica**

Religioni **Giovedì**

Libri **Sabato**

Giochi **Domenica**

scelti per voi

SARANO MATURI
Regia di Igor Skofic - condotto da Serena Dandini.
Un corso accelerato agli studenti italiani, ai genitori, agli insegnanti impegnati nelle prove delle prove in questi ultimi giorni di esami di maturità...

AUGURI PROFESSORE
Regia di Riccardo Milani - con Silvio Orlando, Claudia Pandolfi, Duilio Del Prete. Italia 1997. 95 minuti. Commedia.
Storia di un professore di un istituto tecnico romano e del suo rapporto con gli studenti...



DEL PERDUTO AMORE
Regia di Michele Placido - con Giovanna Mezzogiorno, Fabrizio Bentivoglio. Italia 1998. 95 minuti. Drammatico.
Don Gerardo torna con la mente ad Ascoli Satriano, quando, negli anni '50, cacciato dal collegio...

ONOREVOLE VEEJ - FUORI CAMERA
Condotto da Francesca Cheyenne.
Dieci puntate in cui Francesca Cheyenne ospita due personaggi del mondo politico...

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

- Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNO MATTINA ESTATE...

- Rai Due
6.15 DADAUMPA - UNA STORIA DEL VARIETÀ TV. Varietà
7.00 I RAGAZZI DEL WINDSURF...

- Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 SARANO MATURI. Documenti
9.05 UNO STRANO TIPO. Film...

- RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 15.00 - 16.00 - 17.30 - 18.00 - 19.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30...

- RETE 4
6.00 LA DONNA DEL MISTERO 2. Telenovela
6.40 MILAGROS. Telenovela
7.25 T.J. HOOKER. Telemiscolata...

- CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo...

- ITALIA 1
7.02 TARZAN. Telemiscolata
7.45 "A caccia di petrolio". Con Wolf Larson, Lydie Denier, Sean Roberge, William S. Taylor...

- 6.00 METEO. Previsioni del tempo.
7.15 OROSCOPO. Rubrica di astrologia
7.15 TRAFFICO. News, traffico
7.15 UNIBUS L.A.7. Contenitore...

- giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 SUPERVARIETÀ. Videoframmenti
20.55 AUGURI PROFESSORE...

- 20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 UN CASO PER DUE. Telemiscolata
21.00 UN SALTO NEL VUOTO - "Doppia morte"...

- 20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Telemiscolata...

- RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
6.01 IL CAMMELO DI RADIO2...

- 20.00 TERRA NOSTRA. Telegiornale
20.55 ANGELI. Rubrica di religione.
Conducente Marco Liorni

- 20.00 TG 5 / METEO 5
20.31 VELINE. Show.
Conducente Teo Mammucari

- 20.00 CANDID CAMERA. Show.
Conducente la voce di Giacomo Valentini
20.45 X-FILES. Telemiscolata...

- 20.20 SPORT 7. News
20.30 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telemiscolata...

- cine movie
14.00 SISSIGNORE. Film commedia (Italia, 1968). Con e di Ugo Tognazzi
15.45 CINECITTÀ NEWS. Rubrica...

- 15.45 IL MIO WEST. Film western (Italia, 1998). Con Leonardo Pieraccioni
Regia di Giovanni Veronesi
17.25 LA FIDANZATA IDEALE. Film commedia (Australia/GB, 2000)...

- NATIONAL GEOGRAPHIC CIANFIFI
13.00 AVVENTURA. Documentario
14.00 SCIENZA. Documentario
15.00 LA SCIENZA DELL'AMORE. Doc...

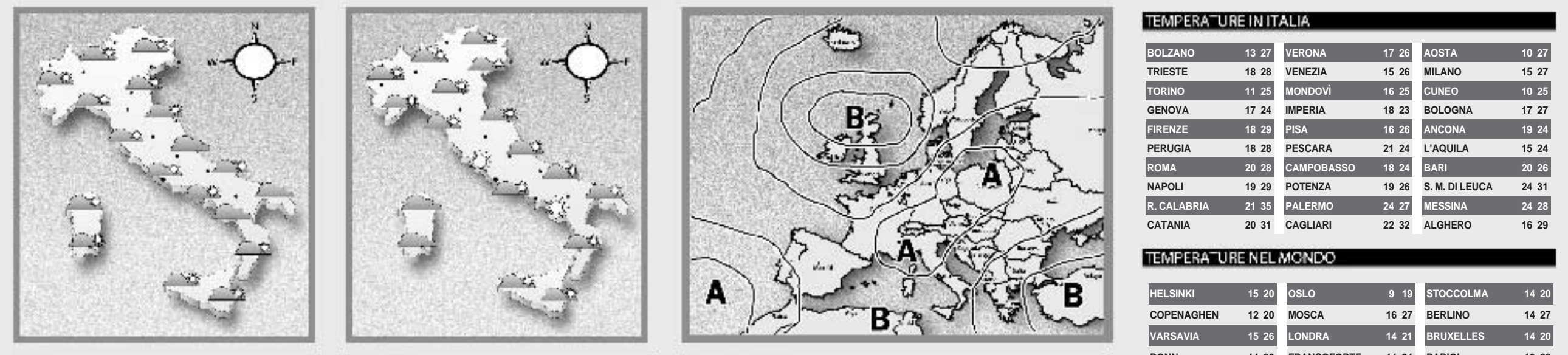
- RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.00 MATTINOTRE LUCIFERO
7.15 RADIODREMONDO...

- TELE +
13.15 THE GUILTY - IL COLPEVOLE. Film (USA/Canada/GB, 1999). Con Bill Pullman...

- TELE +
12.25 LE RAGAZZE DEL COYOTE UGLY. Film commedia (USA, 2000). Con Piper Perabo...

- TELE +
13.25 L'AVVENTURA DEL POSEIDON. Film drammatico (USA, 1972). Con Shelley Winters...

- 13.00 MTV ON THE BEACH. Musicale.
"Il programma dell'estate di MTV"
14.00 EUROPEAN TOP 20. Rubrica "Classifica"...



OGGI
Nord: sereno o poco nuvoloso, salvo modesti annuvolamenti ad evoluzione diurna.
Centro e Sardegna: sereno, salvo locali annuvolamenti durante le ore più calde sulle zone interne...

ex libris

«Ogni uomo, se vuole, può essere scultore del suo cervello»

Ramón y Cajal
Graffito su un ospedale di Madrid

INVITO AGLI EDITORI: PUBBLICATE EMILIO VILLA

Lello Voce

È lo «scampato» per eccellenza della storia della nostra letteratura del secondo Novecento. Messo ai margini praticamente da tutti, ostentamente ignorato, è, in realtà, uno dei nostri massimi autori in versi. Ma è anche traduttore - dell'*Odissea* ha dato un'insuperata versione nel '64 - tanto dal greco quanto dall'accadico e dal semitico, artista egli stesso e critico d'arte, precursore dell'action painting e amico di Duchamp che lo soprannominò Villadrome. Ha scritto poesie in italiano, in latino, in portoghese, e in un fantasmagorico francese, tanto geniale da meritargli oltralpe molto più interesse e spazio di quanti non gliene abbia riservato l'Italia.

È Emilio Villa e ha ragione Aldo Tagliaferri, l'unico dei critici italiani a aver dedicato tanto tempo, passione, competenza nello studio della sua opera e nel tentativo di portarla

alla luce, quando sostiene che la poesia italiana conosce male se stessa se, fino ad oggi, ha potuto nascondersi l'opera di un autore come Villa.

Ctonio e sperimentale, cosmogonico e macaronico, primitivo e proiettato come una meteora nel futuro delle lingue, amaro, ilare, griot coltissimo di storie di animali, uomini, culture, dialettale e plurilinguista, ermeneutico e carnevalesco, Villa ha preceduto praticamente tutto quello che conta nella nostra poesia dagli anni '40-50 in avanti, in altera solitudine, in una marginalità che fu anche scelta, quasi dissipazione rituale (e duchampiana), un immolare le parole al Dio panico del soffio e delle Lingue.

Oggi Villa vive poveramente a Milano, più inedito che mai. Che ancora oggi, in questa nostra Italia in cui si pubblica



praticamente di tutto e in cui le rotative sarebbero leste divorare i versi di questa o quella velina, nessuno abbia avuto ancora il coraggio di pubblicarne le opere complete, è più d'uno scandalo, è la prova della superficialità assoluta e dell'elittica incompetenza di tanti nostri editori e, insieme, dell'incapacità che avrebbe Villa nell'indurci a riscrivere alcuni dei capitoli fondamentali della nostra recente Storia Letteraria, solo ci fermassimo ad ascoltarlo. E questo, forse, fa paura qualcuno. Che ciò accada senza provocarci imbarazzo alcuno è la dimostrazione che aveva ragione lui quando, in un test del 1943, guardando avanti, a quello che ci aspettava, scriveva «che siamo rimasti senza ordine e senza rivoluzione, / ma gnanimi e caduchi, e sembra bello / aver sbagliato in molti, i tutti».

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Andrea Di Consoli

SULLA STRADA

La Soverato degli zingari

Giovanni Cara è nato a Cagliari nel 1969 e il suo primo libro, una raccolta di racconti, è uscito nel 2000, da Bastogi, con il titolo *L'angelo armato*. Giovanni stesso è un angelo armato: cos'altro può essere uno che ha abbandonato l'università dove lo attendeva una carriera sicura? Insegnava ispanistica, ma poi, all'improvviso, al diavolo tutti i compromessi dell'Accademia: fuori, per strada, senza vincoli, senza obblighi, libero come una farfalla. Può essere, questo di svincolarsi, il tratto distintivo di una generazione nuova? Il gesto di Giovanni è soltanto il gesto di un singolo? Ma poi bisognerebbe chiedersi: come mai Giovanni ha deciso di vivere qui a Macerata?

Prima di arrivare alla stazione di Ancona, dove ho appuntamento con lui, mi è capitato di vedere un mare sporco, e mentre guardavo questo spesso strato d'olio, mi è venuto di pensare una cosa, e cioè che la nostra generazione, la generazione di Giovanni, non farà mai così male alla terra - non so se mi sbaglio. Gli scempi ambientali italiani sono quasi tutti frutto della povertà del dopoguerra: troppa fame da scongiurare, da dimenticare a qualsiasi costo. La stessa scelta di Giovanni di abbandonare il «posto fisso» universitario conforta questo pensiero. Forse, per la prima volta in Italia, la qualità della vita non si misura più con il parametro del benessere economico, ma con la libertà - quella libertà che fa abbassare vertiginosamente la dichiarazione dei redditi.

Ad Ancona scopro che Giovanni Cara è accompagnato da Filippo Davoli, poeta di Macerata nato nel 1965, che scrive versi d'amore e di amicizia. Filippo ha il pizzetto, è robusto e ride spesso. Giovanni, invece, è magro, taciturno e introverso. In comune hanno soprattutto una cosa: fumano tre pacchetti di sigarette a testa in una sola giornata. Nella redazione di *Ciminiera*, a Macerata, rivista che dirigono insieme, quasi non si respira: anche i muri sono saturi di fumo. L'idea di *Ciminiera* è quella di far capire che c'è un luogo dove si lavora - i fumi delle ciminiere testimoniano di questo. Ma le ciminiere, diciamoci la verità, non sono proprio Filippo e Giovanni con le loro 120 sigarette giornaliere? Si sono conosciuti in un forum su Mina, cantante che amano massimamente. Da allora sono amici inseparabili; me ne accorgo da come ammiccano complici quando decidono di farmi mangiare «la pentolaccia» - spaghetti alla chitarra con decine di frutti di mare - in un ristorante sul mare. L'Adriatico è tutto immerso nella sua pace: di là c'è la Jugoslavia - la chiamano ancora così - e ora siamo in tre. Ci ripromettiamo di andarci al più presto.

Le Marche sono una regione ben strana: non sono ancora nord e non sono di certo a sud; è una regione che per metà è stata aiutata dalla Cassa per il Mezzogiorno e per metà si è industrializzata rimboccandosi le maniche. Lo stesso Adriatico marchigiano suggerisce a intermittenza due cose: la malinconia e l'angoscia degli sbarchi clandestini e il turismo di massa della riviera romagnola. Ma all'interno di questa regione così contraddittoria si erge una città che sembra sfuggire a qualsiasi definizione. Parliamo di Civitanova Marche, città dove nessuno beve dal rubinetto, città assolutamente anarchica, l'unica città d'Italia dove non si è riusciti a fare un'isola pedonale. Il governo cittadino è di centrodestra.

Una giovane giornalista locale,



in sintesi

«Sulla strada» parte seconda: la serie di reportage si occupa di terre a rischio o già deturpate dallo scempio ambientale, visitate in compagnia di scrittori e/o intellettuali del posto. Con la speranza di poterne scrivere un futuro migliore. Il primo maggio scorso ci siamo occupati dello stabilimento Enichem di Manfredonia, il 13 maggio siamo tornati a Seveso, ventisei anni dopo la catastrofe della diossina, il 20 maggio in Val d'Agri per raccontare lo scempio del petrolio, l'8 giugno a Punta Perotti, scempiata dal colossale scheletro di cemento, il 22 giugno a Lerici, dove il «golfo dei poeti» è minacciato da un'operazione di ampliamento del porto. Oggi, eccoci a Civitanova Marche

molto brava, racconta quanto segue: «Civitanova Marche è come Marsiglia, non ci si capisce niente, è un caos totale. Qui il temporaneo diventa definitivo, c'è un grande disordine, molta confusione. E questa, se vogliamo, è anche una cosa stimolante, positiva. Peccato che agli inizi degli anni Novanta le aziende che lavoravano la gomma, tra le varie sostanze usavano il tricloretilene, che è un solvente. Queste sostanze, anziché stoccarle, gli industriali di Civitanova e di Montecosaro le hanno smaltite nei pozzi, inquinando le falde acquifere della bassa Valle del Chienti. Chiusero l'ac-

Era un incantevole paesaggio fluviale. La giunta di centrodestra ha cominciato i lavori e ha approvato la delibera solo in corso d'opera

A Civitanova Marche, come nel paese calabrese, le ruspe sbancano la foce del Chienti per trasferire lì un campo rom. E se piove si rischia la strage



quedotto per alcune settimane, ma da allora nessuno beve più acqua dal rubinetto, perché tutt'ora per depurare l'acqua si è costretti a far uso di carboni attivi. E la città ancora aspetta un risarcimento da questi imprenditori. Un'ultima cosa. Quando la McDonald's decise di venire nelle Marche, aprì due sale: la prima ad Ancona e la seconda a Civitanova Marche. Avevano fatto un'indagine ed era uscito fuori che i ragazzini di Civitanova avevano molti soldi in tasca, più che in qualsiasi altra città delle Marche».

Ma se i problemi fossero solo del passato sarebbe niente; il fatto è che in questo Far-West marchigiano le assurdità sono datate 2002. Con Giovanni e Filippo ci dirigiamo verso la foce del Chienti, luogo dove, dicono, sono successe «cose turche». Cos'è successo di tanto assurdo alla foce del Chienti? Ebbene, è successo questo: un giorno si presentano le ruspe e iniziano a sbancare la flora della foce. Qualcuno ha deciso, senza nessuna delibera, di costruire un campo sportivo sulla riva di un fiume protetto - costruzione che il piano regolatore non prevedeva. Le associazioni ambientaliste e la sinistra iniziano a protestare - proponendo da sempre per quella zona un parco fluviale. Di conseguenza il Comune decide in fretta e furia di ripara-

Obiettivo, porvi la sede delle «roulottes degli spettacoli viaggianti» Insomma, i nomadi. La denuncia di Legambiente e della sinistra

re facendo una delibera (N. 292 del 13-05-2002) in cui si legge tra l'altro: «Considerato che la Ditta Caredil Immobiliare s.r.l. è risultata disponibile ad eseguire a titolo gratuito le opere di impianto elettrico ed idrico» oppure: «Le medesime opere sono compatibili con gli strumenti urbanistici vigenti e non si ritiene necessario acquisire pareri per la tutela del corso d'acqua». Insomma, nella delibera si ignora l'esondabilità della zona - ricordiamoci che siamo alla foce di un fiume, come a Soverato - e si permette che le ditte lavorino gratis per il comune. Ma chi lavora gratis al giorno d'oggi? Nessuno, solo le ditte di Civitanova Marche, evidentemente. Decidiamo di andare a fondo, e alla fine - forse - scopriamo la vera ragione di questo sbancamento.

Leggiamo ancora dalla delibera: «Il comune delibera di individuare, a carattere temporaneo per la durata di sei mesi a partire dal 21-03-2002, di porzione dell'area sopra individuata, di superficie di ca. mq. 4.000, per lo stazionamento di roulotte degli spettacoli viaggianti». Le «roulotte degli spettacoli viaggianti» sono i nomadi, i rom, che ora vivono ai piedi di una zona residenziale che si chiama Micheleletti. Ora, ecco spiegata la ragione dello sbancamento. In pratica si è deciso di prendere questi nomadi e di trasferirli alla foce del Chienti, con il rischio che vengano travolti, un giorno di là da venire, da una bella inondazione. Non si spiega altrimenti la fretta con la quale si è deciso di mandare le ruspe ad annientare un incantevole paesaggio fluviale. Giorgia Belforte, Presidente del Circolo Legambiente di Civitanova Marche, ha dichiarato: «Sembra impensabile che dopo le traumatiche esperienze delle ultime alluvioni e i danni registrati anche nella nostra cittadina con l'esondazione del Castellaro, si possa ancora pensare di riproporre interventi urbanistici a ridosso del fiume».

Rosella Palmmini, deputata del Pci dal 1981 al 1987, ci accoglie nella sua casa piena di libri - sullo scaffale c'è anche una piccola scultura di Lenin. Dice: «È una città corsara, con tanti problemi sociali, specie riguardo ai giovani, ma qui si pensa che i soldi siano tutto. Qui il primo piano regolatore c'è stato nel 1978. Per quanto riguarda i giostrai, cioè i nomadi, il piano regolatore non prevede la loro sistemazione alla foce del Chienti. Se c'è un'inondazione, moriranno come è morta gente a Soverato. E tutto questo disastro senza neanche una delibera. Assurdo. La foce di un fiume è mobile, e poi c'è la legge Galasso che parla chiaro. Abbiamo fatto una denuncia alla procura, un'altra denuncia insieme al Codacons e un ricorso al Tar». Un'ambientalista, Marisa Miandro, seduta a fianco di Rosella Palmmini, aggiunge: «Avevamo chiesto almeno di non fare lo sbancamento in periodo di nidificazione, ma loro niente, hanno avuto fretta di terminare subito il lavoro».

Intanto si fa sera, e le insegne dei ristoranti e delle discoteche di Civitanova Marche si accendono. E tutto un brulicare di luci, di persone festose, di macchine. L'estate marchigiana è iniziata. La Marsiglia dell'Adriatico è pronta a divertirsi coi soldi guadagnati d'inverno. Mi accingo a partire. Ma prima di prendere il treno, la domanda iniziale mi torna a frullare nella testa: cosa ci fa uno scrittore sardo a Macerata? Cosa ci fa un uomo abituato al silenzio, all'implosione sarda, alla sobrietà, in una terra per metà affarista e per metà assonnata? Come in un romanzo di Jean Claude Izzo, solo l'amicizia conta. Filippo e Giovanni sono saldati l'uno all'altro.

ADDIO A KENNETH KOCH, POETA E FONDATORE DELLA N.Y. SCHOOL
È morto a 77 anni Kenneth Koch, il poeta che con altri fondò negli Usa il movimento d'avanguardia battezzato «New York School». A Manhattan, negli Anni Cinquanta, assieme ai colleghi John Ashbery e Frank O'Hara e ai pittori Jane Freilicher e Larry Rivers, raccolse il testamento culturale anti-establishment «beatnik» affrontando gli stessi temi con meno rabbia e con un tocco di classe europea. Koch in 50 anni ha pubblicato più di 30 volumi di poesia e testi teatrali. È morto nella sua casa di Manhattan dopo una battaglia con la leucemia

tutti

mostre

CON TRISMEGISTO, TRA MAGIA E ALCIMIA, PER RITROVAR NOI STESSI

Flavia Matitti

«Verità senza menzogna, certa, assolutamente vera. Ciò che è in basso è come ciò che è in alto, e ciò che è in alto è come ciò che è in basso, per compiere i miracoli della realtà che è una». Così recitano i primi versi della Tabula Smaragdina, la «tavola di smeraldo» che, secondo gli alchimisti, tramandava i comandamenti divini della Grande arte, fissati una volta per tutte nell'antichità da Ermete Trismegisto, il leggendario sapiente egiziano vissuto ai tempi di Mosè. Tutto il sapere ermetico trae origine da queste oscure parole, note nell'Occidente cristiano già a partire dal XIV secolo, in versioni tradotte dall'arabo. Alla base vi è l'idea di un'intima corrispondenza tra microcosmo e macrocosmo, uomo e universo, creatura e creatore. Il tema dell'influenza dell'ermetismo sulla cultura europea tra Umanesimo

e Illuminismo è ora al centro di una bella mostra, organizzata a Venezia dalla Biblioteca Nazionale Marciana in collaborazione con la Bibliotheca Philosophica Hermetica di Amsterdam, intitolata *Magia, alchimia, scienza dal '400 al '700. L'influsso di Ermete Trismegisto* (fino al 27/7, catalogo Centro Di). L'iniziativa, curata da Carlos Gilly, si pone come ideale prosecuzione della mostra dedicata a *Marsilio Ficino e il ritorno di Ermete Trismegisto*, tenutasi a Firenze nel 1999. Attraverso manoscritti rari e opere a stampa la rassegna veneziana illustra il processo di diffusione dell'ermetismo da quando, in seguito alla caduta di Costantinopoli, giungono in Europa numerosi testi greci che gli umanisti si affannano a mettere in salvo. Un contributo fondamentale in questo senso è dato dal cardinale greco Giovanni Bessarione, che

nel 1468 dona alla Repubblica di Venezia oltre mille manoscritti, nucleo iniziale della Biblioteca Marciana. Il Concilio di Trento era ancora lontano e gli uomini di Chiesa, da Nicola Cusano a Bessarione, erano convinti assertori della bontà dell'insegnamento ermetico e della necessità di conciliare la filosofia antica con la dottrina cristiana. In mostra, ad esempio, vi sono il manoscritto greco del *Pimandro* e quello latino dell'*Asclepio*, annotati dallo stesso Bessarione, al quale va anche il merito di aver promosso la stampa di diversi scritti ermetici, che così raggiunsero per la prima volta un pubblico più vasto. La stessa Biblioteca Marciana venne eretta dal Sansovino seguendo i dettami di complicate teorie ermetiche e cabalistiche. La rassegna traccia poi la fortuna dell'ermetismo: dalla messa al bando al ritorno trionfale nel Seicento,

grazie al gesuita Athanasius Kircher, che però riduce Ermete Trismegisto a personaggio esotico, fino al Settecento con i Rosacroce. Sono inoltre esposti alcuni strumenti alchemici prestati da Paolo Lucarelli, e alla fine del percorso è ricostruito il «gabinetto di riflessione» di una Loggia Massonica scoperta a Venezia nel 1785 e recante sulla fronte la seguente iscrizione: «Se avete un vero desiderio. Se avete un vero coraggio ed intelligenza tirate questa tenda». Con un certo nervosismo, come quando si infila la mano nella Bocca della Verità, scostiamo la tenda e scopriamo uno specchio che ci restituisce la nostra immagine con l'immacabile precetto: «Conosci te stesso». Altro che magia, Ermete Trismegisto non ammette scorciatoie quando dichiara: «Chi conosce se stesso, conosce il Tutto».

Un dramma wagneriano nel grattacielo Chrysler

A Firenze «Cremaster 3», visionario film realizzato da Barney, artista californiano di culto

Renato Barilli

Nel tardo pomeriggio di qualche giorno fa il Teatro Goldoni, nell'Oltrarno di Firenze, ospitava un «parterre de rois», almeno in ambito d'arte avanzata, tra cui alcuni noti critici come Francesco Bonami e Giacinto Di Pietrantonio, docenti d'arte contemporanea come Ester Coen e Maria Grazia Messina, galleristi come Claudio Guenzani e Francesca Kauffmann, e naturalmente tanti giovani artisti, tutti convenuti per assistere alla proiezione di *Cremaster 3*, un lungometraggio (due ore) realizzato dall'artista statunitense Matthew Barney, nato a S. Francisco nel 1967, e considerato oggi l'esponente più interessante degli Usa. L'evento era organizzato da Pitti Discovery, e coronava una serie di altre proiezioni altrettanto esclusive in cui Barney aveva potuto presentare altri quattro film del medesimo ciclo, non necessariamente in sequenza progressiva, dato che anzi la serie è stata aperta da un *Cremaster 4*, nel '94, e già annovera un numero 5, forse conclusivo.

Diciamo subito che da questo californiano viene una lezione di grande peso, un invito pressante a tutti gli artisti sperimentali del mondo a fare di più, a non accontentarsi, come purtroppo oggi succede spesso, di registrare una sorta di «grado zero» della vita, con la complicità

della foto e del video. Barney accetta il ricorso fondamentale a un mezzo extra-artistico come il film, ma nel caso suo questo non si limita a trascrivere l'esistente, bensì invade avidamente un livello superiore, praticando abbondantemente la citazione colta, e uno inferiore, ovvero un terreno scivoloso, lubrificato, ove si accampano eventi primordiali, legati a un organicismo esasperato. E in fondo, già il muscolo assunto come epónimo del ciclo, il «cremaster» (nel maschio, controlla le contrazioni testicolari in reazione a stimoli esterni) è appunto un'esaltazione dell'apparato genitale maschile.

Insomma, il giovane Barney esprime una lezione di accumulo, di densità eccezionale di riferimenti, perfino troppi, unita a grandi capacità realizzative, dato che i suoi filmati hanno dimensioni hollywoodiane, da sfidare le pellicole più professionali. Evidentemente la gallerista che lo sostiene, Barbara Gladstone, ripone in lui una fiducia enorme, puntando sulla possibilità di mettere in vendita il materiale plastico, costumi, oggetti, simboli la cui produzione si rende necessaria per apprestare la poderosa macchina scenica di questo artista.

Cui *Cremaster 3* comincia con un'evocazione di tempi lontani e ferini, su un'isola sorta misteriosamente dal mare e abitata da mostri primigeni, capaci di dissotterrare un cadavere e di trasferirlo nelle fondamenta di un grattacielo



Una scena dal «Cremaster cycle» di Matthew Barney

newyorkese in cui viceversa risiedono tutta la forza e l'orgoglio di una «razza padrona» supervilizzata come la nostra. E dunque, ecco una chiave, tra le tante, per seguire questi monumentali drammi wagneriani concepiti da Barney, colmi non solo di immagini rutilanti, ma anche di suoni (mentre si nota l'assenza della parola). Drammi che inscenano la lotta continua tra barbarie e supercultura, dove cioè ogni sequenza strizza l'occhio a qualche opera del passato, mentre procura di rigenerarsi con un bagno nel profondo.

Così per esempio le ampie e un po' funeree stanze del Chrysler Building ospitano uno scontro tra alcune auto maestose e sinistre e una vettura più piccola e fragile, che attraverso urti a ripetizione viene ridotta a un ammasso contorto e fumante; ma è un déjà vu, se si pensa alle compressioni di César, la cui riedizione perde forse l'efficacia di cui godeva l'evento iniziale. L'artista stesso, nei panni di un audace costruttore, si arrampica lungo la tromba di un ascensore, compiendo con la cazzuola gesti rituali di costruttivismo, ostacolato dalle oscure mene di rappresentanti enfatici e caricaturali di una lobby mafiosa.

Barney cerca di frequentare tutti i luoghi deputati dei nostri riti di massa, e così pone in associazione alle stanze chiuse e opprimenti del Chrysler la scena aperta di un campo di corse a Saratoga, così come in altri casi visita il Tourist

Trophy nell'Isola di Man, o lo stadio dove si gioca qualche partita di football americano. Ma non tarda mai a comparire un vertiginoso processo di degrado, in chiave onirica, fino a ritrovare le origini di un biologismo aggressivo, non di rado cruento. Quei cavalli che zampeggiano tranquilli e decorosi nel campo di corse, se visti da lontano, colti in primo piano ci appaiono invece scorticati, con le carni a nudo, pronte a gocciolare sangue sulla pista. E del resto, se diamo un'occhiata al precedente *Cremaster 4*, qui è lo stesso Barney a intraprendere una sorta di viaggio a ritroso nella scala biologica, a risalire quasi nel ventre della madre, avvolgendosi in membrane mucillaginose e soffocanti, sotto gli occhi di esseri ugualmente metamorfosati nei panni di spiritelli acri e beffardi: mentre sullo sfondo due sidecar aerodinamici corrono, ronzano per le strade dell'Isola di Man.

Barney, insomma, ci ammannisce delle enormi, generose abbuffate, degne, si diceva, della drammaturgia wagneriana, seppure in chiave di compiaciuta attualità. Viene però la tentazione di non stare al gioco e di parcellizzare queste enormi cattedrali, di andarle a spezzare in brani e sequenze capaci di reggere, anche se solo per pochi minuti, una intensità davvero degna del linguaggio plastico, lasciando alle dotte chiose dell'autore e dei suoi esegeti il compito di fornire la cucitura tra queste isole felici.

Da zero a 100 Km/h in 10.3", più di 23 Km con un litro.

Ne ha fatta di strada, il diesel.

>>>
FIAT STILO pensare avanti



Nuova Fiat Stilo Actual JTD Common Rail. 80 e 115 CV a partire da 15.360 Euro. Può essere tua con un finanziamento fino a 12.000 Euro in 48 mesi.



Fiat JTD Common Rail.
Un'invenzione destinata a durare a lungo.

www.buy@fiat.com

FIAT

Prezzo chiavi in mano (I.P.T. esclusa, versione 3 porte 80 cavalli, importo massimo finanziabile 12.000 Euro, Anticipo minimo 35%, Durata 48 mesi, 48 rate da 265,61 Euro, Spese apertura pratica: 150 Euro + bolli contrattuali, TAN 3%, TAEG 3,69%, Offerta valida fino al 31 luglio. Salvo approvazione Swa.

pilole di scienza

Spazio

Nel 2014 l'uomo metterà piede su Marte

L'uomo metterà piede su Marte nel 2014 con una spedizione di due astronauti e sei astronauti, che viaggerà per almeno 440 giorni e costerà circa 20.000 milioni di dollari. Lo afferma Vitali Simiónov, direttore del Centro di Ricerche russo «Keldish» e del programma «Marte-XXI» al quotidiano «El Mundo». La spedizione, secondo Simiónov, durerà tra i 440 e i 500 giorni, tra andata e ritorno. Il viaggio sarà fatto partendo con due navi diverse in tempi diversi: non sarà possibile inviare un oggetto troppo pesante nello spazio. Il lancio doppio permetterà poi di assemblare un'unica nave nello spazio, in un'orbita tra i 400 e i 500 chilometri di altezza. La supernave si posizionerà poi in orbita attorno a Marte e rilascerà una sorta di modulo che permetterà agli astronauti di rimanere tra i 30 e i 60 giorni sulla superficie marziana.

Biotech

Il tessuto dell'uomo ragno ora è una realtà

Il suo nome è BioSteel (BioAcciaio), ed è cinque volte più duro dell'acciaio e tre volte più resistente delle fibre sintetiche, ha un aspetto al tatto setoso e, infine, è biodegradabile. In una parola è il tipo di arma sognata da Spiderman. Dopo la fase sperimentale che si è conclusa lo scorso gennaio, ora il nuovo avveniristico tessuto derivato dall'ingegneria genetica entrerà in produzione. Lo ha annunciato l'impresa canadese che ha elaborato il progetto, la Nexia Biotechnologies. Nel prossimo mese dovrebbero infatti venire alla luce un numero sufficiente di capre geneticamente modificate da permettere lo sfruttamento industriale del BioSteel. Il prodotto infatti viene prodotto a partire dal latte di questi animali biotech nei quali sono stati inseriti alcuni geni di ragno. In questo modo si ottiene una proteina che opportunamente processata si trasforma in un formidabile tessuto.



Dal Giappone

Arriva il computer più potente del mondo: studierà il clima

Entra definitivamente in servizio l'Earth Simulator, il computer più potente del mondo, in grado di simulare le evoluzioni del pianeta con una capacità di calcolo mai vista prima. È stato costruito in Giappone ed è unico nel suo genere. Non solo può realizzare in un minuto le prestazioni di decine di migliaia di computer di alto livello, ma ha una potenza di calcolo di cinque volte maggiore del suo concorrente dell'Ibm, l'Asci-white, usato negli Stati Uniti per le simulazioni dei test nucleari. La funzione principale del computer nipponico, costruito dal gigante dell'elettronica Nec, è lo studio della geofisica solida e liquida del pianeta. Analizzando milioni di dati, è in grado di simulare i movimenti della crosta terrestre. Inoltre, mediante modelli tridimensionali della Terra, può visualizzare e comprendere meglio i cambiamenti climatici, naturali o prodotti dall'uomo. (lanci.it)

Da «Nature»

Pederpes, il primo animale a camminare sulla Terra

Il fossile è stato rinvenuto nel lontano 1971, ma solo ora un attento riesame ha convinto i ricercatori che il Pederpes finneyae è il primo animale conosciuto capace di camminare sulla terra. Questo animale dotato di denti visse tra 348 e 344 milioni di anni fa in quella che oggi è la Scozia: ha delle somiglianze con le attuali salamandre, ma sarebbe l'antenato comune a tutti i vertebrati esistenti oggi, uomo compreso. La nuova identità del Pederpes è frutto delle ricerche condotte da Jenny Clack, del Cambridge University Museum of Zoology, che in un articolo sulla rivista «Nature» della scorsa settimana analizza nel dettaglio questo fossile lungo circa mezzo metro, che per 31 anni è stato descritto erroneamente come un pesce ma in realtà passava il suo tempo tra l'acqua e la terraferma, su cui camminava a quattro zampe.

Con Romeo l'Artico non ha più segreti

Un robot guidato via Internet: un progetto italiano per esplorare i fondali comodamente seduti alla scrivania

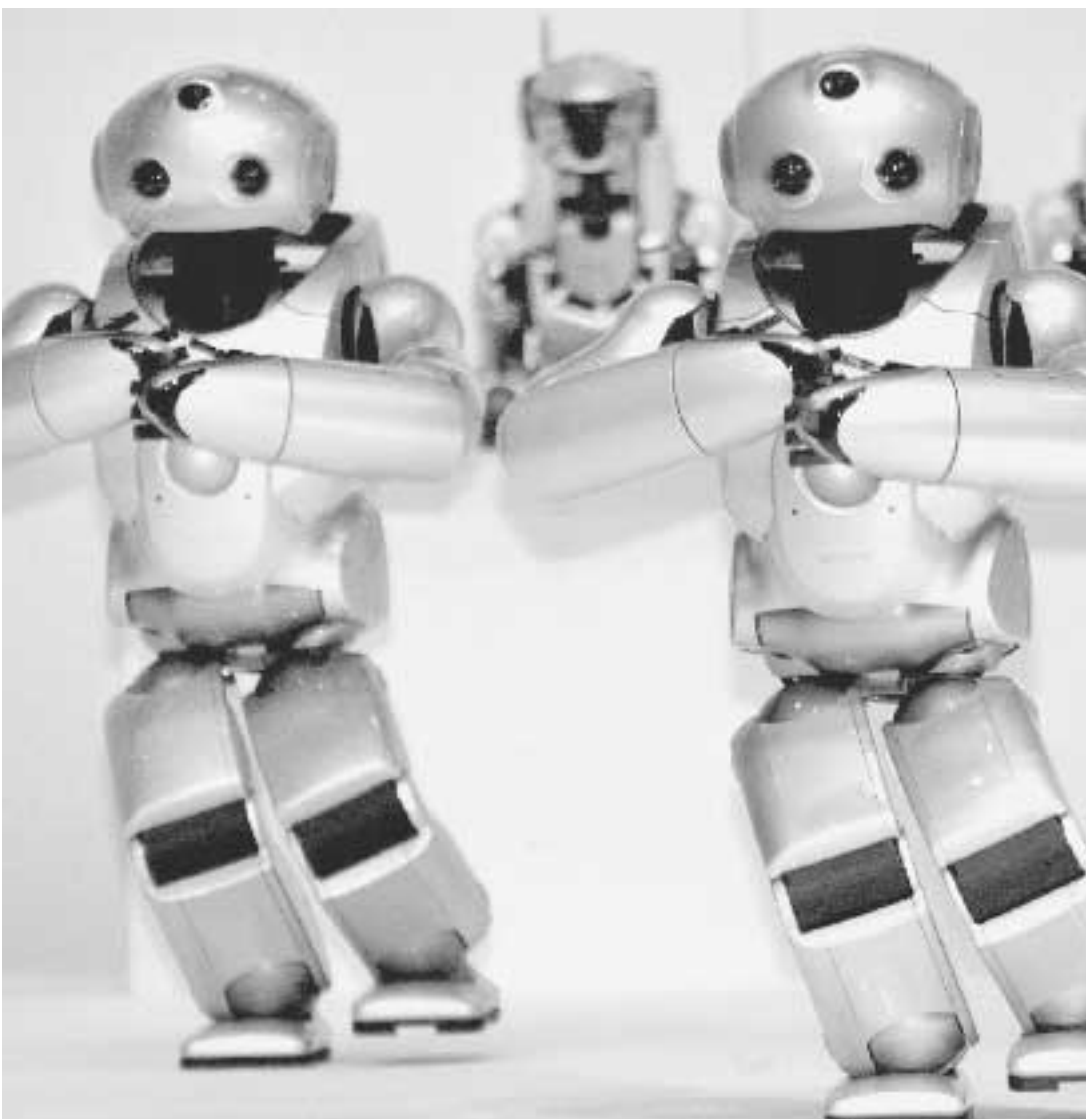
Barbara Paltrinieri

gli umanoidi

Ci vorrà probabilmente ancora molto tempo prima che i sofisticati robot umanoidi visti nei film arrivino fra noi, ma c'è chi ci sta lavorando ormai da tempo.

Dalla terra del Sol Levante sono arrivati alcuni prototipi come Asimo, realizzato dalla casa automobilistica giapponese Honda. Alcune aziende, tra cui l'Ibm, già lo utilizzano come receptionist nelle loro sedi. Racchiude infatti in sé tre importanti innovazioni tecnologiche. La prima è nota come i-walk (intelligent real-time flexible walking) ed è un sistema che gli permette di camminare in modo naturale e stabile, con cambi di direzione moderati e senza movimenti rigidi e meccanici. La seconda innovazione riguarda la possibilità di controllare i passi, i movimenti delle mani e la parola anche da un comando portatile. Inoltre Asimo è dotato di un sistema di riconoscimento vocale incorporato ed è in grado di memorizzare un centinaio di frasi, rispondere a input vocali e offrire indicazioni molto semplici alle persone.

Ma Asimo non è solo. Sempre in Giappone sono stati messi a punto anche altri prototipi fra cui SDR-3X della Sony: il fiore all'occhiello dell'azienda giapponese grazie a un sistema di sincronizzazione delle 24 articolazioni del suo corpo, può compiere movimenti di base come camminare e cambiare direzione, stare su un piede solo, lanciare una palla e danzare. E poi c'è Pino della Japan Science and Technology Corporation (JSTC): si tratta di un robot umanoide sviluppato sull'immagine di un moderno Pinocchio. La sua altezza è di 70 centimetri e la parola d'ordine per la sua costruzione è stata «semplicità». Come gli altri prototipi, anche Pino cammina, ma grazie a un sofisticato algoritmo genetico, impara a farlo da solo.



Sembrano i preparativi che hanno anticipato le storiche imprese di Umberto Nobile, ma questa volta non si tratta di sorvolare il Polo Nord a bordo di un dirigibile, bensì di immergersi per la prima volta nei fondali del Mare Artico senza muoversi dal proprio ufficio.

L'Italia della Robotica sbarca all'estremo Nord e nello stesso fiordo alle isole Svalbard a Ny-Ålesund, dove Nobile aveva la sua base, a 79° di latitudine nord, sono in corso le prove generali dei sistemi di comunicazione di Romeo, un robot sottomarino collegabile a Internet, messo a punto a Genova nei laboratori del Robotlab del Cnr.

Sarà un'esperienza di «tele-presenza» quella che attende i biologi marini, ma contemporaneamente l'evento apre uno spiraglio su una nuova era della robotica. Un futuro in cui la parola d'ordine sarà «condividere l'intelligenza artificiale», dove macchine intelligenti potranno sfruttare Internet per condividere e acquisire nuove capacità di azione.

Romeo verrà calato nelle gelide profondità marine per riportare informazioni sulla vita che si agita in un luogo sconosciuto ed estremo: alla fine di agosto sarà alle Svalbard per completare i preparativi del primo esperimento di impiego scientifico dell'e-robot italiano. Pochi mesi fa i ricercatori di Genova avevano sperimentato Romeo nei mari dell'Antartide, andando all'esplorazione dei fondali sotto il Pack. Allora il progetto E-Robot aveva dimostrato le potenzialità di fornire dati su un ambiente altrimenti inesplorabile. Ma ora i ricercatori vogliono andare oltre. «Le prove logistiche effettuate nei giorni scorsi hanno dimostrato la fattibilità del progetto E-Robot2 e nell'Artico Romeo sarà già a disposizione dei biologi marini europei per le loro indagini scientifiche - spiega Gianmarco Veruggio, responsabile del Robotlab. - I ricercatori accreditati potranno pilotarlo direttamente dal computer del loro ufficio, collegandosi in rete, ma tutti potranno seguire le esplorazioni in diretta sul Web. Romeo verrà calato nei mari

artici dall'1 al 15 settembre e per diversi giorni sarà a disposizione degli scienziati. Si opererà da un'imbarcazione appoggio e il collegamento Internet sarà assicurato da un ponte radio con la Stazione del Cnr. Nessuno si è mai spinto nelle profondità di queste acque, così sarà una sorpresa quello che attende i ricercatori.

Le ricerche d'avanguardia al Robotlab di Genova si affidano dunque all'esplorazione di ambienti estremi, ma Romeo non è solo una sorta di subaqueo robotico teleguidato. È molto di più. «Ormai è chiaro che in un futuro prossimo robotica e comunicazioni sono destinate a unirsi, a fondersi», continua Veruggio. - La rete Internet permetterà collegamenti sempre più efficienti e presto ognuno di noi potrà avere un terminale portatile sempre on-line. E allora perché non pensare che anche i robot saranno collegati ininterrottamente in rete?».

Si pensi per esempio a robot stu-

diati per svolgere funzioni specifiche di servizio nelle nostre case: se fossero tutti collegati on-line, basterebbe entrare su internet per potere gestire la manutenzione casalinga anche quando siamo in vacanza. Del resto, è questa la base teorica della domotica, la robotica applicata alla casa di cui già cominciamo a vedere qualche esempio, anche se non è ancora un fenomeno di massa.

Dalle case, poi le potenzialità degli e-robot si traducono su scala più ampia, e potrebbero essere usati nelle istituzioni pubbliche, per esempio per la gestione della pulizia dell'ambiente urbano: gli operatori ecologici potrebbero regolare gli approcci a seconda dell'esigenza del sito da pulire o da risanare.

E non è tutto. Nonostante molti oggi vedano la frontiera ultima della robotica nella comparsa di androidi, che mimano le caratteristiche umane, in futuro il connubio fra robotica e comunicazioni potrebbe aprire

nuove vie di sviluppo. Se già da tempo i computer usano la rete per prelevare informazioni, un domani potremmo avere robot che entrano su Internet per acquisire capacità di fare, algoritmi utili per svolgere funzioni diverse.

«L'idea di robot antropomorfi certo colpisce moltissimo l'immaginario comune, perché si pone come la sfida ideale per la costruzione di un uomo artificiale. Ma oggi mi sembra di poter dire che all'orizzonte si prospetta anche dell'altro: l'idea di un grande numero di macchine intelligenti che potrebbero entrare a far parte una sorta di rete di robot collegati on-line che prendono e

mettono a disposizione di altri capacità di azione e di calcolo - continua Veruggio. - In questo modo ogni robot potrebbe avere una capacità di base standard e, a seconda delle necessità e della funzione che di volta in volta viene chiamato a svolgere, potrebbe prelevare direttamente da Internet la porzione di intelligenza artificiale di cui ha bisogno».

Quindi niente più visioni di un mega-cervellone centrale che comanda tutto, ma una serie di robot collegati fra loro a condividere una sorta di «intelligenza collettiva».

«Con Romeo in realtà lavoriamo da tempo in questa direzione - continua Veruggio. - Infatti in un

esperimento del 1999 l'intelligenza che controllava il robot non si trovava tutta a Genova, ma in parte era a Lisbona, all'Istituto Superior Tecnico. Romeo dunque riusciva a integrare le potenzialità di due porzioni distinte di intelligenza per svolgere funzioni complesse».

clicca su

<http://www.robotlab.it>

<http://www.polarnet.cnr.it>

<http://www.robotmag.com/>

Su «Science» i risultati d'un ritrovamento che sconvolge le teorie dei paleoantropologi: la migrazione dell'Homo ergaster dall'Africa all'Europa avvenne 1800 millenni fa

Georgia, è solo un piccolo cranio. Ma anticipa la nostra storia d'un milione di anni

Nicoletta Manuzato

È probabilmente basso di statura e minuto di corporatura. La sua altezza non doveva superare il metro e mezzo e la capacità cranica era assai ridotta rispetto alla nostra attuale. Eppure questo nostro antenato è stato il protagonista della prima migrazione nella storia dell'umanità: abbandonata la culla africana si è diretto verso il Medio Oriente e, attraverso la Georgia, si è affacciato in Europa. Le tracce del suo passaggio sono state trovate proprio in Georgia, nei pressi di Dmanisi, a sud della capitale Tbilisi. E sono tracce consistenti, di quelle che fanno la gioia dei paleoantropologi: in parti-

colare un cranio ben conservato e completo di mandibola (rinvenuta a un metro e mezzo di distanza). Il reperto è stato portato alla luce circa un anno fa e viene ora presentato con grande risalto dalla prestigiosa rivista scientifica Science.

Nello stesso sito, dove i ricercatori continuano a scavare nella speranza di ritrovare il resto dello scheletro, erano stati dissepoliti anni fa altri due crani, anch'essi con le loro mandibole. Ma è sull'ultimo arrivato che si è focalizzata l'attenzione degli studiosi: è infatti il più piccolo e il più «primitivo» mai scoperto al di fuori dell'Africa. L'età di quel cranietto, e dei due scoperti in precedenza, è decisamente rispettabile: 1.700-1.800.000 anni. Sono dunque

i più antichi resti umani incontrati alle soglie del continente europeo. Dopo di loro, per trovare reperti consistenti dobbiamo arrivare alle ossa di Gran Dolina, in Spagna, e di Ceprano in Italia, che però si situano «solo» a quota 800.000. Insomma un salto di un milione di anni.

Sull'antichità dei reperti di Dmanisi non paiono esserci dubbi. «Si trovavano a pochi metri di distanza l'uno dall'altro, sopra uno strato datato con precisione e sotto un livello di travertino anch'esso datato. Si situano dunque in un ambito cronologico molto ristretto», ci dice Giacomo Giacobini, docente di Anatomia Umana presso l'Università di Torino. Il professor Giacobini è appena tornato dalla Georgia, dove ha avuto

il privilegio di vedere con i suoi occhi gli eccezionali ritrovamenti. È lui a raccontarci che, dal confronto tra i tre crani, emerge una certa variabilità individuale nella dimensione e nella forma del viso. Questo elemento ci dice che gli «uomini delle caverne» avevano una loro precisa fisionomia e non erano tutti uguali come siamo abituati a dipingerli nelle nostre ricostruzioni.

Agli specialisti però le scoperte georgiane dicono molto di più. Dicono che i primi gruppi umani sono usciti dal territorio africano e sono arrivati alle porte dell'Europa molto prima di quanto si pensasse. «Si riteneva infatti che le prime migrazioni fossero avvenute in una fase più evoluta della filogenesi umana» spiega il

professor Giacobini. «Invece qui siamo in presenza di forme molto arcaiche di Homo erectus, quelle che oggi vengono definite Homo ergaster; si tratta addirittura di forme iniziali di ergaster».

Il giacimento di Dmanisi sta insomma obbligando gli esperti a rivedere consolidate teorie sulle origini del popolamento del pianeta. E pensare che le ricerche in loco erano partite con ben altre intenzioni. Si trattava di riportare alla luce un villaggio medioevale distrutto dalle orde di Tamerlano, il sovrano turco che nella seconda metà del '300 dominò l'Asia Centrale. Nelle cantine di alcune abitazioni del villaggio erano state ricavate delle cisterne a pianta circolare, adibite alla conservazio-

ne dei cereali. Con grande sorpresa gli archeologi, intenti a scavare in queste cisterne alla ricerca di testimonianze del XIV secolo, si sono imbattuti in un deposito fossilifero ben più antico, che ha restituito prima un cranio di rinoceronte, poi altri resti di animali e manufatti litici, infine ossa di ominidi. Il tutto disseminato in un'area non più estesa di 200 metri quadri. I paleontologi sono giunti alla conclusione che la regione costituisce una sorta di corridoio, una via di comunicazione tra Asia ed Europa. Questo passaggio venne percorso, poco meno di due milioni di anni fa, da numerosi esemplari di fauna africana. Tra questi uno strano bipede dal cervello piccolo, ma dal grande avvenire.

«Gazzetta ambiente» rinasce all'insegna della concretezza

Simone Treves

L'ambiente raccontato attraverso leggi, direttive, accordi di programma, convenzioni internazionali, studi scientifici. Materiale, quello normativo, quasi sempre arido, di difficile interpretazione, altrettanto spesso di difficile riferimento e sovente inedito, ma indispensabile a chi abbia bisogno o voglia di conoscere a fondo, «dall'interno», le problematiche e i meccanismi regolamentari e istituzionali di temi come la gestione dei rifiuti, l'impatto ambientale delle grandi opere, l'inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo, la gestione dei beni culturali e ambientali, il mutamento climatico, le biotecnologie e via elencando i mille tasselli di cui si compone la politica ambientale. Sistematizzare e riordinare questo materiale, renderlo «digeribile» e addirittura godibile, fornire chiavi di lettura e d'interpretazione ponendosi come snodo di comunicazione fra le istituzioni e il cittadino è la sfida raccolta da «Gazzetta ambiente», bimestrale che dopo essere stato pubblicato per otto anni dal Poligrafico dello Stato esce ora, rinnovato parzialmente nei contenuti e totalmente nella grafica, per iniziativa dell'Editore Colombo (<http://www.editorecolombo.it/ga/>). Ad assicurare la continuità di un bimestrale che afferma il direttore editoriale della rivista, Giuseppe Fiengo - «è un servizio pubblico, perché c'è un'ampia domanda di informazione su questi temi cui possiamo rispondere», è la redazione, sul cui corpo storico si sono innestate nuove significative presenze del giornalismo scientifico e ambientale italiano.

La nuova serie della rivista è stata presentata a Roma in occasione di una tavola rotonda su «La comunicazione ambientale tra riforme costituzionali e nuovo ordinamento delle Regioni». «Ci proponiamo di trattare la documentazione in maniera moderna e sistematica - ha spiegato in quell'occasione il condirettore di Gazzetta ambiente, Massimo Maria de Meo - ricostruendo puntualmente le normative statali, regionali ed europee. Ci rivolgeremo non solo agli addetti ai lavori e agli operatori del settore, ma anche ai cittadini, sempre più attenti a questi temi. Quando parleremo di ambiente - ha concluso - non lo faremo in astratto, ma ci soffermeremo su casi concreti: ad esempio, esamineremo il problema della sistemazione delle dune, riferendoci a quelle presenti sul litorale tirrenico, così come tratteremo il tema dei rifiuti soffermandoci sull'emergenza in Campania o quello del traffico merci attraverso i valichi alpini analizzando i problemi del Brennero e del traforo del Monte Bianco». Il primo numero della nuova serie della rivista contiene un ampio dossier sull'inquinamento da traffico e articoli e documenti sulla responsabilità dei produttori di beni durevoli nella gestione dei rifiuti elettrici ed elettronici e il problema del conflitto di competenze tra ministero e sovrintendenze nella tutela e promozione dei beni culturali.

Quando le promesse non bastano più

È in crisi la classe dirigente della Casa delle Libertà. Troppe le ambizioni insoddisfatte e Berlusconi è costretto a smentire i suoi progetti

AGAZIO LOIERO

Maramotti



Segue dalla prima
Non che quest'ultima non appartenga di diritto al bagaglio di un politico, ma deve essere sempre giustificata da una solida base d'appoggio. Diversamente, allorché diventa troppo stridente la sproporzione tra ambizione e qualità del singolo, la sua mistura risulta indigeribile. Con la seconda il premier annuncia una ritirata strategica dalle iniziali ambizioni, volta a sedare la rissa scoppiatagli in casa intorno alla propria successione. Se c'è oggi un cruccio che assilla Berlusconi, esso è rappresentato dallo stato disastroso della sua classe dirigente, attraversata da lotte intestine che si colgono senza fatica dall'esterno. Una situazione che mette in difficoltà la sua leadership, offusca l'immagine tradizionale di una coalizione coesa, ma soprattutto mette in dubbio, scardinandoli in radice, i meccanismi stessi della selezione della classe dirigente. Come è noto, anche se la sua genesi è più antica, la nascita di Forza Italia avviene in maniera frettolosa, sul finire del '93. In quella situazione d'emergenza, con le Camere in procinto di essere sciolte, dopo appena due anni di legislatura, la selezione sul campo dei

futuri parlamentari si realizza grazie alla rete di Publitalia di Dell'Utri. Talvolta, attraverso una traslazione diretta dei suoi dirigenti dall'azienda alla politica, talaltra attraverso una ricerca mirata verso le seconde e le terze file della Dc e del Psi. Con questo esercito che, fatte alcune sparute eccezioni, appare quanto meno improvvisato, Berlusconi nel 1994 compie il miracolo di vincere le elezioni. Certo, l'impiego dei mezzi è imponente. Il Cavaliere è ricchissimo e la sua ricchezza è di tipo partitocolare. Non vende carbone o ferro, ma un prodotto che, se usato con sapienza e spregiudicatezza è destinato a influenzare pesantemente la politica. Il suo impero mediatico offre parole, emette giudizi, regala ammiccamenti, suggestioni e, quando la competizione elettorale entra nel vivo, sogni a volontà. Usa la logica dei sofisti, i quali, nella democrazia che s'andava affermando nell'Atene del V secolo prima di Cristo, registrarono un grande anche se breve successo. Vi si faccia caso. Gli stessi tele-

giornali trasmessi dalle reti del Cavaliere, quello di Mentana e quello di Fede, collocati, sul piano dell'informazione, agli antipodi, con un costante vezzo di obiettività il primo e platealmente schierato il secondo, finiscono per rendergli comunque un servizio perché si catturano fasce di pubblico differenti. Pur considerando dunque certe privilegiate condizioni di partenza, Berlusconi compie un miracolo. Dal '94 al '96 al governo sta però solo sette mesi. Con le elezioni del '96, cui lo costringe Fini, va all'opposizione e comincia quella che lui chiama la lunga traversata del deserto. Molti problemi che stanno oggi scoppiando trovano le loro cause in quegli anni. Sono anni cruciali durante i quali, al fine di tenere legata a sé la classe dirigente e gli stessi scalpitanti leader della coalizione, promuove sul campo, coinvolge, seduce. Soprattutto promette, come solo lui sa fare e come nel centrosinistra, proprio per la diversa provenienza della classe dirigente, legata a stili

culturali diversi, nessun leader si sognerebbe di fare. Cosa promette? Dipende dal livello del suo interlocutore, ma a quelli di prima fascia promette sicuramente un posto da Ministro il giorno della immancabile vittoria elettorale e poi in forma più allusiva, abbassando un po' il tono della voce, come si fa di solito quando in politica si indicano traguardi di lunga scadenza, la successione a Palazzo Chigi al momento del suo altrettanto immancabile trasloco al Quirinale. D'altra parte al suo interlocutore è noto che la vita del suo leader è punteggiata da scansioni sin croniche, immodificabili. Questa rissa infinita nella Casa delle libertà, cui facevo prima cenno e di cui non si coglie ancora all'esterno la virulenza, ha dunque origini antiche. È la promessa della successione, distribuita generosamente dal premier in troppe direzioni, che rende ormai impossibile costruire un equilibrio pacifico nella Cdl. Per queste ragioni Berlusconi si è affrettato a dire che non è candidato al Quirinale: Non solo per non apparire sgarbato nei confronti dell'attuale inquilino di quel Palazzo, ma anche nel tentativo di sedare un fuoco che in un momento di difficoltà lui stesso è stato costretto ad accendere.

Come è ben noto, il governo, mentre ha bloccato la riforma dei cicli relativa all'intero sistema scolastico preuniversitario, ha lasciato - dopo alcune esitazioni iniziali - che procedesse la riforma didattica già avviata negli Atenei; uno degli aspetti fondamentali di tale riforma è costituito dai due livelli di titolo, laurea e laurea specialistica (rispettivamente, 3 e 5 anni di percorso per studenti a tempo pieno, spesso indicati - con molta imprecisione - come «3+2»). Dicendo che il governo ha lasciato che la riforma procedesse vogliamo evidenziare che vi è un palese atteggiamento di disimpegno. Le restrizioni finanziarie sono una non l'unica prova di tale disimpegno; le ricorrenti affermazioni, ora esplicite ora vaghe, sull'opportunità di rivedere elementi centrali della riforma prima ancora di poterle valutare i risultati è un altro esempio; in questi giorni, vi è un ulteriore fatto concreto che non può essere sottovalutato, in quanto riguarda la credibilità della nuova laurea, cioè il nodo decisivo dal quale dipende il consolidamento o il crollo dell'intero edificio. Anni fa, nel 1990, si introdusse il «Diploma Universitario» (DU); esso avrebbe dovuto costituire il titolo universitario più generalizzato («ciclo breve»), anche al fine di ridurre la pesantissima dispersione presente nel ciclo lungo. Nonostante la buona qualità di alcuni esempi, destinati a

numeri ristretti di allievi, il DU fallì il suo obiettivo generale soprattutto perché non furono garantiti precisi sbocchi a chi conseguiva il titolo; tale fallimento fu una delle motivazioni della riforma Berlinguer-Zecchino-Guerzoni definita tra il 1997 e il 2000, e fece sì che questa volta si ponesse estrema attenzione agli sbocchi stessi. Si definirono così gli accessi agli albi professionali, e fu stabilito (circolare Bassanini del 27.12.2000) che la laurea triennale ha pieno valore come titolo di ammissione per tutti i concorsi pubblici, eccettuata solo l'alta dirigenza. Si presenta ora il primo caso concreto, quello dell'iscrizione alla Scuola post-laurea di specializzazione all'insegnamento, e il MIUR (ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) lascia intendere che la nuova laurea non vale nulla. Ufficialmente, il relativo decreto ministeriale dice che titolo di accesso è la laurea, e afferma (lapalissianamente...) che quando nel 1990 la Scuola fu istituita «laurea» era la laurea di allora; non osa negare esplicitamente il valore anche della laurea nuova, introdotta successivamente, ma la ignora. Sottobanco, il Ministero fa però circolare la voce che esso non vorrebbe che tale laurea venisse considerata. Una patata bollente viene così scaricata sugli Atenei. Questi devono emanare su per l'accesso dei laureati alla Scuola,

e sanno che escludere i laureati aventi titolo li esporrebbe a ricorsi che ogni TAR riterrebbe sacrosanti; per evitarlo, ed evitare al contempo scelte a macchie di leopardo, la Conferenza dei Rettori (CRUI) ha suggerito soluzioni ragionevoli, basate non su illegittime esclusioni bensì su una seria verifica delle competenze all'ingres-

so. Può accadere infatti che il piano di studio seguito da un laureato abbia lasciato lacune rispetto a tematiche che per il suo futuro insegnamento sono importanti: ciò rende necessario che egli colmi, in aggiunta rispetto ai contenuti della Scuola di specializzazione finalizzata alla didattica, taluni debiti formativi di tipo disciplinare. La CRUI invita perciò a precisare nei bandi tale eventualità, che talora già si presentava per le lauree quadriennali e che forse sarà più frequente per quelle triennali. In realtà, parte del mondo accademico avrebbe voluto imporre un anno in più nella Facoltà disciplinare prima del Corso di formazione all'insegnamento. Ma ciò richiederebbe una nuova legge, e invece il Ministro Moratti prevede per il futuro, nella sua legge-delega sul sistema scolastico, l'abilitazione dopo un «3+2» secco: per il presente, tace. Proprio sui diplomati delle Scuole di specializzazione il TAR Lazio ha già dovuto correggere una volta le decisioni del MIUR: giustamente, esso ha confermato

da un lato che tali diplomati hanno diritto al punteggio loro riconosciuto nel 2000 (punteggio per il quale la Sottosegretaria Aprea, per compiacere i precari, biasimava il governo precedente), ma ha escluso d'altro lato che il punteggio stesso possa cumularsi con supplenze svolte durante la frequenza alla Scuola (cumulo che veniva consentito, questa volta per compiacere gli specializzati). Manca del tutto una linea, una capacità amministrativa, un rispetto per la serietà dello studio e del lavoro: ciò valeva nell'esempio appena ricordato (può uno essere premiato se svolge supplenze mentre dovrebbe impegnarsi in una Scuola a frequenza obbligatoria?), e vale per l'accesso. Se uno si è laureato con contenuti adeguati deve essere escluso per compiacere interessi accademici, o viceversa se un titolo è formalmente valido bisogna non valutare la preparazione? C'è da augurarsi che -prima che i Tar siano le Università, con bandi ben formulati, a dare risposte valide. Ma va rimarcato che in nessun Paese del mondo un tema impegnativo come quello di far decollare un nuovo assetto universitario vedrebbe una tale fuga dalle loro responsabilità da parte dei detentori del potere politico-amministrativo: se essi vogliono cancellare il valore della laurea che da quest'anno alcuni studenti cominciano a conseguire, abbiano il coraggio di dirlo.

La Moratti e la «finta» laurea

GIUNIO LUZZATTO

Italiani di Piero Sciotto

Firmato il Patto. "Per il governo contano i fatti!"

ma le parole

Scajola ed Eurostat: panico fra i ministri

tremanti

segue dalla prima

Togli la Cgil metti i «padani»

L'annuncio ufficiale, nel giorno dello sciopero dei tipografi che ha bloccato molti giornali (proprio per protestare su quella norma dei licenziamenti), lo ha fatto il ministro Roberto Maroni in prima persona. Niente Cgil, ha detto, perché si è autoesclusa. Traduciamo la sua minaccia: «Cara Cgil, non hai voluto assecondarci e partecipare a quella graziosa ghigliottina che ha cominciato a decapitare lo Statuto dei lavoratori? E allora non metterai più piede a Palazzo Chi-

gi, quando nei prossimi giorni, appunto, discuteremo anche di pensioni...». Incredibile. Era ed è il «regime» - questa volta la definizione appare molto opportuna - che la coalizione di centro-destra aveva pensato fin dall'inizio, puntando sulla spaccatura sindacale, magari sostituendo la Cgil con il Simpa, il clandestino sindacato leghista. Questo sì, debbono essersi detti, che è «dialogo sociale», questa sì che è «concertazione» moderna, «con chi ci sta», ovvero con chi dice di sì e non ostenta pareri discordanti. Invano un dirigente Cisl come Savino Pezzotta che ha un buon nome da difendere, ha tirato la giacca al ministro, sussurrandogli che così non si fa. Il governo intende procedere per la sua

strada, oltretutto convinto che il sistema delle minacce funziona. Come quando vent'anni, per un paio di giorni, un'inchiesta sull'impiego dei soldi dei patronati sindacali. Qualcuno forse tremò e poi non si fece nulla (a proposito di patronati, non di altre materie, come sappiamo). Ora sarà sicuramente possibile attendere la protesta di raffinati intellettuali liberali, alla Barbara Spinelli, certamente sconvolti dal fatto che si possa discutere del futuro di milioni di lavoratori italiani e del loro sistema previdenziale con il Simpa e non con la Cgil che pure rappresenta oltre cinque milioni d'iscritti e proprio il 23 marzo per le vie di Roma ha esposto - come dire - il proprio «capitale umano». Ulteriori an-

goscianti preoccupazioni forse desteranno anche le notizie che parlano di un «giallo» nella formulazione del fatidico «Patto per l'Italia». Sarebbero state inserite, infatti, un paio di note a margine che in qualche modo annullerebbero precedenti impegni su fisco e su lavoratori autonomi. Note che sarebbero frutto, hanno subito dichiarato gli Autori, di un frenetico lavoro di taglia e incolla. Sarà. Resta il fatto che quel «Patto», appare d'ora in ora un gran pasticcio, cucito soprattutto da solenni «impegni», con affermazioni altisonanti del tipo: intende, vuole, promette, annuncia. Una politica proiettata nel futuro, nelle sei televisioni a disposizione e che ha sedotto Cisl e Uil. Anche se già cominciano ad affiorare

segnali di ripensamento. È nuovamente Savino Pezzotta che ha fatto notare, ad esempio, come il tasso d'inflazione programmato non sia adeguato, sia da rivedere. Un piccolo elemento che attiene al sistema dei salari e degli stipendi, la cosiddetta «politica dei redditi». Bazzecole, quisquiglie, minutaglie che possono solo mandare a monte un'intera partita contrattuale, con la conseguente stagione di scioperi, manifestazioni, conflitti. Sono quelli che sono già in corso in gran parte del Paese che riprenderanno domani e che si ripeteranno in autunno. Questa sarebbe, come si è scritto, la ripetizione di uno scenario all'inglese, con Cofferati nelle vesti del capo dei minatori Scargill? E' davvero difficile

credere, anche ad un allocco di passaggio, che Maroni, il Simpa (con Cisl e Uil), Berlusconi, rappresentino la moderna innovazione riformista e la Cgil un antiquato massimalismo. E' bene ricordare qualcosa, per chi non se ne fosse accorto. La posta in gioco non era uno Statuto dei lavoratori adatto al nuovo secolo delle trasformazioni e dello sviluppo tecnologico. Non era lo Statuto del Duemila. Era in gioco l'articolo diciotto sui licenziamenti, da intaccare, sia pure per poco. Una breccia che potrebbe però aprire voragini. Una battaglia estenuante, non certo conclusa. Una battaglia per la quale decine d'imprenditori - non di rozzi operai - hanno dichiarato che proprio non valeva la pena battersi. Imprenditori che, ma-

gari, ogni giorno sono alla disperata ricerca di mano d'opera da assumere e non da cacciare. E poi, perdonate la battuta, gran parte dei minatori in Italia sono già stati sconfitti (spostati, prepensionati), molto tempo fa. Una via d'uscita, comunque, atta a dissipare polemiche, equivoci, guerre per sbaglio, ci sarebbe. E' quella di adottare, come si è fatto in altre occasioni, per accordi di questa portata, il metodo della consultazione tra gli interessati, i lavoratori, iscritti o no ai sindacati. Un metodo suggerito da molti in questi giorni e non solo da Cofferati. Sarebbe così misurato un effettivo consenso. Un modo per capire «chi rappresenta chi». Senza aver paura della democrazia. **Bruno Ugolini**



cara unità...

Così Maroni senza giusta causa ha licenziato Cofferati

Enrico Caperdoni

Abbiamo visto immediatamente i risultati del Patto per (Forza) Italia di Maroni e compagni...pardon, colleghi: Cofferati licenziato senza giusta causa dal tavolo sul welfare...tutto questo nonostante l'impegno del buon ministro a non escludere la Cgil dai successivi confronti...con buona pace di Cisl e Uil che ancora gli credono.

Articolo 18 spada di Damocle sulle teste dei lavoratori

Aldo Passarini consigliere comunale Ds. Tolentino

Il patto sull'art. 18 è stato siglato. Da oggi in poi tutti i lavoratori entreranno nei luoghi di lavoro con la consapevolezza che la loro dignità è appesa ad una spada di Damocle sorretta da un filo molto più esile. La «Giusta Causa» potrà mascherarsi sotto infinite mentite spoglie. Sono convinto che occorre ragionare, ma seriamente, sulla necessità di una mag-

giore snellezza del mercato del lavoro. Ma l'aver intaccato l'art.18 non ha nulla a che vedere con ciò. Governo e Confindustria, con il supporto dei loro organi di informazione, hanno gravemente e gravemente impostato una campagna per tentare di dimostrare che l'operato della Cgil presta il fianco a comportamenti violenti.

Ricordiamoci del «Piano Rinascita» della P2

Tugnoli Carlo. Cento (Fe)

Egregio Direttore, penso che gli ultimi provvedimenti di questo Governo si commentino da soli (dimissioni del ministro Scajola e legge-truffa sul conflitto di interessi) e come paese stiamo diventando sempre più impresentabili agli occhi del mondo e credo anche che nei prossimi anni verremo studiati (come caso unico al mondo) nelle Università di tutto il mondo e molti studenti daranno tesi di laurea sulla situazione italiana. Detto questo volevo porre la sua attenzione e quella dei lettori su una trasmissione di RAI 3 «Blu notte» di giovedì 4 luglio dove si esaminava il caso Calvi, Banco Ambrosiano, P2, IOR. Nella trasmissione il conduttore elencava punto per punto il «Piano di Rinascita» che la Loggia Massonica P2 voleva attuare in Italia (divisione del mondo sindacale, controllo del CSM e dei giudici, separazione delle carriere, controllo e

privatizzazione della RAI ecc). Ho avuto un brivido lungo la schiena ed ho pensato: tutto questo una ventina di anni fa, ma ora sono tutti provvedimenti che vuole attuare il Governo Berlusconi! Forse è solamente un caso... ma non lo credo!

Perché alla Camera non ha parlato Olga D'Antona?

Tiziana Passarini, Bologna

Caro Direttore, come tanti ho seguito la diretta televisiva sul dibattito parlamentare per le dimissioni di Scajola e ho provato un senso di rivolta ad ascoltare il discorso grezzo e provocatorio di Berlusconi. Mi identificavo con coloro che gridavano la propria indignazione, soprattutto perché accusare la Cgil e Cofferati è stato un gesto assolutamente inqualificabile. Sono assolutamente convinta che Cofferati abbia condotto una lotta importante che ha contribuito a ridare fiducia al popolo di sinistra (la grandiosa manifestazione del 23 marzo ne è prova). Non voglio entrare nel merito dell'intervento di D'Alema, coi suoi pregi e difetti, ma esprimere un'opinione che va oltre. Secondo me la persona giusta per intervenire dalle file dei DS sarebbe stata Olga D'Antona, donna capace e coraggiosa, che avrebbe potuto aggiungere all'esposizione della linea del partito un aspetto umano che mi pare andrebbe maggiormente valorizzato anche in politica. Chi più di lei avrebbe potuto

essere convincente nell'affermare la necessità della lotta al terrorismo e dare una lezione di dignità a chi, anche rivestendo cariche di primo piano, si permette di esprimere a ruota libera opinioni offensive verso chi ha pagato con la vita il suo operato. Olga D'Antona avrebbe così potuto rispondere pubblicamente, davanti a tante migliaia di telespettatori, all'attacco ingiurioso rivolto nel marzo scorso dall'ex-viceministro Taormina «C'è da augurarsi che la signora Biagi non segua le orme della vedova D'Antona, che siede sui banchi della Camera insieme ai comunisti storicamente padri dei terroristi che le hanno ucciso il marito». Fu Antonio Tabucchi a prenderne le difese con un bellissimo articolo su questo giornale. Mi sarebbe piaciuto sentire Olga D'Antona anche perché dare spazio a lei avrebbe significato un modo meno ingessato di fare politica, rinunciare al principio che i momenti ufficiali più importanti sono riservati al grande capo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Caro Luigi, la pubblicazione in gazzetta ufficiale, la scorsa settimana, del decreto che introduce «disposizioni di principio» sull'organizzazione e sul funzionamento dei Ser.T, mi ha sconcertato ed allarmato non poco, se letto come un anticipo della strada che questo governo intende seguire in tema di lotta alla droga e recupero dei tossicodipendenti.

Un sentimento di grande preoccupazione, in primo luogo, per le persone che soffrono a causa dell'abuso di sostanze stupefacenti, circa la possibilità di continuare ad offrire agli stessi un ventaglio di risposte qualificate, validate scientificamente, combinate ed adattate di volta in volta alle loro caratteristiche specifiche (fisiche, psichiche e sociali). Non voglio qui inflarmi in una riflessione squisitamente politica (e materia ve ne sarebbe in abbondanza, cito un esempio per tutti: il modo sbrigativo con cui Fini, a cui sembra il governo abbia conferito una delega totale in tema di lotta alla droga, di fatto equipara il ragazzino fumatore occasionale di uno spinello al più incallito degli eroinomani quando insiste nella non distinzione tra sostanze diverse e tra uso ed abuso delle stesse) ma limitarmi a chiederti una riflessione sugli effetti negativi che da tale decreto ne possono derivare per un reale recupero dei tossicodipendenti.

Come persona che da 22 anni si occupa, a diverso titolo, di servizi per i tossicodipendenti, la prima riflessione che mi è scaturita ha riguardato il ripercorrere ciò che abbiamo costruito in questo tempo. Partiti in modo un po' pionieristico (io sociologo, responsabile di un CMAS, così si chiamavano i primi servizi per le tossicodipendenze, per oltre un anno ho fatto anche il distributore di metadone!) rispetto ad un fenomeno che trovava un po' tutti impreparati (sia sul versante medico che psicologico e sociale) si è via via, costruito un sapere condiviso, si è cominciata a sedimentare una riflessione scientifica, si sono sperimentate e validate tecniche di intervento, si è imparato a mettere al centro di ogni azione la persona, con i suoi disturbi, le sue sofferenze, le sue ansie, le sue paure, prima ancora del fatto che abusasse di sostanze illegali.

Ciò ha permesso di costruire delle solide relazioni di aiuto, capaci poi anche di mettere in discussione il rapporto con le sostanze. Sempre in questi anni si è imparato a dare valore a tutte le realtà, pubbliche o private, che in diversi modi intervengono in materia di dipendenze. Da una iniziale e sterile contrapposizione tra Comunità Terapeutiche e Servizi Pubblici, se fosse più utile offrire un luogo protettivo, accogliente, amorevole od una presa in carico di tipo professionale (medica, psicologica, psichiatrica, educativa, sociale), si è imparato che per poter offrire un percorso personalizzato, e quindi potenzialmente più efficace, occorre saper combinare l'insieme di queste risorse. Si è costruita la «rete» di opportunità e servizi, si è dato vita, sui singoli casi, ad una «catena terapeutica» nella quale la diversa qualità ed i diversi tipi di intervento si combinano al meglio per il bene della persona. Dalla lettura che io faccio del decreto che ti ho richiamato, tutto questo sembra essere messo in discussione. Mi pare di fare un salto indietro di oltre 20 anni, di tornare al punto di partenza. Il privato contro il pubblico, la comunità contro l'intervento ambulatoriale, domiciliare, la competenza tecnica e le capacità professionali contro l'empatia, l'abbraccio amorevole, l'iperprotezione. Sto forse esagerando od esasperando una lettura «di parte»? Può essere, ma quando leggo che nella organizzazione di una articolazione delle ASL, quale si prefigura il «Dipartimento delle dipendenze patologiche», partecipano direttamente a livello operativo e deci-

diritti negati

Tossicodipendenze, un passo indietro che è lungo vent'anni

LUIGI CANCRINI

Il fatto che mi colpisce di più, nel decreto, è proprio quello che noti tu. L'idea dell'accreditamento dei servizi era basata, con il consenso di quasi tutti i rappresentanti del privato sociale, sull'idea per cui un privato che vuole agire in un certo settore dell'assistenza ai tossicodipendenti deve dimostrare di poterlo fare. Come? Chiarendo dove opera e con quale personale: rispettando standards, cioè, relativi alle strutture e agli operatori impegnati in un certo progetto. Vuole un privato avere «pari dignità» con il pubblico rispetto alla dichiarazione dello stato di dipendenza da far-

maco? L'accordo fra Stato e Regioni di tre anni fa lo rende flessibile in rapporto all'accreditamento dell'ente che intende svolgere questa particolare funzione dimostrando di avere i requisiti per farlo. Lo stesso era stabilito in quel documento per altre funzioni: dall'attività comunitaria rieducativa a quella specialistica (doppia diagnosi, percorsi madre-bambino, minori), dalle iniziative di psicoterapia a quelle di counseling, dalle attività di carattere medico-farmacologico a quelle di tipo preventivo. Accreditarsi voleva dire mettersi in grado di svolgere bene, secondo standards ricono-

sciuti, una o più di queste attività il cui carattere pubblico o privato era, a quel punto, del tutto irrilevante. L'opposizione a quel documento e al principio che lo ispirava si è manifestata da subito. Veniva da un gruppo di Comunità, S. Patrignano in testa, che non volevano sentir parlare di standards e, dunque, di controlli. Che non accettavano l'idea per cui ad occuparsi dei tossicomani ci sia, insieme agli educatori che vengono dall'esperienza di comunità, un numero sufficiente di professionisti. Dal punto di vista teorico questo rifiuto dei professionisti e della multidisciplinarietà

dell'intervento viene giustificata parlando di esperienza sul campo e di reazioni del gruppo. Quelle che non possono essere messe in questione, in realtà, sono l'autorità assoluta del capo e il fabbisogno economico della struttura. Pagare operatori qualificati significa oggi, con le rette pagate dalle ASL o dal Ministero di Grazia e Giustizia, raggiungere a fatica il pareggio dei bilanci quando le Comunità funzionano a pieno regime. Utilizzare una quota rilevante di personale non pagato o sottopagato (gli ex che sono andati abbastanza avanti nel programma) significa avere la possibilità di

contare su un bilancio costantemente in attivo. Mentre qualcuno si opponeva, tuttavia, gli altri hanno lavorato. Hanno fatto sacrifici per assumere il personale ridimensionando le loro strutture, regolarizzando i rapporti di lavoro, promuovendo attività sempre più organiche di formazione, entrando progressivamente in rete con gli altri servizi pubblici e del privato sociale. La comunità terapeutica tipica è diventata, in questa fase, una struttura che ospita 20-30 utenti e che utilizza il lavoro di 6-8 professionisti, educatori, assistenti sociali, psicoterapeuti e

medici. Con una diversificazione progressiva dei programmi che riguardano utenti con bisogni speciali (le doppie diagnosi, le madri e le coppie, i minori) resa possibile dalla presenza di équipes multidisciplinari. Con una tendenza sempre più evidente a coordinare il proprio intervento con quello degli altri servizi, a curare il rapporto con le famiglie, a costruire ipotesi di reinserimento nel contesto sociale di provenienza dell'utente. Con risultati sempre più interessanti e sempre meglio documentati.

Diventa evidente, subito, sulla base di queste considerazioni, l'errore grave di un Governo che decide di mettere sullo stesso piano «accreditati» e «autorizzati». Quello che viene bloccato, in questo modo, è un processo già in corso di adeguamento dei servizi del privato sociale agli standards previsti per l'accreditamento. Quella che viene incoraggiata nei fatti è una forma di deregulation dei servizi in cui ognuno farà quello che vuole. Avendo la sicurezza di non dover temere controlli di nessun genere: come accadeva negli anni '80, quando le grandi catene di comunità terapeutiche lucravano miliardi di palate approfittando di una legislazione insieme generosa e inefficiente.

Il secondo punto su cui mi sembra importante aprire una discussione seria riguarda l'idea per cui il dipartimento delle dipendenze, quello che il legislatore aveva indicato come un centro di spesa e di organizzazione dei servizi autonomo all'interno della ASL, dovrebbe trasformarsi in «dipartimento interistituzionale» aperto che prevede «la diretta partecipazione, a livello operativo e decisionale» di tutte le strutture del privato sociale, autorizzate e accreditate, che si occupa, a qualsiasi titolo, di tossicodipendenza in quel territorio: indipendentemente dal fatto, però, che risieda in quel territorio, cosa che il decreto precisa in modo curiosamente chiaro. Un dipartimento assembleare, insomma, che dovrebbe, almeno in apparenza, sulla base del testo, orientare la spesa oltre che la progettualità. Dando indicazioni anche ad altri dipartimenti delle ASL come quelli che si occupano di salute mentale e di materno-infantile. Proiettando nel futuro una previsione di questo genere, una struttura centralizzata come San Patrignano che ospita utenti provenienti da un numero molto alto di ASL italiane, potrà pretendere di essere rappresentato, a livello «operativo e decisionale», in tutti i dipartimenti che verranno istituiti in queste ASL. Esso non si porrà, tuttavia, nei loro confronti, come un centro erogatore di servizi ma come un partecipante a pieno titolo alla gestione delle risorse, agli orientamenti dei programmi di prevenzione e di riabilitazione, ai rapporti con gli altri dipartimenti. Aprendo la strada, ovviamente, a tutti gli altri enti del territorio pronti a dire la loro in una sorta di parlamentino di cui non si precisa ancora se assumerà le sue decisioni a maggioranza o se si darà forme di governo rappresentativo al suo interno ma di cui con chiarezza si dice che soppianderà i Ser.T, gli «odiati» esponenti del pubblico, laico e materialista, qualche volta perfino di sinistra, nella responsabilità di decidere cosa è meglio fare in tema di dipendenza su un certo territorio.

Difficile fare previsioni, ovviamente, su quello che accadrà realmente nei prossimi anni sulla base di questo decreto. Lontano nel tempo, affidato comunque all'intervento delle Regioni, il dipartimento interistituzionale resterà probabilmente il sogno di chi lo ha suggerito ai Ministri della Sanità e del Lavoro. La battuta d'arresto sul tema dell'accreditamento ci sarà invece da subito: fino al momento in cui non si chiarirà, con qualche provvedimento ulteriore, quale dovrà essere la differenza fra accreditati e autorizzati. E un blocco assoluto si determinerà ugualmente. Compassione nelle Regioni, in quel processo appena iniziato di dipartimentalizzazione «normale» delle strutture che si occupano di dipendenza.

Reagire a tutto ciò non sarà facile. Quello su cui sono d'accordo con te, infatti, è che davvero si sta perdendo, con questo governo, quello slancio di collaborazione fra pubblico e privato, fra strutture che organizzano e strutture che erogano servizi cui io, te e moltissimi altri abbiamo dedicato tanta parte del nostro lavoro in questi anni. A meno che, mi viene da dire, un'opposizione politica forte, un Ulivo determinato e battagliero non riesca a far incontrare di nuovo la delusione e l'amarezza dei Ser.T. con la rabbia del privato sociale più maturo e con la voglia di rinnovamento dell'assistenza tanto forte fra gli utenti e le loro famiglie. Quello per cui c'è spazio qui, credo, è un discorso politico forte basato sulla necessità di migliorare la qualità dei servizi. Andando avanti, nel rispetto di tutti, su una strada di riqualificazione e di messa in rete dei servizi che ha già dato frutti importanti e che molti altri può darne ancora. Per chi ne usufruisce e per chi ci lavora.

Si sta perdendo con questo governo quello slancio di collaborazione tra pubblico e privato a cui tanto si era lavorato



Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

la foto del giorno



Uomo nudo bloccato da una donna in uniforme al torneo di tennis di Wimbledon.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

IO NUOVO PONY, TU VECCHIO POSTINO...

C'è anche chi prende bonariamente in giro gli «atipici». Abbiamo trovato, così, una gustosa vignetta, pubblicata nel sito della Cgil di Modena. Mostra un giovanotto con tanto di grembiule da pony express, numero 234, intento ad innalzare un pacco. Accanto compare un uomo con i baffi, la divisa da postino, la borsa delle lettere. Il primo esclama, con una certa baldanza: «Sono un moderno lavoratore atipico, sono un pony express, consegno posta e pacchi». L'altro lo guarda e replica: «Che fortuna! Io invece sono solo un obsoleto postino...». Una vignetta che, come spesso succede, dice di più di un lungo articolo. Spiega, infatti, con pochi tratti di penna, come sovente i tanto decantati nuovi e modernissimi lavori, siano, in realtà, vecchi lavori camuffati da nuovi. Un mascheramento vero e proprio. Una constatazione che non intende sminuire il valore d'altre esperienze lavorative che non hanno queste caratteristiche, ma che invece valorizzano davvero professionalità autonome, spesso connesse allo sviluppo tecnologico dei nostri tempi.

Questo tema del «mascheramento» è stato spesso ripreso nel recente convegno promosso al Cnel dalla Cgil e da numerosi giuristi. Qui, tra l'altro, si è parlato a lungo, proprio di atipici, di parasubordinati, di collaboratori coordinati e continuativi. Il maggior sindacato italiano, in sostanza, considera i nuovi lavori come un qualcosa di non molto diverso dal lavoro dipendente tradizionale. Tutti quelli col posto fisso e i collaboratori - sono visti come al servizio di un progetto d'impresa. La proposta che è scaturita da questa premessa, non va, dunque, alla ricerca, di un pacchetto di diritti e tutele «ad hoc» per questo tipo di lavoratori. Non ripercorre le strade della cosiddetta legge Smuraglia, per tanto tempo rimasta nelle more dei lavori parlamentari, anche perché fieramente osteggiata dalla Confindustria. La nuova proposta immagina un diverso approdo. È una soluzione vicina ad un'indicazione contenuta in un progetto presentato da un gruppo di parlamentari (Diesse, Rifondazione Comunista, Verdi, Pcdi), tra cui Alfiero Grandi. L'ambizione è quella di farla passare prima nel Paese, attraverso la raccolta di milioni di firme in calce ad una proposta di legge d'iniziativa popolare e poi in Parlamento. Non è un'indicazione facile da illustrare, cercando di tradurre il linguaggio giuridico. La sostanza è quella di proporre un contratto unico per tutti, tipici e non atipici. Con dentro però due possibili-

tà, quella di mantenere il ruolo del lavoratore tradizionale e quella di ricoprire il ruolo del lavoratore atipico. Quest'ultimo avrebbe gli stessi diritti dei primi: ad esempio potrebbe godere di un periodo di riposo se rimane infortunato, ad esempio potrebbe organizzarsi in un sindacato ed essere rappresentato. Il suo tempo di lavoro, come altri aspetti della sua prestazione, sarebbero concordati, però, in specifiche intese. Una soluzione innovativa, certamente non facile da far passare, che permetterebbe ad un lavoratore, secondo i promotori, di compiere, nel corso della sua vita lavorativa, esperienze diverse, «atipiche», senza per questo perdere le garanzie previste dal lavoro tradizionale. Una possibilità che potrebbe anche interessare le imprese che «vedrebbero di molto aumentata la motivazione e la produttività del capitale umano». Un modo per affermare «una flessibilità positiva» del lavoro «con il superamento degli aspetti più rigidi, burocratici e demotivanti del tradizionale rapporto subordinato, eterodiretto». Una prospettiva destinata a far discutere e che, comunque, affianca tante altre proposte. L'importante - come dire? - è uscire dal fortino, sfidare, anche su questo terreno, l'avversario, l'interlocutore.

sionale enti ausiliari, associazioni di promozione sociale e no-profit, associazioni famiglie e simili, purché accreditate o semplicemente autorizzate, assegnando alle stesse multififormi realtà anche la possibilità di «certificare» uno stato di tossicodipendenza, mi sembra un segnale inequivocabile che si intende privilegiare una forma di intervento a scapito di altre, ed in particolare un certo tipo di comunità, quelle che operano per separare, per togliere il problema della tossicodipendenza dal contesto sociale. Il carcere, o più compassionevolmente la comunità di lungo, lunghissimo periodo, ben chiusa, isolata dal sociale quotidiano, rischia di diventare la risposta che questo governo si appresta a dare per tutti quelli che incappano nell'uso di qualsivoglia sostanza stupefacente. So di esasperare lo scenario, ma il rischio che si vada in quella direzione è reale. Tu cosa ne pensi? Un caro saluto Giuseppe Vaccari, Modena

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

DIREZIONE, REDAZIONE:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 6 luglio è stata di 139.029 copie

MÜLLER THURGAU SANTA MARGHERITA.
FACILE CADERE NELLA RETE.

LOWE PIRELLA



Quando il vino è Müller Thurgau Santa Margherita, è impossibile resistere al suo gusto fresco e frizzante. Il suo aroma pieno ed intrigante, con note di mela golden e menta, trasforma l'aperitivo o la cena in un'occasione speciale. Müller Thurgau Santa Margherita: seducente come il canto di una sirena.

www.santamargherita.com



GRANDI VINI PER GRANDI INCONTRI.